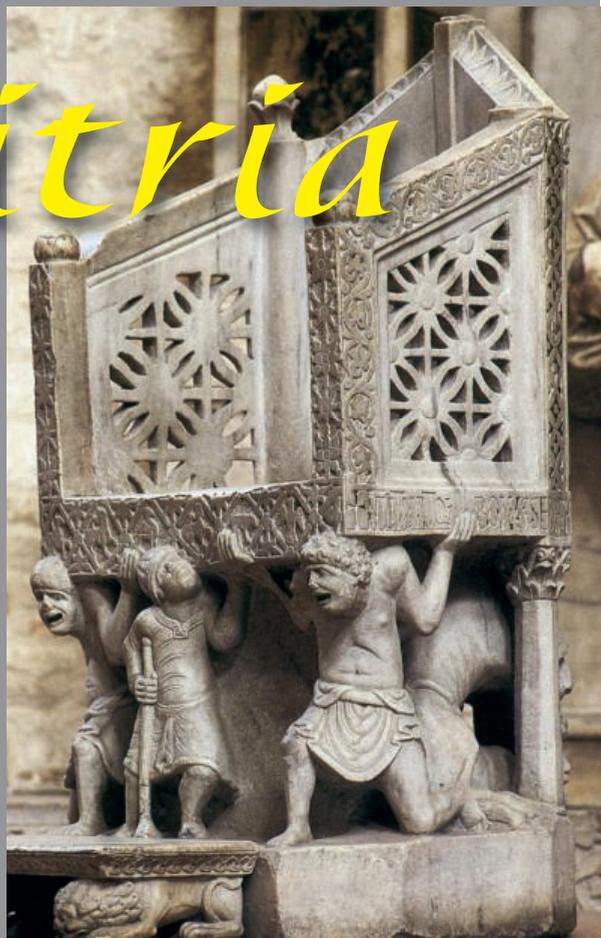




BOLLETTINO DIOCESANO

L'Odigitria

Atti ufficiali e attività pastorali
dell'Arcidiocesi di Bari-Bitonto



Registrazione Tribunale di Bari
n. 1272 del 26/03/1996

Spedizione in abbonamento postale
comma 20/c - art. 2 - L. 662/96
Filiale di Bari

BOLLETTINO DIOCESANO

L'Odegitria

*Atti ufficiali e attività pastorali
dell'Arcidiocesi di Bari-Bitonto*

BOLLETTINO DIOCESANO

l'Odegitria

*Atti ufficiali e attività pastorali
dell'Arcidiocesi di Bari-Bitonto*

Registrazione Tribunale di Bari n. 1272 del 26/03/1996

ANNO XCVI - N. 1 - Gennaio - Febbraio - Marzo 2020

Redazione e amministrazione:

Curia Arcivescovile Bari-Bitonto

Corso Alcide De Gasperi, 274/A - 70125 Bari

Tel. 080/5288211-080/5288233 - Fax 080/5690230

www.arcidiocesibaribitonto.it - e.mail: bollettino@odegitria.bari.it

Direttore responsabile:

Giuseppe Sferra

Direttore:

Luigi Di Nardi

Redazione:

Carlo Cinquepalmi, Beppe Di Cagno, Angelo Latrofa, Paola Loria,

Bernardino Simone

Gestione editoriale e stampa:

Ecumenica Editrice srl - 70132 Bari - Tel. 080.5797843

www.ecumenicaeditrice.it - info@ecumenicaeditrice.it

DOCUMENTI DELLA CHIESA UNIVERSALE

MAGISTERO PONTIFICIO

Messaggio per la XXVIII Giornata Mondiale del Malato	9
Messaggio per la LIV Giornata mondiale delle Comunicazioni Sociali	13

DOCUMENTI DELLA CHIESA ITALIANA

“MEDITERRANEO FRONTIERA DI PACE”

BARI 19/23 FEBBRAIO 2020

Il Logo dell'evento	20
Il programma	22
I Vescovi partecipanti	24
Discorso di apertura di S.E. card. Gualtiero Bassetti, Presidente della C.E.I. (Castello Svevo, mercoledì 19 febbraio 2020)	28
Introduzione di S.E. mons. Antonino Raspanti <i>Alla ricerca della vocazione mediterranea</i>	37
<i>Il metodo ed il programma</i>	45
Saluto del Presidente della Regione Puglia, dott. Michele Emiliano	49
Saluto del Sindaco della Città metropolitana di Bari, dott. Antonio Decaro	52
Prof.ssa Giuseppina De Simone <i>Consegnare la fede alle generazioni future. Sfide e risorse nel contesto del Mediterraneo</i>	54
<i>Schede per i tavoli di lavoro</i> (Castello Svevo, giovedì 20 febbraio 2020)	71
Prof. Adriano Roccucci <i>Speranza cristiana e Mediterraneo. Le sfide di un cambiamento d'epoca</i>	74
<i>Scheda per i tavoli di lavoro</i> (Castello Svevo, venerdì 21 febbraio 2020)	89
Intervento dell'onorevole dott. David Sassoli, Presidente del Parlamento europeo (Teatro Petruzzelli, sabato 22 febbraio 2020)	92
Saluto rivolto a Papa Francesco da S.E. card. Gualtiero Bassetti (Basilica San Nicola, domenica 23 febbraio 2020)	97

Intervento di S.E. card. Vinko Puljić durante l'incontro con Papa Francesco	98
Intervento di S.E. mons. Pierbattista Pizzaballa durante l'incontro con Papa Francesco	100
Intervento del Santo Padre Francesco	103
Ringraziamento a Papa Francesco di S.E. mons. Paul Desfarges	112
Saluto di Papa Francesco ai Fedeli sul Sagrato della Basilica	114
Omelia di Papa Francesco nella Santa Messa (Domenica 23 febbraio 2020)	116
Saluto a Papa Francesco di S.E. mons. Francesco Cacucci	121
Angelus del Santo Padre Francesco	123

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

<i>Consiglio Permanente</i> Comunicato finale (Roma, 20-22 gennaio 2020)	125
Emergenza sanitaria - Comunicato (Roma, 8 marzo 2020)	135

CONFERENZA EPISCOPALE PUGLIESE

Emergenza sanitaria - Comunicato (Bitonto, 9 marzo 2020)	137
---	-----

DOCUMENTI E VITA DELLA CHIESA DI BARI-BITONTO

MAGISTERO E ATTI DELL'ARCIVESCOVO

Comunicato di S.E. mons. Francesco Cacucci per l'incontro di riflessione e spiritualità "Mediterraneo frontiera di pace" (Bari, 12 gennaio 2020)	139
Omelia della S. Messa della VI Domenica del Tempo Ordinario in preparazione all'incontro "Mediterraneo frontiera di pace" (Basilica San Nicola, 16 febbraio 2020)	141
Comunicato di S.E. mons. Francesco Cacucci "Auspichiamo che il Mediterraneo diventi sempre più frontiera di pace" (Bari, 25 febbraio 2020)	143

CURIA METROPOLITANA

Nuovo logo ufficiale dell'Arcidiocesi di Bari-Bitonto	145
<i>Vicariato Generale</i> Emergenza sanitaria	147

	<i>Cancelleria</i>	
Ministeri istituiti, nomine e decreti singolari		149
	<i>Settore Laicato. Ufficio Laicato</i>	
	<i>Consulta diocesana delle Aggregazioni laicali</i>	
Assemblea dell'anno pastorale 2019-2020 (Parrocchia S. Rita, Ceglie del Campo (Ba), 24 gennaio 2020)		151
	<i>Settore Carità. Ufficio per la Pastorale della salute</i>	
La guarigione integrale del malato: la cura e il prendersi cura		165
	<i>Ufficio per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso</i>	
La Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani (18-25 gennaio 2020)		169
	<i>Ufficio Liturgico</i>	
Chiamati a "crescere nella conoscenza del mistero di Cristo"		173
	PUBBLICAZIONI	
	Luigi Orlando	
<i>Mediterraneo senza frontiere. La Chiesa e i religiosi, cultura spiritualità arte</i>		177
	Giuseppe Micunco	
<i>Exultet I di Bari. Parole e immagini di pace tra Oriente e Occidente alle origini della letteratura di Puglia</i>		179
	NELLA PACE DEL SIGNORE	
	don Michele Damiani	181
	DIARIO DELL'ARCIVESCOVO	
	Gennaio 2020	183
	Febbraio 2020	185
	Marzo 2020	186

Messaggio per la XXVIII Giornata Mondiale del Malato
«Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi,
e io vi darò ristoro» (Mt 11, 28)
(Roma, 3 gennaio 2020)

Cari fratelli e sorelle,

1. Le parole che Gesù pronuncia: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro» (Mt 11,28) indicano il misterioso cammino della grazia che si rivela ai semplici e che offre ristoro agli affaticati e agli stanchi. Queste parole esprimono la solidarietà del Figlio dell'uomo, Gesù Cristo, di fronte ad una umanità afflitta e sofferente. Quante persone soffrono nel corpo e nello spirito! Egli chiama tutti ad andare da Lui, «venite a me», e promette loro sollievo e ristoro. «Quando Gesù dice questo, ha davanti agli occhi le persone che incontra ogni giorno per le strade di Galilea: tanta gente semplice, poveri, malati, peccatori, emarginati dal peso della legge e dal sistema sociale oppressivo... Questa gente lo ha sempre rincorso per ascoltare la sua parola – una parola che dava speranza» (*Angelus*, 6 luglio 2014).

Nella XXVIII Giornata Mondiale del Malato, Gesù rivolge l'invito agli ammalati e agli oppressi, ai poveri che sanno di dipendere interamente da Dio e che, feriti dal peso della prova, hanno bisogno di guarigione. Gesù Cristo, a chi vive l'angoscia per la propria situazione di fragilità, dolore e debolezza, non impone leggi, ma offre la sua misericordia, cioè la sua persona ristoratrice. Gesù guarda l'umanità ferita. Egli ha occhi che vedono, che si accorgono, perché guardano in profondità, non corrono indifferenti, ma si fermano e accol-

gono tutto l'uomo, ogni uomo nella sua condizione di salute, senza scartare nessuno, invitando ciascuno ad entrare nella sua vita per fare esperienza di tenerezza.

2. Perché Gesù Cristo nutre questi sentimenti? Perché Egli stesso si è fatto debole, sperimentando l'umana sofferenza e ricevendo a sua volta ristoro dal Padre. Infatti, solo chi fa, in prima persona, questa esperienza saprà essere di conforto per l'altro. Diverse sono le forme gravi di sofferenza: malattie inguaribili e croniche, patologie psichiche, quelle che necessitano di riabilitazione o di cure palliative, le varie disabilità, le malattie dell'infanzia e della vecchiaia... In queste circostanze si avverte a volte una carenza di umanità e risulta perciò necessario personalizzare l'approccio al malato, aggiungendo al curare il prendersi cura, per una guarigione umana integrale. Nella malattia la persona sente compromessa non solo la propria integrità fisica, ma anche le dimensioni relazionale, intellettiva, affettiva, spirituale; e attende perciò, oltre alle terapie, sostegno, sollecitudine, attenzione... insomma, amore. Inoltre, accanto al malato c'è una famiglia che soffre e chiede anch'essa conforto e vicinanza.

3. Cari fratelli e sorelle infermi, la malattia vi pone in modo particolare tra quanti, "stanchi e oppressi", attirano lo sguardo e il cuore di Gesù. Da lì viene la luce per i vostri momenti di buio, la speranza per il vostro sconforto. Egli vi invita ad andare a Lui: «Venite». In Lui, infatti, le inquietudini e gli interrogativi che, in questa "notte" del corpo e dello spirito, sorgono in voi troveranno forza per essere attraversate. Sì, Cristo non ci ha dato ricette, ma con la sua passione, morte e risurrezione ci libera dall'oppressione del male.

In questa condizione avete certamente bisogno di un luogo per ristorarvi. La Chiesa vuole essere sempre più e sempre meglio la "locanda" del Buon Samaritano che è Cristo (cfr Lc 10,34), cioè la casa dove potete trovare la sua grazia che si esprime nella familiarità, nell'accoglienza, nel sollievo. In questa casa potrete incontrare persone che, guarite dalla misericordia di Dio nella loro fragilità, sapranno aiutarvi a portare la croce facendo delle proprie ferite delle feritoie, attraverso le quali guardare l'orizzonte al di là della malattia e ricevere luce e aria per la vostra vita.

In tale opera di ristoro verso i fratelli infermi si colloca il servizio

degli operatori sanitari, medici, infermieri, personale sanitario e amministrativo, ausiliari, volontari che con competenza agiscono facendo sentire la presenza di Cristo, che offre consolazione e si fa carico della persona malata curandone le ferite. Ma anche loro sono uomini e donne con le loro fragilità e pure le loro malattie. Per loro in modo particolare vale che, «una volta ricevuto il ristoro e il conforto di Cristo, siamo chiamati a nostra volta a diventare ristoro e conforto per i fratelli, con atteggiamento mite e umile, ad imitazione del Maestro» (*Angelus*, 6 luglio 2014).

4. Cari operatori sanitari, ogni intervento diagnostico, preventivo, terapeutico, di ricerca, cura e riabilitazione è rivolto alla persona malata, dove il sostantivo “persona”, viene sempre prima dell’aggettivo “malata”. Pertanto, il vostro agire sia costantemente proteso alla dignità e alla vita della persona, senza alcun cedimento ad atti di natura eutanassica, di suicidio assistito o soppressione della vita, nemmeno quando lo stato della malattia è irreversibile.

Nell’esperienza del limite e del possibile fallimento anche della scienza medica di fronte a casi clinici sempre più problematici e a diagnosi infauste, siete chiamati ad aprirvi alla dimensione trascendente, che può offrirvi il senso pieno della vostra professione. Ricordiamo che la vita è sacra e appartiene a Dio, pertanto è inviolabile e indisponibile (cfr *Istr. Donum vitae*, 5; *Enc. Evangelium vitae*, 29-53). La vita va accolta, tutelata, rispettata e servita dal suo nascere al suo morire: lo richiedono contemporaneamente sia la ragione sia la fede in Dio autore della vita. In certi casi, l’obiezione di coscienza è per voi la scelta necessaria per rimanere coerenti a questo “sì” alla vita e alla persona. In ogni caso, la vostra professionalità, animata dalla carità cristiana, sarà il migliore servizio al vero diritto umano, quello alla vita. Quando non potrete guarire, potrete sempre curare con gesti e procedure che diano ristoro e sollievo al malato.

Purtroppo, in alcuni contesti di guerra e di conflitto violento sono presi di mira il personale sanitario e le strutture che si occupano dell’accoglienza e assistenza dei malati. In alcune zone anche il potere politico pretende di manipolare l’assistenza medica a proprio

favore, limitando la giusta autonomia della professione sanitaria. In realtà, attaccare coloro che sono dedicati al servizio delle membra sofferenti del corpo sociale non giova a nessuno.

5. In questa XXVIII Giornata Mondiale del Malato, penso ai tanti fratelli e sorelle che, nel mondo intero, non hanno la possibilità di accedere alle cure, perché vivono in povertà. Mi rivolgo, pertanto, alle istituzioni sanitarie e ai Governi di tutti i Paesi del mondo, affinché, per considerare l'aspetto economico, non trascurino la giustizia sociale. Auspico che, coniugando i principi di solidarietà e sussidiarietà, si cooperi perché tutti abbiano accesso a cure adeguate per la salvaguardia e il recupero della salute. Ringrazio di cuore i volontari che si pongono al servizio dei malati, andando in non pochi casi a supplire a carenze strutturali e riflettendo, con gesti di tenerezza e di vicinanza, l'immagine di Cristo Buon Samaritano.

Alla Vergine Maria, Salute dei malati, affido tutte le persone che stanno portando il peso della malattia, insieme ai loro familiari, come pure tutti gli operatori sanitari. A tutti con affetto assicuro la mia vicinanza nella preghiera e invio di cuore la Benedizione Apostolica.

*Dal Vaticano, 3 gennaio 2020
Memoria del SS. Nome di Gesù*

Francesco

Messaggio per LIV Giornata Mondiale
delle Comunicazioni Sociali

«Perché tu possa raccontare
e fissare nella memoria» (Es 10, 2).
La vita si fa storia

(Roma, 24 gennaio 2020)

Desidero dedicare il Messaggio di quest'anno al tema della narrazione, perché credo che per non smarrirci abbiamo bisogno di respirare la verità delle storie buone: storie che edificano, non che distruggano; storie che aiutino a ritrovare le radici e la forza per andare avanti insieme. Nella confusione delle voci e dei messaggi che ci circondano, abbiamo bisogno di una narrazione umana, che ci parli di noi e del bello che ci abita. Una narrazione che sappia guardare il mondo e gli eventi con tenerezza; che racconti il nostro essere parte di un tessuto vivo; che riveli l'intreccio dei fili coi quali siamo collegati gli uni agli altri.

1. *Tessere storie*

L'uomo è un essere narrante. Fin da piccoli abbiamo fame di storie come abbiamo fame di cibo. Che siano in forma di fiabe, di romanzi, di film, di canzoni, di notizie..., le storie influenzano la nostra vita, anche se non ne siamo consapevoli. Spesso decidiamo che cosa sia giusto o sbagliato in base ai personaggi e alle storie che abbiamo assimilato. I racconti ci segnano, plasmano le nostre convinzioni e i nostri comportamenti, possono aiutarci a capire e a dire chi siamo.

L'uomo non è solo l'unico essere che ha bisogno di abiti per coprire la propria vulnerabilità (cfr *Gen 3,21*), ma è anche l'unico che ha bisogno di raccontarsi, di "rivestirsi" di storie per custodire la propria vita. Non tessiamo solo abiti, ma anche racconti: infatti, la capacità umana di "tessere" conduce sia ai tessuti, sia ai testi. Le storie di ogni tempo hanno un "telaio" comune: la struttura prevede degli "eroi", anche quotidiani, che per inseguire un sogno affrontano situazioni difficili, combattono il male sospinti da una forza che li rende coraggiosi, quella dell'amore. Immergendoci nelle storie, possiamo ritrovare motivazioni eroiche per affrontare le sfide della vita.

L'uomo è un essere narrante perché è un essere in divenire, che si scopre e si arricchisce nelle trame dei suoi giorni. Ma, fin dagli inizi, il nostro racconto è minacciato: nella storia serpeggia il male.

2. *Non tutte le storie sono buone*

«Se mangerai, diventerai come Dio» (cfr *Gen 3,4*): la tentazione del serpente inserisce nella trama della storia un nodo duro da sciogliere. «Se possederai, diventerai, raggiungerai...», sussurra ancora oggi chi si serve del cosiddetto storytelling per scopi strumentali. Quante storie ci narcotizzano, convincendoci che per essere felici abbiamo continuamente bisogno di avere, di possedere, di consumare. Quasi non ci accorgiamo di quanto diventiamo avidi di chiacchiere e di pettegolezzi, di quanta violenza e falsità consumiamo. Spesso sui telai della comunicazione, anziché racconti costruttivi, che sono un collante dei legami sociali e del tessuto culturale, si producono storie distruttive e provocatorie, che logorano e spezzano i fili fragili della convivenza. Mettendo insieme informazioni non verificate, ripetendo discorsi banali e falsamente persuasivi, colpendo con proclami di odio, non si tesse la storia umana, ma si spoglia l'uomo di dignità.

Ma mentre le storie usate a fini strumentali e di potere hanno vita breve, una buona storia è in grado di travalicare i confini dello spazio e del tempo. A distanza di secoli rimane attuale, perché nutre la vita. In un'epoca in cui la falsificazione si rivela sempre più sofisticata, raggiungendo livelli esponenziali (il deepfake), abbiamo bisogno di

sapienza per accogliere e creare racconti belli, veri e buoni. Abbiamo bisogno di coraggio per respingere quelli falsi e malvagi. Abbiamo bisogno di pazienza e discernimento per riscoprire storie che ci aiutino a non perdere il filo tra le tante lacerazioni dell'oggi; storie che riportino alla luce la verità di quel che siamo, anche nell'eroicità ignorata del quotidiano.

3. *La Storia delle storie*

La Sacra Scrittura è una Storia di storie. Quante vicende, popoli, persone ci presenta! Essa ci mostra fin dall'inizio un Dio che è creatore e nello stesso tempo narratore. Egli infatti pronuncia la sua Parola e le cose esistono (cfr *Gen 1*). Attraverso il suo narrare Dio chiama alla vita le cose e, al culmine, crea l'uomo e la donna come suoi liberi interlocutori, generatori di storia insieme a Lui. In un Salmo, la creatura racconta al Creatore: «Sei tu che hai formato i miei reni e mi hai tessuto nel seno di mia madre. Io ti rendo grazie: hai fatto di me una meraviglia stupenda [...]. Non ti erano nascoste le mie ossa, quando venivo formato nel segreto, ricamato nelle profondità della terra» (139,13-15). Non siamo nati compiuti, ma abbiamo bisogno di essere costantemente “tessuti” e “ricamati”. La vita ci è stata donata come invito a continuare a tessere quella “meraviglia stupenda” che siamo.

In questo senso la Bibbia è la grande storia d'amore tra Dio e l'umanità. Al centro c'è Gesù: la sua storia porta a compimento l'amore di Dio per l'uomo e al tempo stesso la storia d'amore dell'uomo per Dio. L'uomo sarà così chiamato, di generazione in generazione, a raccontare e fissare nella memoria gli episodi più significativi di questa Storia di storie, quelli capaci di comunicare il senso di ciò che è accaduto.

Il titolo di questo Messaggio è tratto dal libro dell'Esodo, racconto biblico fondamentale che vede Dio intervenire nella storia del suo popolo. Infatti, quando i figli d'Israele schiavizzati gridano a Lui, Dio ascolta e si ricorda: «Dio si ricordò della sua alleanza con

Abramo, Isacco e Giacobbe. Dio guardò la condizione degli Israliti, Dio se ne diede pensiero» (Es 2,24-25). Dalla memoria di Dio scaturisce la liberazione dall'oppressione, che avviene attraverso segni e prodigi. È a questo punto che il Signore consegna a Mosè il senso di tutti questi segni: «perché tu possa raccontare e fissare nella memoria di tuo figlio e del figlio di tuo figlio i segni che ho compiuti: così saprete che io sono il Signore!» (Es 10,2). L'esperienza dell'Esodo ci insegna che la conoscenza di Dio si trasmette soprattutto raccontando, di generazione in generazione, come Egli continua a farsi presente. Il Dio della vita si comunica raccontando la vita.

Gesù stesso parlava di Dio non con discorsi astratti, ma con le parabole, brevi narrazioni, tratte dalla vita di tutti i giorni. Qui la vita si fa storia e poi, per l'ascoltatore, la storia si fa vita: quella narrazione entra nella vita di chi l'ascolta e la trasforma.

Anche i Vangeli, non a caso, sono dei racconti. Mentre ci informano su Gesù, ci "performano" a Gesù, ci conformano a Lui: il Vangelo chiede al lettore di partecipare alla stessa fede per condividere la stessa vita. Il Vangelo di Giovanni ci dice che il Narratore per eccellenza – il Verbo, la Parola – si è fatto narrazione: «Il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha raccontato» (Gv 1,18). Ho usato il termine "raccontato" perché l'originale *exeghésato* può essere tradotto sia "rivelato" sia "raccontato". Dio si è personalmente intessuto nella nostra umanità, dandoci così un nuovo modo di tessere le nostre storie.

4. Una storia che si rinnova

La storia di Cristo non è un patrimonio del passato, è la nostra storia, sempre attuale. Essa ci mostra che Dio ha preso a cuore l'uomo, la nostra carne, la nostra storia, fino a farsi uomo, carne e storia. Ci dice pure che non esistono storie umane insignificanti o piccole. Dopo che Dio si è fatto storia, ogni storia umana è, in un certo senso, storia divina. Nella storia di ogni uomo il Padre rivede la storia del suo Figlio sceso in terra. Ogni storia umana ha una dignità insopprimibile. Perciò l'umanità merita racconti che siano alla sua altezza, a quell'altezza vertiginosa e affascinante alla quale Gesù l'ha elevata.

«Voi – scriveva San Paolo – siete una lettera di Cristo scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma su tavole di cuori umani» (2 Cor 3,3). Lo Spirito Santo, l'amore di Dio, scrive in noi. E scrivendoci dentro fissa in noi il bene, ce lo ricorda. Ricordare significa infatti portare al cuore, "scrivere" sul cuore. Per opera dello Spirito Santo ogni storia, anche quella più dimenticata, anche quella che sembra scritta sulle righe più storte, può diventare ispirata, può rinascere come capolavoro, diventando un'appendice di Vangelo. Come le Confessioni di Agostino. Come il Racconto del Pellegrino di Ignazio. Come la Storia di un'anima di Teresina di Gesù Bambino. Come i Promessi Sposi, come I fratelli Karamazov. Come innumerevoli altre storie, che hanno mirabilmente sceneggiato l'incontro tra la libertà di Dio e quella dell'uomo. Ciascuno di noi conosce diverse storie che profumano di Vangelo, che hanno testimoniato l'Amore che trasforma la vita. Queste storie reclamano di essere condivise, raccontate, fatte vivere in ogni tempo, con ogni linguaggio, con ogni mezzo.

5. Una storia che ci rinnova

In ogni grande racconto entra in gioco il nostro racconto. Mentre leggiamo la Scrittura, le storie dei santi, e anche quei testi che hanno saputo leggere l'anima dell'uomo e portarne alla luce la bellezza, lo Spirito Santo è libero di scrivere nel nostro cuore, rinnovando in noi la memoria di quello che siamo agli occhi di Dio. Quando facciamo memoria dell'amore che ci ha creati e salvati, quando immettiamo amore nelle nostre storie quotidiane, quando tessiamo di misericordia le trame dei nostri giorni, allora voltiamo pagina. Non rimaniamo più annodati ai rimpianti e alle tristezze, legati a una memoria malata che ci imprigiona il cuore ma, aprendoci agli altri, ci apriamo alla visione stessa del Narratore. Raccontare a Dio la nostra storia non è mai inutile: anche se la cronaca degli eventi rimane invariata, cambiano il senso e la prospettiva. Raccontarsi al Signore è entrare nel suo sguardo di amore compas-

sionevole verso di noi e verso gli altri. A Lui possiamo narrare le storie che viviamo, portare le persone, affidare le situazioni. Con Lui possiamo riannodare il tessuto della vita, ricucendo le rotture e gli strappi. Quanto ne abbiamo bisogno, tutti!

Con lo sguardo del Narratore – l'unico che ha il punto di vista finale – ci avviciniamo poi ai protagonisti, ai nostri fratelli e sorelle, attori accanto a noi della storia di oggi. Sì, perché nessuno è una comparsa nella scena del mondo e la storia di ognuno è aperta a un possibile cambiamento. Anche quando raccontiamo il male, possiamo imparare a lasciare lo spazio alla redenzione, possiamo riconoscere in mezzo al male anche il dinamismo del bene e dargli spazio. Non si tratta perciò di inseguire le logiche dello storytelling, né di fare o farsi pubblicità, ma di fare memoria di ciò che siamo agli occhi di Dio, di testimoniare ciò che lo Spirito scrive nei cuori, di rivelare a ciascuno che la sua storia contiene meraviglie stupende. Per poterlo fare, affidiamoci a una donna che ha tessuto l'umanità di Dio nel grembo e, dice il Vangelo, ha tessuto insieme tutto quanto le avveniva. La Vergine Maria tutto infatti ha custodito, meditando nel cuore (cfr Lc 2,19). Chiediamo aiuto a lei, che ha saputo sciogliere i nodi della vita con la forza mite dell'amore:

O Maria, donna e madre, tu hai tessuto nel grembo la Parola divina, tu hai narrato con la tua vita le opere magnifiche di Dio. Ascolta le nostre storie, custodiscile nel tuo cuore e fai tue anche quelle storie che nessuno vuole ascoltare. Insegnaci a riconoscere il filo buono che guida la storia. Guarda il cumulo di nodi in cui si è aggrovigliata la nostra vita, paralizzando la nostra memoria. Dalle tue mani delicate ogni nodo può essere sciolto. Donna dello Spirito, madre della fiducia, ispira anche noi. Aiutaci a costruire storie di pace, storie di futuro. E indicaci la via per percorrerle insieme.

*Roma, presso San Giovanni in Laterano
24 gennaio 2020, Memoria di San Francesco di Sales*

Francesco

“Mediterraneo frontiera di pace”

Incontro di riflessione e spiritualità

(Bari, 19/23 febbraio 2020)



Il Logo dell'evento



Il Mediterraneo non è un semplice confine geografico, ma è uno spazio storico, un territorio vivo che racconta di rapporti, di separazioni e di unità, tra Occidente e Oriente, tra Nord e Sud. Purtroppo, da diversi anni il *Mare Nostrum* è al centro di profonde crisi, che coniugano instabilità politica, precarietà economica e tensioni religiose: dal Medio Oriente alle coste africane, dai Balcani alla Spagna. Ma l'area mediterranea non ha mai smesso di proporre – all'Europa e al mondo intero – quella visione profetica di Giorgio La Pira, che era solito definirla come una sorta di “grande lago di Tiberiade”. Una raffigurazione che è più di un'idea e che oggi abbiamo la possibilità di iniziare a mettere in pratica.

Così, **il colore azzurro del mare** nel logo intende rappresentare proprio questo desiderio di ricerca, di riflessione, d'insoddisfazione verso la condizione attuale, di una comunicazione nuova tra i diversi contesti bagnati dal mare. La scritta **MediTERRAneo**, con evidenziata la parola **Terra**, esprime questo anelito. **Le mani che si protendono l'una verso l'altra** simboleggiano l'incontro, dalla cui realizzazione **nascono ponti**, non muri, come non smette di ricordarci Papa Francesco. **Le mani** incarnano anche **la ricchezza e la storia di ogni territorio** che si affaccia sul mare: solo ascolto e condivisione permettono l'incontro. **La figura stilizzata** è immagine dello **slancio** che i **Vescovi del Mediterraneo** intendono compiere verso la promozione di una cultura del dialogo e verso la costruzione della pace.

Infine, il logo ha **forma semicircolare** per richiamare **l'idea dell'arcobaleno** e, quindi, di un arco di perdono, di pace, d'impegno verso il Mediterraneo vivo e i popoli che lo abitano.

L'incontro, promosso dalla Chiesa italiana a Bari dal 19 al 23 febbraio 2020, vuole essere **un laboratorio di sinodalità**, come stile di vita da lasciar trasparire nella stima vicendevole, nella gratitudine, nella cura delle relazioni. Nella volontà dei promotori c'è la certezza che la Chiesa mediterranea è presente e operante, ricca di tradizioni liturgiche, spirituali ed ecclesiologicalhe, con l'opportunità, oggi, di rafforzare le strutture di comunione esistenti e forse d'inventarne di nuove.

Il Programma

Mercoledì 19 febbraio

- Mattino – Arrivi, registrazione e sistemazione in albergo
- 16:00 – *Le ragioni dell'incontro*, S.E. card. Gualtiero Bassetti, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana (Castello Svevo)
 - 17:00 – *Le giornate di riflessione e spiritualità (temi, metodo, tempi)*, mons. Antonino Raspanti, Presidente del Comitato scientifico-organizzatore dell'Incontro (Castello Svevo)
 - 18:15 – Preghiera iniziale (Castello Svevo)

Giovedì 20 febbraio

- 8:00 – Celebrazione Eucaristica (Basilica di San Nicola – Cripta)
- 9:30 – *Consegnare la fede alle generazioni future*, relazione della Prof.ssa Giuseppina De Simone (Castello Svevo)
- 10:00 – Tavoli di conversazione (Castello Svevo)
- 12:30 – Briefing con la stampa (Castello Svevo)
- 15:30 – Discussione in assemblea e conclusioni sul primo tema (Castello Svevo)
- 18:30 – Visita culturale dei delegati a “Bari vecchia”

Venerdì 21 febbraio

- 9:00 – *Speranza cristiana e Mediterraneo. Le sfide di un cambiamento d'epoca*, Prof. Adriano Roccucci (Castello Svevo)
- 10:00 – Tavoli di conversazione (Castello Svevo)
- 12:30 – Briefing con la stampa (Castello Svevo)
- 15:30 – Discussione in assemblea e conclusioni sul secondo tema (Castello Svevo)
- 18:15 – Incontro con la comunità locale: celebrazione eucaristica, esperienze, dialogo

Sabato 22 febbraio

- 8:00 – Celebrazione Eucaristica (Cattedrale di Bari)
- 9:00 – Assemblea per le conclusioni generali (Castello Svevo)
- 12:00 – Conferenza stampa (Castello Svevo)
- 15:30 – Incontro culturale: “Sulla stessa barca” (Teatro Petruzzelli)
- 19:00 – Preghiera mariana (Cattedrale di Bari)

Domenica 23 febbraio

Il programma della visita di Papa Francesco

- 8:15 – Atterraggio nel Piazzale Cristoforo Colombo a Bari
Il Santo Padre è accolto da:
- S.E. mons. Francesco Cacucci, Arcivescovo di Bari-Bitonto
 - On. Michele Emiliano, Presidente della Regione Puglia
 - Dott.ssa Antonella Bellomo, Prefetto di Bari
 - On. Antonio Decaro, Sindaco di Bari
- 8:30 – Basilica San Nicola:
Incontro con i Vescovi del Mediterraneo
- Saluto dell’Em.mo card. Gualtiero Bassetti, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana
 - Interventi:
Em.mo card. Vinko Pulji, Arcivescovo di Sarajevo, Presidente della Conferenza Episcopale della Bosnia-Erzegovina
S.E. mons. Pierbattista Pizzaballa, O.F.M., Amministratore Apostolico «sede vacante» del Patriarcato Latino di Gerusalemme
 - Intervento del Santo Padre Francesco
 - Ringraziamento di S.E. mons. Paul Desfarges, S.I., Arcivescovo di Alger (Algeria), Presidente della Conferenza Episcopale Regionale del Nord dell’Africa
 - Il Santo Padre saluta i Vescovi partecipanti all’Incontro.
 - Il Santo Padre scende nella cripta della Basilica per venerare le reliquie di San Nicola e saluta la Comunità dei Padri Domenicani
 - Sul Sagrato della Basilica il Santo Padre rivolge un saluto ai fedeli in attesa sulla Piazza
- 10:45 – Corso Vittorio Emanuele:
– Concelebrazione eucaristica
– Omelia del Santo Padre Francesco
– Saluto a Papa Francesco di S.E. mons. Francesco Cacucci
– Angelus

I 58 Vescovi partecipanti all'Incontro di riflessione e spiritualità “Mediterraneo frontiera di pace”

- Sua Ecc.za mons. Abba Ephrem Yousif Mansoor, Arcivescovo di Baghdad dei Siri.
- Rev.do Al-Kabalan Rami, Visitatore Apostolico per i fedeli siro-cattolici residenti in Europa occidentale.
- Sua Ecc.za mons. Antiba Nicolas, Protosincello dell'Arcieparchia di Damas dei Greco-Melkiti.
- Sua Ecc.za mons. Antoniazzi Ilario, Arcivescovo di Tunisi.
- Sua Ecc.za mons. Aveline Jean Marc, Arcivescovo di Marseille.
- Sua Em.za card. Bagnasco Angelo, Arcivescovo di Genova, Presidente del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE).
- Sua Em.za card. Bassetti Gualtiero, Arcivescovo di Perugia-Città della Pieve, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana.
- Sua Ecc.za mons. Battah Youhanna Jihad, Arcivescovo di Damas dei Siri.
- Sua Ecc.za mons. Bizzeti Paolo, Vicario Apostolico di Anatolia.
- Sua Ecc.za mons. Brambilla Franco Giulio, Vescovo di Novara.
- Sua Ecc.za mons. Bressan Luigi, Vescovo emerito di Trento.
- Sua Ecc.za mons. Bugeja George, Vicario Apostolico di Tripoli.
- Sua Ecc.za mons. Cacucci Francesco, Arcivescovo di Bari-Bitonto.
- Sua Ecc.za mons. Carré Pierre-Marie, Arcivescovo di Montpellier.
- Sua Ecc.za mons. Catalá Ibáñez Jesús Esteban, Vescovo di Málaga.
- Sua Ecc.za mons. Chahda Denys Antoine, Arcivescovo di Alep dei Siri.
- Sua Ecc.za mons. Crociata Mariano, Vescovo di Latina-Terracina-Sezze-Priverno.
- Sua Ecc.za mons. Cvikl Alojzij, Arcivescovo di Maribor.
- Sua Em.za card. Czerny Michael, Sotto-Segretario della Sezione migranti e rifugiati del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale (Santa Sede).

- Sua Ecc.za mons. Desfarges Paul, Arcivescovo di Algeri, Presidente della Conferenza Episcopale Regionale del Nord dell’Africa (C.E.R.N.A.).
- Sua Ecc.za mons. Di Tora Guerino, Vescovo Ausiliare di Roma.
- Sua Ecc.za mons. El-Hage Moussa, Arcivescovo di Haifa e Terra Santa dei Maroniti.
- Sua Ecc.za mons. Frenco George, Arcivescovo di Tiranë-Durrës, Presidente della Conferenza Episcopale dell’Albania.
- Sua Ecc.za mons. Galea-Curmi Joseph, Vescovo Ausiliare e Vicario generale di Malta.
- Sua Ecc.za mons. Gallagher Paul Richard, Segretario per i Rapporti con gli Stati (Santa Sede).
- Sua Beatitudine Ghabroyan Grégoire Pierre XX, Patriarca di Cilicia degli Armeni.
- Sua Ecc.za mons. González Montes Adolfo, Vescovo di Almería.



- Sua Ecc.za mons. Fahim Awad Hanna Botros, Vescovo di Minya.
- Sua Ecc.za mons. Ho Evar Stanislav, Arcivescovo di Beograd.
- Sua Em.za card. Hollerich Jean-Claude, Arcivescovo di Luxembourg, Presidente della Commissione delle conferenze episcopali dell'Unione Europea (Comece).
- Sua Ecc.za mons. Khairallah Mounir, Vescovo di Batrun dei Maroniti.
- Sua Ecc.za mons. Lipovšek Stanislav, Vescovo emerito di Celje.
- Sua Em.za card. López Romero Cristóbal, Arcivescovo di Rabat.
- Sua Ecc.za mons. Maniago Claudio, Vescovo di Castellaneta.
- Sua Ecc.za mons. Marayati Boutros, Arcivescovo di Aleppo degli Armeni.
- Sua Ecc.za mons. Meini Mario, Vescovo di Fiesole.
- Sua Ecc.za mons. Naffah Joseph, Vescovo di Curia di Antiochia dei Maroniti.
- Sua Em.za card. Omella y Omella Juan José, Arcivescovo di Barcellona.
- Rev.do fr. Patton Francesco, Custode di Terra Santa.
- Sua Ecc.za mons. Peragine Giovanni, Amministratore Apostolico dell'Amministrazione apostolica di Albania meridionale.
- Sua Ecc.za mons. Pizzaballa Pierbattista, Amministratore Apostolico «sede vacante» del Patriarcato Latino di Gerusalemme.
- Sua Ecc.za mons. Pompili Domenico, Vescovo di Rieti.
- Sua Em.za card. Puljić Vinko, Arcivescovo di Vrhbosna, Presidente della Conferenza Episcopale della Bosnia-Erzegovina.
- Sua Ecc.za mons. Puljić Želimir, Arcivescovo di Zadar, Presidente della Conferenza Episcopale di Croazia.
- Sua Ecc.za mons. Raspanti Antonino, Vescovo di Acireale.
- Sua Ecc.za mons. Redaelli Carlo Roberto Maria, Arcivescovo di Gorizia.
- Sua Ecc.za mons. Rogi Tomislav, Vescovo di Šibenik.
- Sua Ecc.za mons. Rossolatos Sevastianos, Arcivescovo di Athēnai, Presidente della Conferenza dei Vescovi Cattolici della Grecia.
- Sua Ecc.za mons. Russo Stefano, Vescovo emerito di Fabriano-Matelica, Segretario generale della Conferenza Episcopale Italiana.
- Sua Beatitudine card. Sako Louis Raphaël, Patriarca di Babilonia dei Caldei.

- Sua Em.za card. Sandri Leonardo, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali (Santa Sede).
- Sua Ecc.za mons. Scicluna Charles Jude, Arcivescovo di Malta, Presidente della Conferenza Episcopale di Malta.
- Sua Beatitudine Sedrak Ibrahim Isaac, Patriarca di Alessandria dei Copti.
- Sua Ecc.za mons. Spreafico Ambrogio, Vescovo di Frosinone-Veroli-Ferentino.
- Sua Ecc.za mons. Stefanou Petros, Vescovo di Syros, Milos e Santorini.
- Sua Ecc.za mons. Tierrablanca González Rubén, Vicario Apostolico di Istanbul.
- Sua Ecc.za mons. Yaldo Basel, Vescovo Ausiliare di Baghdad dei Caldei.
- Sua Beatitudine Younan Ignace Youssif III, Patriarca di Antiochia dei Siri.
- Sua Ecc.za mons. Zornoza Boy Rafael, Vescovo di Cádiz y Ceuta.

Discorso di apertura di S.E. card. Gualtiero Bassetti*

(Castello Svevo, mercoledì 19 febbraio 2020)

Carissimi e venerati fratelli,
eccoci assieme! Grazie di aver accolto l'invito che, a nome della Chiesa italiana, vi ho rivolto per questo momento di spiritualità e di riflessione. In questo nostro nobile convivere prendono voce tutte le Chiese rivierasche: siamo qui per riscoprire il significato di una comune appartenenza al Mediterraneo, quindi per attingere alla bellezza e alla forza della comunione fraterna, e per mettere a fuoco una profezia di unità.

La storia e la maestosità del castello che ci accoglie, grazie alla squisita ospitalità della città di Bari e della sua comunità, dicono molto della ricchezza e, al tempo stesso, delle contraddizioni del Mediterraneo. Questa fortificazione, più volte distrutta e ricostruita, è memoria indelebile della violenza che questa città, nel corso della sua storia millenaria, ha tante volte subito; per ultimo, con un terribile bombardamento durante la seconda guerra mondiale.

Come sappiamo bene, carissimi fratelli, il Mediterraneo non è solo bellezza generata dall'incontro delle diversità, ma anche violenza che esplode a causa dell'incapacità di comporre i giochi di potere, gli interessi contrapposti e le paure che queste stesse diversità possono alimentare.

In prossimità del porto e della cattedrale – quindi del mare e della terra – questo castello testimonia che il Vangelo non giunge da alcuna parte se non incontrando la vita di persone concrete, col loro vissuto di lingue e culture, di attese e speranze. Nessuna cattedrale esisterebbe senza “porti”, nemmeno nell'Europa continentale; tutte portano i segni e sono il frutto delle diverse modalità di comprendere, incarnare e trasmettere la fede in Gesù. Il Vangelo stesso, la vita cristiana vissuta fra i popoli, l'arte, la liturgia, la teologia hanno

* *Arcivescovo di Perugia, Città della Pieve; Presidente della Conferenza Episcopale Italiana.*

costituito, costituiscono e possono costituire ancora, luogo d'incontro e di sintesi, di genio e di creatività culturale, a beneficio di tutti.

1. ISPIRAZIONE DELL'INCONTRO

Vi chiederete quali sentimenti, quali ricordi, quali principi ispiratori siano all'origine di questo nostro incontro. Da quando ho conosciuto il “sindaco santo” di Firenze, Giorgio La Pira, il Mediterraneo ha iniziato a parlare al mio cuore. Si è fatto poi annuncio e proposta due anni fa, quando ho cominciato a sentire dentro di me l'incontenibile sofferenza del “Mare Nostrum”, ridotto a tomba di migliaia di fratelli. È così che mi sono ricordato delle parole pronunciate da La Pira: “Il Mediterraneo torni ad essere quello che fu”.

La peculiarità di questo ritrovarci – non in un convegno culturale, né per una conferenza – è quella di esprimere il nostro modo più autentico di vivere ed essere Chiesa, che dà voce alle difficoltà e alle domande dei popoli che si affacciano sul Mediterraneo, in un momento che per tanti di loro è davvero drammatico.

Si tratta di un incontro fraterno, tappa di un percorso più ampio; un'iniziativa che ci chiama ad accogliere quanto lo Spirito Santo saprà suscitare in un confronto e in una discussione che, ne siamo certi, avverrà con franchezza.

La comune appartenenza mediterranea delle nostre Chiese, la nostra comunione *cum Petro et sub Petro* e la ricchezza delle nostre tradizioni ci indicano – nel rispetto e nella valorizzazione delle diversità – una vocazione comune. Una vocazione che ci rimanda all'essere profondo della Chiesa:

– essere *Chiese che ritornano costantemente alle sorgenti della fede*, per trasmettere ai giovani e alle future generazioni la bellezza e la gioia del Risorto;

– essere *Chiese delle beatitudini*, attente a far germinare una nuova cultura del Mediterraneo, che non può che essere cultura dell'incontro e dell'accoglienza, pena il disordine incontrollato, l'impoverimento diffuso e la distruzione d'interciviltà;

– essere *Chiese della profezia*, rispetto a ogni sistema di potere e di arricchimento che genera indifferenza, paure, chiusure e, quindi, iniquità, oppressione, guerre, crimini contro l'umanità;
– essere *Chiese dei “martiri mediterranei”* che sanno riconoscere i segni dei tempi e sono capaci di dialogo per “disarmare” ogni uso blasfemo del nome di Dio in odio al fratello.

Carissimi, accogliendoci l'un l'altro, tocchiamo con mano la bellezza del mosaico delle culture e delle tradizioni cristiane mediterranee, ma non possiamo non aver presenti i drammi che oggi vivono i nostri popoli.

La bellezza e la sofferenza del Mediterraneo sono state presenti sin dalla preparazione di questo incontro, che, oltre al prezioso e competente lavoro del Comitato scientifico-organizzativo, si è avvalsa delle voci delle Chiese mediterranee, rimbalzate e diffuse grazie al servizio dei media. Alla nostra voce si è unita quella di tanti monasteri di vita contemplativa, sparsi per tutta l'area mediterranea: le monache si sono incontrate nella preghiera e nello scambio epistolare per offrirci il contributo della loro riflessione e sostenerci con la loro condivisione spirituale.

2. LA SOFFERENZA NEL MEDITERRANEO

Ho avuto l'opportunità di viaggiare molto negli ultimi mesi e di toccare alcune nazioni del Mediterraneo: quanta sofferenza, quanta ingiustizia, quanta indifferenza. Questo è il contesto nel quale siamo chiamati a vivere la nostra comune vocazione per una cultura dell'incontro e della pace nel Mediterraneo. Tale vocazione non può essere destinata a rimanere un semplice buon proposito, ma è l'unica possibilità realistica di benessere e prosperità dei nostri popoli, l'unica via che ne può assicurare la sopravvivenza.

È la guerra a essere una tremenda anti-utopia, una tragica farsa sulla pelle dei poveri: nella complessità delle relazioni internazionali, infatti, la competizione fra le diverse potenze non può essere decisa con la forza delle armi, pena la distruzione del pianeta. Nell'era dei droni e delle bombe nucleari, nell'era in cui per la prima volta siamo costretti a fare i conti con il fatto che le risorse della terra non sono infinite e in quella in cui la scienza e la tecnologia

hanno connesso il mondo, mettendo l'uomo in condizione di distruggere o salvare il pianeta, non c'è alternativa alla risoluzione pacifica delle controversie e alla collaborazione.

La tutela dell'ambiente e della salute umana necessitano di un alto grado di costante collaborazione e scambio di informazioni, di relazioni internazionali, scientifiche, culturali, educative, fondate sulla trasparenza, sulla veridicità, sulla fiducia. La solidarietà fra i popoli e la capacità di darsi regole comuni per salvaguardare e promuovere la pace, l'ambiente, la dignità del lavoro e la salute non sono sogni, ma la condizione per garantire la sopravvivenza ordinata e pacifica del pianeta. Sono obiettivi a portata dell'umanità contemporanea e sono nel contempo il riflesso della verità profonda dell'uomo che Gesù Cristo ha rivelato e salvato.

Soprattutto nel bacino Mediterraneo, dove convergono le tensioni e le contrapposizioni del mondo intero, l'alternativa alla pace è il rischio di un caos incontrollato. Gli scontri terroristici e militari procurano morte e sofferenze indicibili alle popolazioni inermi; la comunità internazionale e le organizzazioni sovranazionali gestiscono a fatica le crisi umanitarie che ne derivano, tollerando spesso violazioni ai diritti umani. Dobbiamo dire basta a questa politica fatta sul sangue dei popoli! Dobbiamo pretendere che le controversie internazionali siano affrontate e risolte nel quadro del diritto, del bene comune e di una più forte, più funzionale e incisiva azione delle Nazioni Unite.

Né dobbiamo dimenticarci, cari fratelli, che il muro che divide i popoli è soprattutto un muro economico e di interessi. C'è una frontiera invisibile nel Mediterraneo che separa i popoli della miseria da quelli del benessere, e non conta se al di qua e al di là di questa frontiera ci sono minoranze ricchissime e crescenti impoverimenti. È stata tradita la promessa di sviluppo dei popoli usciti dagli iniqui sistemi coloniali del secolo scorso, mentre sono ridotte le capacità degli Stati più ricchi di condurre politiche sociali inclusive. C'è un nesso inscindibile fra la povertà e l'instabilità: non potrà esserci pace senza miglioramento di vita nelle aree depresse del Mediterraneo e nell'Africa sub-sahariana, non potrà esserci svilup-

po sostenibile senza che cambino le regole che sottostanno ad una economia dell'iniquità che uccide. Non potrà esserci arresto delle crisi migratorie e umanitarie senza che sia restituito a ogni uomo e a ogni donna, cittadini del mondo, il diritto di restare nella propria patria a costruire un futuro migliore per sé e per la propria famiglia, e senza che a questo diritto sia affiancato anche quello di spostarsi. *Liberi di partire, liberi di restare* è la linea che, come Conferenza Episcopale Italiana, ci siamo dati nella nostra azione solidale nei confronti dei popoli impoveriti.

3. IL DIALOGO PER SUPERARE LE DIVISIONI

Un triplice dono ci è stato fatto nel secolo scorso, in particolar modo con il Concilio Vaticano II: quello di riconoscere il valore della diversità liturgica, teologica e canonica delle diverse tradizioni cristiane della comunione cattolica, quello d'intraprendere il cammino ecumenico fra le Chiese, quello di comprendere – a partire dal mistero che ci unisce al popolo ebraico – che il dialogo fra le diverse religioni è già testi-



monianza della gioia della Resurrezione di Cristo e accoglimento del mistero della sua presenza di grazia nella storia degli uomini. Essere Chiesa profetica che vive della beatitudine dei poveri, degli affamati e assetati di giustizia, però, non è possibile senza prima passare per il *miserere*. Dobbiamo riconoscere che, fin dall'antichità cristiana, le nostre divisioni ecclesiali hanno ricalcato e rinforzato le divisioni culturali, politiche e militari dei popoli mediterranei. Riconoscere il peccato della divisione della Chiesa ci aiuta oggi a capire la grazia che ci è stata donata col Concilio Ecumenico Vaticano II. La Chiesa, “rovesciando le crociate” (per usare un'espressione di La Pira) e contrastando ogni mentalità del passato, partecipa con convinzione al cammino ecumenico con la testimonianza della carità e della giustizia, così come pratica e propone convintamente il dialogo interreligioso. Per questo le Chiese e, in particolare, la Sede Apostolica, negli ultimi trent'anni, si sono trovate sempre dalla parte opposta rispetto a coloro che soffiano sul fuoco dello scontro delle civiltà e del fondamentalismo religioso.

4. LA DIVERSA CONDIZIONE DELLE CHIESE

Cari fratelli, le nostre Chiese non sono diverse solo sulla base di antiche tradizioni che le sostengono e delle culture in cui sono chiamate a portare l'annuncio del Vangelo, ma anche per le condizioni concrete in cui vivono. Tutti però ci troviamo accomunati dalla sfida entusiasmante della trasmissione del Vangelo. Ci sono fra noi Chiese che conoscono un incremento di fedeli connesso al fenomeno delle migrazioni; così, ci sono Chiese che sussistono come minoranze, piccolo seme, in mezzo a popolazioni islamiche. È soprattutto a queste Chiese, alla loro mediazione e al sangue dei loro martiri, che dobbiamo l'anticipazione e la ricezione più profonda della dottrina conciliare sul dialogo interreligioso con l'Islam. Fra queste, ve ne sono alcune che, a causa dei rivolgimenti geopolitici degli ultimi 30 anni (con le infinite guerre connesse), hanno conosciuto e stanno conoscendo sfollamenti e migrazioni

con i loro cristiani esposti a persecuzioni e minacce, che rischiano di cancellarne la presenza millenaria.

Come non far nostra la testimonianza di valore altissimo espressa nel testamento del beato Christian De Chergé, martire in Algeria? «La mia morte – scrive – evidentemente sembrerà dare ragione a quelli che mi hanno rapidamente trattato da ingenuo, o da idealista: “Dica adesso quello che ne pensa!”. Ma queste persone debbono sapere che sarà finalmente liberata la mia curiosità più lancinante. Ecco, potrò, se a Dio piace, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con Lui i suoi figli dell’Islam, così come li vede Lui, tutti illuminati dalla gloria del Cristo. Frutto della sua passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre quella di stabilire la comunione, giocando con le differenze».

Sulla sponda settentrionale del Mediterraneo, i processi avanzati di secolarizzazione, il congedo definitivo dall’eredità del passato e – dobbiamo riconoscerlo – la stessa lentezza con cui stiamo rispondendo alle esigenze di rinnovamento suggerite dal Concilio, dalla «nuova evangelizzazione» e dalla «conversione pastorale e missionaria», ci rendono attoniti di fronte al fatto che la fede è trasmessa solo a una minoranza delle nuove generazioni.

Come aiutarci fra Chiese ad abitare un’area mediterranea dove i cristiani sono dovunque una minoranza?

Cari fratelli, pur con le comprensibili differenze, la trasmissione della fede nel contesto mediterraneo odierno è sfida che accomuna tutti noi. Credo che sia necessario e utile non solo il confronto fra Vescovi, ma anche l’impegno a far crescere la coscienza fra i nostri giovani che la fede in Gesù risorto genera comunione di vita per la crescita e la realizzazione di un’umanità compiuta.

Come far maturare, concretamente, questa coscienza della comunione nella diversità, nei nostri giovani? Essi ci risultano talvolta indecifrabili, inseriti come sono in una rete globalizzata di relazioni e di pluri-appartenenze, riflesso di un’epoca in cui la stessa velocità dei cambiamenti mette in crisi le modalità tradizionali di comunicare il Vangelo e di vivere la comunità ecclesiale. A ciò si aggiunge la partenza dalle nostre terre di molti giovani in cerca di lavoro e di futuro, con ripercussioni immediate nella loro progettualità familiare e nella vita ecclesiale e sociale.

5. L'INCONTRO AVVIA UN PROCESSO DI SINODALITÀ

Carissimi fratelli, lo ripeto: spero che questo nostro ritrovarci sia l'avvio di un processo che ci consenta di condividere e offrire ai nostri popoli una visione non frammentaria, ma complessiva e organica dei problemi e delle ricchezze del Mediterraneo, necessaria per superare le crisi che stiamo vivendo. Noi Vescovi, ad esempio, non possiamo vedere la questione dei migranti in maniera settorializzata, come se fosse solo un problema di “esodi” che impoveriscono i territori o di “arrivi” che li destabilizzano: il povero, che parte o che decide di restare, che arriva e che troppo spesso muore durante il viaggio o conosce sofferenze e ingiustizie indicibili, è Cristo che migra, resta, soffre, bussa alle nostre porte.

I problemi, con cui ci misuriamo, costituiscono uno stimolo ulteriore a superare, noi per primi, le barriere che attraversano il Mediterraneo e a intensificare l'incontro e la comunione fra di noi. Ne avvertiamo la responsabilità e l'urgenza, convinti come siamo che la tessitura di relazioni fraterne è condizione per partecipare al processo d'integrazione. Ho più volte fatto riferimento al dialogo intra-ecclesiale, all'ecumenismo e al dialogo interreligioso; essi sono «luoghi teologici e pastorali», strumenti preziosi per la comprensione delle nostre realtà ecclesiali e per offrire il contributo alle sfide dell'area mediterranea in cui abitiamo. Abbiamo la grazia di vivere in una nuova, coraggiosa, coerente e profetica fase di ricezione conciliare inaugurata dal ministero e dal magistero di papa Francesco che, con l'invito alla conversione pastorale e missionaria, ci spinge ad una più intensa pratica della sinodalità che coinvolge il popolo di Dio nella sua *infallibilitas in credendo*. Il nostro incontro assume il metodo sinodale e vuole essere a servizio delle dinamiche delle Chiese del Mediterraneo; per questo non abbiamo voluto che queste giornate si riducessero a un convegno internazionale, nutrito di dotte relazioni. Siamo qui, invece, per ascoltarci e porgere al Santo Padre Francesco quanto sarà emerso dallo scambio fraterno, nella speranza che il cammino intrapreso continui e si rafforzi. Lo dico forte anche della tradizione viva della città di Bari, dove con il Papa Francesco si è vissuto uno storico

incontro dei Patriarchi del Medio Oriente.

Il dialogo fra le religioni abramitiche, a sua volta, contribuisce a disegnare i fondamenti di un nuovo concetto di “cittadinanza” per far fronte alle sfide della globalizzazione del terzo millennio. Papa Francesco e il Grande Imam di al-Azhar hanno posto un atto profetico con la loro amicizia e il *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*. Come nota il Cardinale Parolin, in questo testo si intravedono le prospettive della comune e paritaria cittadinanza, presupposto e conseguenza di una vera fratellanza¹. La questione della cittadinanza è cruciale per tutti: è questione che si pone in maniera nuova per gli stessi Paesi di antica tradizione democratica con le sfide dell'accoglienza e dell'integrazione dei migranti, dello spazio pubblico reclamato da tutte le religioni; Paesi che si ritrovano a fare i conti con la pericolosa tentazione a involuzioni identitarie, che minano il fondamento dei diritti inviolabili della persona.

Nell'area mediterranea – scrive padre Claudio Monge – si confrontano non solo le religioni abramitiche, ma anche «un imponente fronte “secolare”, distante da un riferimento religioso interiore e interiorizzato, ma non per questo estraneo a una “manipolazione identitaria” della matrice religiosa, trasformata in “religione civile”»².

È questo il cambiamento d'epoca che siamo chiamati ad affrontare: su noi pesa la responsabilità di essere promotori di quella conversione pastorale e missionaria da cui dipende, in tanti luoghi di antica cristianità, la permanenza di una presenza significativa della Chiesa. Aiutiamoci, con parresia evangelica, ad assumere il compito a cui lo Spirito Santo oggi ci chiama.

Sentiamo tutta la grandezza di tale compito. Aldo Moro, un martire della terra che ci ospita, un uomo – come lo definì san Paolo VI – «buono, mite, saggio, innocente», osservava con un misto di realismo e di fiducia: «Forse il destino dell'uomo non è di realizzare pienamente la giustizia, ma di avere perpetuamente della giustizia fame e sete. Ma è sempre un grande destino»³.

¹ Cfr. Card. P. PAROLIN, *Discorso in occasione della presentazione dei volumi “Essere mediterranei. Fratelli e cittadini del ‘Mare Nostro’ e “Fratellanza”*, Roma 1 febbraio 2020, <https://www.laciviltacattolica.it/articolo/essere-mediterranei-il-discorso-del-card-parolin/>

² C. MONGE, *Uno sguardo nuovo al Mediterraneo da una prospettiva interreligiosa*, in *Mediterraneo. Il dramma dei «senza diritti»*, Nerbini, Firenze, 2019, 113-114.

³ Citato da L. RICCARDI, *Aldo Moro Ministro degli esteri*, in A. D'ANGELO-M. TOSCANO (a cura di), *Aldo Moro. Gli anni della «Sapienza» (1963-1978)*, Edizioni Studium, Roma, 2018, 49.

Introduzione di S.E. mons. Antonino Raspanti *
Alla ricerca della vocazione mediterranea
(Castello Svevo, mercoledì 19 febbraio 2020)

1. IL VANGELO DI GESÙ INVITA AD APRIRE NUOVI SPAZI

Innesto questa riflessione nell'ispirazione originaria che il Cardinale Presidente ha voluto molto presto condividere con me e avanzo una proposta che si leva sul quadro geo-culturale da lui disegnato nella relazione d'apertura, appena ascoltata.

Nel porre mente all'iniziativa che oggi vede la luce, siamo stati subito consapevoli dei limiti della nostra azione per la vastità e la complessità dei fattori in gioco nel Mediterraneo, ma ci ha guidati il senso della cattolicità della fede che apre nuovi spazi nei quali comunicano persone, gruppi e istituzioni, che altrimenti rimarrebbero isolati tra loro o sordi alle necessità del bene comune e dei popoli. Quale madre la Chiesa accoglie nel suo grembo, che è spazio di affetto familiare, le preoccupazioni dell'umanità, prendendo a cuore le sue gioie e le paure. Sembrano quasi rivolte a noi le parole che Martin Buber scriveva a Giorgio La Pira nel 1961: «È necessario prima di tutto che gli uomini di buona volontà si parlino, come solo loro sanno fare. Con tale espressione evangelica io intendo che, in questo momento caotico, vedono in comune la realtà della situazione umana e tendono in comune verso un consorzio comune umano. Che si aiutino a guardare, a desiderare, a parlare veramente, che si ascoltino veramente e allora i popoli li seguiranno e i governi seguiranno i popoli. È il momento»¹.

* *Vescovo di Acireale e Vice Presidente della Conferenza Episcopale Italiana.*

¹ Lettera di M. Buber a G. La Pira del 15 maggio 1961, in L. Martini (a cura di), *Giorgio La Pira e la vocazione di Israele*, Giunti, Firenze, 2005, p. 214.

In verità, è il Vangelo di Gesù che urge ad aprire possibilità di dialogo, di visione e di tensione comuni, perché la salvezza della Pasqua offre la certa speranza che l'amore trionfa sul male e sulla morte e che l'unico Pastore vuol radunare il gregge in un luogo sicuro. Non apriremo, però, reali possibilità alle genti cui ci rivolgiamo, se non siamo evangelizzati anzitutto noi. La missione di annunciatori del Vangelo sgorga dall'ascolto della Parola di Dio, tramite cui si aprono spazi in noi stessi per permettere allo Spirito di far nascere cose nuove. Punto di partenza è, pertanto, l'ascolto/annuncio del Vangelo del Regno. Questo Vangelo narra più che l'ascesa dell'uomo a Dio la discesa di Dio nella creazione e nell'uomo. Noi accogliamo sempre e di nuovo Gesù Cristo, anche nei popoli del Mediterraneo.

L'ascolto comune del Vangelo ci ricorda che ogni riconciliazione è possibile grazie alla guarigione e alla salvezza procurate da Cristo. Il peccato è infatti la radice di ogni male, mentre la Pasqua di Gesù è l'unica salvezza. Non c'è altro Nome nel quale l'umanità progredisca nella verità e nella giustizia. Papa Francesco così esortava due anni fa qui a Bari: «Sentiamo di doverci convertire ancora una volta al Vangelo, garanzia di autentica libertà, e di farlo con urgenza ora, nella notte del Medio Oriente in agonia. Come nella notte angosciosa del Getsemani, non saranno la fuga (cf. Mt 26,56) o la spada (cf. Mt 26,52) ad anticipare l'alba radiosa di Pasqua, ma il dono di sé a imitazione del Signore»².

2. UNA VISIONE CRISTIANA DEL MEDITERRANEO

L'opera divina di salvezza, che abbiamo il dovere di discernere e indicare al Popolo di Dio e all'umanità, e compiere noi stessi, accade nel Mediterraneo! Da questo non possiamo prescindere, così come nel comprendere le Scritture non prescindiamo dallo studio della cultura semitica, e giudaica in particolare. Desideriamo interrogarci sul colore e sulla tonalità che la fede cristiana ha assunto e assume nel Mediterraneo, domanda che esige una risposta intorno alla specificità di questa regione del pianeta.

² *Parole del Santo Padre a conclusione del dialogo*, Sagrato della Basilica di San Nicola, Bari 7 luglio 2018, http://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2018/july/documents/papa-francesco_20180707_visita-bari-conclusione.html.

Riascoltiamo le parole di Giorgio La Pira pronunciate il 19 febbraio 1960 al «Congresso Mediterraneo della Cultura»: «Noi pensiamo che il Mediterraneo resta ciò che fu: una sorgente inestinguibile di creatività, un focolare vivente e universale dove gli uomini possono ricevere le luci della conoscenza, la grazia della bellezza e il calore della fraternità. La congiuntura storica che viviamo, lo scontro di interessi e di ideologie che scuotono l'umanità in preda a un incredibile infantilismo, restituiscono al Mediterraneo una responsabilità capitale: definire di nuovo le norme di una Misura dove l'uomo lasciato al delirio e alla smisuratezza possa riconoscersi:

- liberare i valori tradizionali dagli stereotipi che li mummificano;
- sostenere in tutte le occasioni la causa dell'Uomo contro le forze che lo opprimono e ostacolano la sua riuscita;
- contenere la smisuratezza del potere e delle passioni;
- in breve, lavorare per la realizzazione simultanea di un mondo fatto a misura d'uomo da uomini fatti a misura del mondo».

Fino a pochi giorni fa la voce di un religioso si levava, come tante altre: «I popoli del Mediterraneo non ne possono più di sofferenze, sangue, violenze, conflitti, distruzioni. Così mi viene dal cuore la richiesta di pregare perché da Bari arrivi questa luce per tutto il Mediterraneo»³. Mi sono chiesto se la luce agognata possa riguardare soltanto questa o quella problematica che affligge i nostri popoli, quali le migrazioni, la povertà, le violenze, la mancanza di istruzione o di cure sanitarie, lo sfruttamento di nazioni rispetto ad altre, la crisi dell'istituto familiare.

La storia ci insegna che per la felicità delle persone è basilare più che risolvere le singole criticità, offrire orizzonti di speranza, un sogno da nutrire, un ideale al quale appartenere e di cui essere insieme costruttori. A fronte di ciò chiunque è disposto a grandi sacrifici. Inoltre, se noi, uomini della religione, ci limitassimo alla rivendicazione del superamento delle crisi, scivoleremmo nell'usare la divinità in funzione del benessere e della sicurezza terrene. Dimenticheremmo che proprio

³ Padre Jacques Mourad: <https://www.lastampa.it/vatican-insider/it/2020/02/03/news/padre-jacques-mourad-il-piano-del-secolo-potrebbe-venire-da-bari-1.38420646>.

in questo Mediterraneo i monoteismi hanno strenuamente combattuto ogni idolatria. Da pastori, perciò, la domanda da non eludere sarebbe: abbiamo una visione del Mediterraneo? Intravediamo una meta, che ha a che vedere con il tesoro della Rivelazione, quindi connessa al piano divino rivelato in Cristo e che coinciderebbe con quella responsabilità capitale intuita da La Pira? Non possiamo limitarci alla denuncia dei crimini e delle ingiustizie, che non dobbiamo peraltro negligere. Abbiamo il dovere di indicare come la strada nella quale il Mediterraneo è immesso sia connessa con il piano divino di salvezza in Cristo, quanto se ne allontani e dove Dio vuole che indirizziamo i nostri passi per rimanere fedeli a lui, Signore della storia.

La profezia lapiriana ha intuito il nesso tra mistero di Provvidenza e cammino dei popoli mediterranei. Riprendo le parole di La Pira a Pio XII del maggio 1958: «Vi dico subito, Beatissimo Padre, qual è la “intuizione” che da qualche tempo fiorisce sempre più chiaramente nella mia anima. Questa: il Mediterraneo è “il lago di Tiberiade” del nuovo universo delle nazioni: le nazioni che sono nelle rive di questo lago sono nazioni adoratrici del Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe; del Dio vero e vivo. Queste nazioni, col lago che esse circondano, costituiscono l’asse religioso e civile attorno a cui deve gravitare questo nuovo Cosmo delle nazioni: da Oriente e da Occidente si viene qui: questo è il Giordano misterioso nel quale il re siro (e tutti i «re» della terra) devono lavarsi per mondarsi della loro lebbra (2Re 5, 10)»⁴.

Senza addentrarmi nel pensiero del sindaco fiorentino e meno ancora nell’analisi della sua attualità o decadenza, ritengo che quelle domande siano ancor oggi le nostre. Qual è il senso del nascere e fiorire in questo bacino delle tre religioni che si autoproclamano rivelate e di valore universale? Occorre vedere in questa luce teologica i singoli problemi che ci attanagliano, consapevoli che «proprio nel nostro tempo – nel tempo, cioè, nel quale sembrava che fosse per sempre “caduta in crisi” la presenza di Dio nella storia del mondo – questa presenza misteriosa appare ogni giorno di più la “dominante” che dà finalità e struttura al movimento intero della storia»⁵.

⁴ Citazione riportata in *Pace nel Mediterraneo. Il pensiero di Giorgio La Pira*, Edizioni Polistampa, Firenze, 2019, p. 78.

⁵ Invito ai capi di governo al V Convegno per la Pace e la Civiltà cristiana, in *Pace nel Mediterraneo. Il pensiero di Giorgio La Pira*, p. 38.

L'andamento culturale dei decenni successivi a La Pira ha spinto la riflessione sull'unità nella diversità verso l'esplorazione dell'identità medesima: questa non è acquisita una volta per tutte o fissata in un empirico dal quale ri-attingerla, ma immessa in un processo storico è soggetta all'interazione con la diversità e la differenza, anzi si lega strettamente all'«esser altro da», all'alterità, fino a individuare quest'ultima quale suo co-principio. Di conseguenza si riconosce necessario l'altro per conoscere sé stessi. Ciò è premessa indispensabile per riscoprire la fraternità e costruire la pace. Mi spingo verso un approfondimento applicativo di questo al nostro tema, per mettere in luce una delle caratteristiche che, a mio avviso, contraddistinguono il Mediterraneo in una lettura teologica.

In uno spazio geografico relativamente piccolo abbiamo assistito, e assistiamo ancor oggi in pieno ventunesimo secolo, alla lezione di una marcata accentuazione delle identità/alterità delle genti che vi abitano, frutto di una fitta dinamica di interazione fra di esse; dinamica che non è rimasta, certo, al riparo da degenerazioni, come lotte, odio, contrapposizioni di convenienza, ma che mantiene sempre in sé come presupposto, più o meno esplicitamente avvertito e riconosciuto, il primato dell'altro, la sua autonomia e anche la sua principalità⁶.

In effetti, l'altro non è semplicemente a prescindere da me, ma insieme a me, a tal punto che affinché io ci sia, occorre l'altro. L'altro è per me costitutivo. E lo è a più titoli. Innanzitutto perché, con la sua alterità da me, mi aiuta a definirmi, a diventare consapevole della mia identità, dei miei contorni personali, del mio profilo diverso e distinto dal suo. Inoltre perché mi invita – con le sue esigenze, con le sue rivendicazioni, ma pure con la sua disponibilità – a non far degenerare la distinzione in distanza: noi ci costituiamo in forza di una dialettica di discontinuità nella continuità. Siamo tutti collegati proprio perché tutti distinti, per quanto talvolta in lotta reciproca. Papa Francesco parla di questo, quando nell'enciclica *Laudato si'* illustra la sua «ecologia integrale», lì dove

⁶ Per questo pensiero, sviluppato nel capoverso successivo, cfr. M. Naro, *Il protagonista è l'abbraccio: riflessioni sulla reciprocità come spiritualità*, in «Servitium» III 246 (2019), 17-18.

assimila nel discorso teologico-spirituale un ben preciso dato scientifico e sociologico: siamo tutti connessi, stiamo tutti in rapporto, viviamo in relazione reciproca. Per questo esorta tutti al dialogo.

Non si tratta soltanto di mettere in secondo piano quello che ci divide e puntare su ciò che ci accomuna, correndo i rischi di appiattare le identità e deprezzare i tesori dei popoli. Ancor di più, occorre riscoprire integralmente se stessi alla luce dell'altro, sapendo così non solo meglio definire sé stessi, ma anche dire cosa è l'altro secondo me (cristiano) e con me. Si pensi, ad esempio, cosa questo possa voler dire in un discernimento (ancora una volta da compiere) cristiano dell'Islam?

Concependo la creazione e la storia entro la dinamica dell'amore trinitario di Dio, il cristianesimo ha viva consapevolezza di questa connessione nella differenza e della cospirazione dell'alterità alla concordia e all'unità. Il Documento di Abu Dhabi segna un passo avanti nel comune riconoscimento delle differenze: «Il pluralismo e le diversità di religione, di colore, di sesso, di razza e di lingua sono una sapiente volontà divina, con la quale Dio ha creato gli esseri umani. Questa Sapienza divina è l'origine da cui deriva il diritto alla libertà di credo e alla libertà di essere diversi»⁷. Accogliendo questo tesoro di scienza divina che Gesù ci ha rivelato e ha realizzato ricapitolando tutto in sé, noi siamo chiamati a custodirlo e annunciarlo nel vissuto delle nostre comunità, in questo Mediterraneo agitato da profonde crisi. La cultura dello scarto, denunciata da Papa Francesco, e l'auspicata ecologia integrale, che comprende insieme le dimensioni umane e sociali (*Laudato si'* 137), diventano banco di prova per la rilevanza e la credibilità del nostro vissuto, che porta in grembo la perla della pace, cioè Gesù risorto: non possiamo ignorarle né, d'altra parte, possiamo addentrarci da soli in problematiche così complesse, soprattutto se pensiamo che, in diversi Paesi rivieraschi, i cristiani sono una minuscola minoranza.

Non possiamo, inoltre, ignorare il nuovo scenario di questa connessione disegnato dalle tecnologie digitali, in quanto instaurano una società nella quale incontriamo l'altro in spazi che per loro natura sono mediati da tali tecnologie. Questo crea una rappresentazione

⁷ Documento sulla Fratellanza Umana per la Pace mondiale e la Convivenza Comune, Abu Dhabi 4 febbraio 2019, http://www.vatican.va/content/francesco/it/travels/2019/outside/documents/papa-francesco_20190204_documento-fratellanza-umana.html.

del mondo e un vissuto relazionale, pubblico e privato, del tutto nuovo, mediato dalla tecnologia, che conduce a un’exasperazione della tensione costitutiva dell’alterità, mentre apre a una nuova mentalità nella quale siamo tutti immersi e nella quale noi pastori conduciamo la nostra missione. Per quanto i cambiamenti siano veloci, le comunità ecclesiali, guidate dai puntuali messaggi dei Pontefici, crescono nella responsabilità e nella capacità di discernimento, di giudizio e di decisione nel muoversi all’interno della tensione e del mescolarsi di virtuale e reale. Ciò che inasprisce le polarizzazioni, infatti, e accentua le crisi è la nostra inabilità a vedere e discernere chiaramente o comprendere l’altro, in quanto lo incontriamo tramite uno spazio digitalmente mediato.

Se, dunque, le tensioni e insieme gli abbracci non hanno mai cancellato il senso di appartenenza reciproca che i popoli del Mediterraneo avvertono in sé, né hanno bloccato gli scambi di persone, merci, arti, possiamo intendere in un’ottica cristiana che la marcata interazione tra le genti del *Mare Nostrum* abbia esaltato la formazione di forti identità e insieme accentuato la tensione costitutiva della dinamica di ogni alterità, cioè l’unità nella distinzione che significa fraternità e pace. Per tal ragione si è acuita quell’apertura/desiderio al compimento di questa tensione nella sinfonica unità che le religioni rivelate annunciano e verso cui invitano. Ciò implica che in questo bacino possa esser richiesto un maggior coraggio al processo del perdono e della riconciliazione, alla corresponsabilità e alla fraternità? Il suono delle parole «Dov’è Abele, tuo fratello?» diventa qui tuono assordante? Ciò non significa che il Mediterraneo abbia qualcosa di proprio in esclusiva rispetto ad altre regioni del pianeta, ma che abbia maturato una caratteristica universale in modo precipuo e talvolta esemplare, tanto da influenzare gli altri modelli culturali.

3. CONCLUSIONE

Nell’augurare un buon lavoro a tutti, riprendo le parole del Santo Padre pronunciate a Napoli lo scorso anno sulla pace nel nostro mare:

«Questo luogo oggi ci pone una serie di questioni, spesso drammatiche. Esse si possono tradurre in alcune domande che ci siamo posti nell'incontro interreligioso di Abu Dhabi: come custodirci a vicenda nell'unica famiglia umana? Come alimentare una convivenza tollerante e pacifica che si traduca in fraternità autentica?»⁸. Nell'affrontare questo compito, che può apparirci immane, siamo sostenuti dalla fede nella signoria di Cristo risorto sulla storia, il quale esercita la regalità dalla croce, che non è certo debolezza ma potenza di Dio per chiunque crede. Siamo incoraggiati dal sangue dei nostri martiri, i quali non insegnano ad allontanare né a disprezzare persino il fratello che alza la mano contro di noi, ma sanno di essere uno in Cristo con ogni altra persona. Come dimenticare le parole diamantine del p. Christian de Chergé, come di tanti altri fratelli e sorelle?

«L'Algeria e l'Islam, per me, sono un'altra cosa, sono un corpo e un'anima. L'ho proclamato abbastanza, mi sembra, in base a quanto ho visto e appreso per esperienza, ritrovando così spesso quel filo conduttore del Vangelo appreso sulle ginocchia di mia madre, la mia primissima Chiesa proprio in Algeria, e, già allora, nel rispetto dei credenti musulmani». È stata donata anche a noi la medesima virtù teologale della speranza. Per essa questo monaco trappista afferma: «Ecco, potrò, se a Dio piace, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i Suoi figli dell'Islam così come li vede Lui, tutti illuminati dalla gloria del Cristo, frutto della Sua Passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre di stabilire la comunione, giocando con le differenze»⁹. Confidando nel Signore dei signori e Principe della pace, non ci manchi il coraggio di entrare negli spazi che il Cuore aperto di Cristo ha liberato per l'umanità.

⁸ Discorso di papa Francesco alla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, Napoli 21 giugno 2019, http://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2019/june/documents/papa-francesco_20190621_teologianapoli.html.

⁹ Il Testamento spirituale di padre Christian de Chergé, in <https://www.vaticannews.va/it/chiesa/news/2018-01/beati-monaci-trappisti-martiri-algeria.html>.

S.E. mons. Antonino Raspanti

Il metodo e il programma

1. DIALOGARE TRA INGIUSTIZIE E VIOLENZE

Ringrazio tutti, cari Confratelli, per aver offerto un contributo al tavolo di lavoro, sia rispondendo alle domande inviate sia rilasciando interviste ai giornalisti che vi hanno accostato. Non essendoci mai incontrati in assise come questa, tali interventi sono quanto mai utili a far circolare la bellezza e il vissuto attuale delle nostre Chiese. Mi addentro, pertanto, nell'esposizione del metodo e del programma dei lavori tenendo in mente alcune idee da voi esposte, per facilitare la convergenza della conversazione e l'avanzamento di proposte che esprimano una visione vieppiù armonica del nostro impegno nel Mediterraneo.

Negli interventi di alcuni di voi si ritrovano puntualmente descritte le criticità che i nostri popoli vivono. Sono crisi che coniugano instabilità politica, precarietà economica e tensioni religiose e che negli ultimi mesi abbiamo visto indurirsi e aggrovigliarsi. Le crisi non distruggono ma rinverdiscono il desiderio di trovare spazi e luoghi di riconciliazione e di fraternità, compiuto dalla salvezza cristiana. A fronte di situazioni comuni da tutti segnalate, è scontata una diversità di problematiche e di difficoltà, in corrispondenza ai diversi contesti nei quali viviamo; né stupisce che di tanto in tanto nella voce di noi Vescovi emerga una diversa sensibilità nel rilevarle e valutarle. Di contro, da tutti sono stati espressi apprezzamento e speranze per questa iniziativa, unitamente alla volontà di rafforzare i legami. Il compito che abbiamo innanzi è perciò, come detto nel documento preparatorio, di discernere insieme tramite il dialogo e lo scambio fraterni quale contributo le nostre Chiese possano e debbano offrire alla pace e alla cultura del rispetto tra i popoli del

Mediterraneo. Nel metodo e nei contenuti l'incontro è un esercizio di collegialità episcopale, in quanto vuol favorire la fraterna condivisione delle diverse ricchezze e fragilità delle Chiese, ma anche consentire di accostare le molteplici aspirazioni, i desideri e i progetti che esse nutrono per la volontà di seguire il Signore Gesù. A tal fine siamo consapevoli di quanto sia necessario creare lentamente un pensare, un linguaggio e un metodo condivisi e comuni per cogliere, in mezzo alle diversità o persino alle divergenze, la guida provvidente di Dio in questo mare: sarà opportuno costruire un modello mentale condiviso per valutare e discernere alla luce del Vangelo la realtà storica che ci è data di vivere.

Papa Francesco ci sprona a seguire questo metodo: «Il modo di procedere dialogico è la via per giungere là dove si formano i paradigmi, i modi di sentire, i simboli, le rappresentazioni delle persone e dei popoli. Giungere là come “etnografi spirituali” dell'anima dei popoli, diciamo per poter dialogare in profondità e, se possibile, contribuire al loro sviluppo con l'annuncio del Vangelo del Regno di Dio, il cui frutto è la maturazione di una fraternità sempre più dilatata ed inclusiva»¹.

2. IL LAVORO DI QUESTE GIORNATE

Come suggerito dal Santo Padre, oggi e domani converseremo a fondo intorno a due tematiche, per conoscere meglio le realtà locali e guadagnare visione e, possibilmente, valutazioni condivise, in vista di maggiori legami tra le Chiese. Accennavamo sopra alla necessità di costruire un modello mentale condiviso². Riteniamo, infatti, di rafforzare da una parte i legami di comunione fraterna e dall'altra il discernimento e la cura pastorale se abbiamo una comprensione condivisa del compito assegnatoci dal ministero, dell'opera da realizzare e dei mezzi a nostra disposizione per portarla a compimento dentro un quadro storico-culturale ben preciso qual è il Mediterraneo.

¹ *Discorso di papa Francesco alla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale*, Napoli 21 giugno 2019, cit.

² Cfr. Catholijn M. Jonke - M. Birna van Riemsdijk - Bas Vermeulen, *Shared Mental Models: A Conceptual Analysis*, https://www.researchgate.net/publication/221456658_Shared_Mental_Models_-_A_Conceptual_Analysis.

In modo particolare, attraverso il dialogo e il lavoro comune prendiamo maggiore consapevolezza di quanto possiamo condividere sia sul piano teorico (per esempio, conoscenze e informazioni) sia su quello pratico (per esempio, abilità e risorse), e quali possibili scelte tattiche e pratiche comuni intraprendere. In altri termini, quel che ciascuno di noi può fare e quello di cui necessita all'interno della comunione di Chiese mediterranee, e cosa si aspetta da questo possibile gruppo mediterraneo di Vescovi cattolici. Un modello mentale condiviso, infatti, aiuta a descrivere, spiegare e predire il compito di questo gruppo. Allo scopo di farlo emergere abbiamo scelto di conversare su due vasti ambiti del tessuto ecclesiale attraverso un metodo stringente che conduca a uno scritto finale.

Le tematiche sono: a. “Consegnare la fede alle generazioni future”; b. “Rapporto tra Chiesa e Società: Speranza cristiana e Mediterraneo”. È stato scelto un metodo di lavoro che dia spazio al dialogo fraterno tra i Vescovi e miri a pervenire a qualche proposta concreta sul piano sia ideale sia operativo. Pertanto le due tematiche saranno brevemente introdotte da due relatori, per lasciare spazio allo scambio e alla stesura di testi condivisi.

I due relatori sono membri del Comitato organizzatore: la prof.ssa Giuseppina De Simone (Napoli) e il prof. Adriano Roccucci (Roma). Alla loro introduzione seguiranno i tavoli di lavoro, guidati da un facilitatore e da un segretario (scelti tra gli altri membri del Comitato e alcuni direttori degli uffici della CEI), e la discussione assembleare. Le giornate di lavoro del giovedì e del venerdì sono piuttosto speculari. Al mattino dopo l'introduzione si proseguirà in piccoli gruppi di nove persone attorno a sei tavoli, nei quali il facilitatore e il segretario agevoleranno la conversazione e la annoteranno. Al pomeriggio torneremo a conversare in seduta plenaria su un testo che è frutto dei colloqui mattutini; lo modificheremo finché vogliamo, per arrivare a sera a un testo unico condiviso, magari provvisorio, che rimandiamo al sabato mattina, quando dovremo creare insieme un testo finale da consegnare domenica al Santo Padre.

Una precisazione sul metodo. Per evitare di disperdere le proposte o di allargare oltremodo la discussione, ci troveremo nelle mani, oltre le relazioni introduttive, una scheda che dovremo testualmente modificare/ridefinire, per pervenire a un testo finale scritto al termine di ogni giornata e a fine lavori nel giorno di sabato. Consegneremo il testo finale al Santo Padre domenica, ascoltando la sua riflessione e rimettendoci alla sua guida. Apriamo i lavori seguendo l'esortazione del Papa, fatta a Napoli lo scorso giugno; «queste e altre questioni - si riferiva alle grandi problematiche trattate nel colloquio di Abu Dhabi - chiedono di essere interpretate a più livelli, e domandano un impegno generoso di ascolto, di studio e di confronto per promuovere processi di liberazione, di pace, di fratellanza e di giustizia. Dobbiamo convincerci: si tratta di avviare processi, non di fare definizioni di spazi, occupare spazi... Avviare processi». Direi: eccoci, pronti all'opera, invocando il Santo Spirito.

Saluto del Presidente della Regione Puglia, dott. Michele Emiliano

(Castello Svevo, mercoledì 19 febbraio 2020)

Buongiorno e Benvenuti!

È con viva emozione che la comunità pugliese accoglie i Vescovi cattolici giunti qui da venti Paesi che si affacciano sul Mediterraneo. È un saluto pieno di gratitudine quello che rivolgo al Cardinale Gualtiero Bassetti, Presidente della CEI, al nostro Arcivescovo Mons. Francesco Cacucci, alle autorità religiose e civili e a tutti Voi presenti.

Sentiamo in maniera molto forte l'onore e la responsabilità di ospitare un incontro di rilievo storico, che fa del dialogo il perno dell'architettura di pace nel Mediterraneo.

Oggi darete vita a un percorso di riflessione e spiritualità nel solco tracciato da Papa Francesco, Pastore della Chiesa Universale, uomo di pace, saldo riferimento contro ogni forma di violenza, sopraffazione e degrado morale.

La Puglia, che vi dà il benvenuto e che si appresta ad accogliere il Santo Padre, è una terra di frontiera intesa come finestra aperta sul mondo, un angolo di Europa al centro del Mediterraneo che non rinuncia a essere crocevia di culture differenti, snodo millenario di arrivi e partenze, di emigrazioni e di immigrazioni.

Una Puglia consapevole che la lotta alla povertà non può che incarnarsi in politiche e cultura dell'accoglienza, dell'inclusione e dell'inviolabilità dei diritti umani.

L'aver scelto Bari quale luogo di riflessione rappresenta per noi il coronamento di un cammino che abbiamo iniziato quindici anni fa. In quegli anni disegnammo il futuro di questa città e demmo un nome a quella visione strategica: la chiamammo Bari Capitale EuroMediterranea della Pace.

Con la Vostra presenza oggi consacrate quella vocazione che ha orientato l'impegno di questi anni. E richiamate noi tutti a una nuova responsabilità: far sì che le nostre azioni e le nostre parole siano sempre rivolte al bene e al superamento di ogni tipo di confine, a cominciare da quelli che ancora dividono gli esseri umani, quei confini che alimentano diseguaglianze e ingiustizie.

Da questo angolo di mare noi vogliamo tessere la trama della nostra storia di uomini e donne che credono nella forza della pace e del dialogo e intendono costruire relazioni feconde con i nostri fratelli e le nostre sorelle dei Balcani, del Medio Oriente, dell'Africa e dell'Europa, in un processo di crescita reciproca.

Nel 1958, quando dava vita ai «Colloqui Mediterranei», Giorgio La Pira scriveva al leader egiziano Nasser: «Il Mediterraneo – nel quale si bagnano le nazioni ed i popoli storicamente, culturalmente e religiosamente più vitali della terra: nazioni a civiltà cristiana, musulmana, ebraica – può diventare, davvero, se pacificato, lo spazio più luminoso della terra!».

Trent'anni dopo questa stessa visione lapiriana era ripresa dal vescovo pugliese Tonino Bello che diceva: «I segni dei tempi ci fanno scorgere nella Puglia un promontorio di pace avanzato nel Mediterraneo».

Da questo angolo di mondo, un vescovo, un figlio del Sud, è riuscito ad incarnare la Chiesa dell'accoglienza e del servizio, è riuscito a far vivere la sua dimensione spirituale nelle pieghe dell'impegno civile quotidiano. Ci ammoniva sul rischio che la pace possa diventare una parola vuota, priva di significato, se non è coniugata con la giustizia sociale, con la solidarietà e con la salvaguardia dell'ambiente.

Non sfugge a chi, come me, ha responsabilità istituzionali, che questo grande evento che vede la presenza oggi dei Vescovi di tre continenti, ha in sé un alto valore politico. Dall'impegno condiviso, infatti, un nuovo inizio è possibile.

La Vostra presenza qui a Bari, insieme al Santo Padre, è quindi per noi motivo di speranza. Siete un punto di riferimento per quanti vogliono costruire percorsi d'integrazione tra culture differenti, che rappresentano il vero antidoto ai veleni del fondamentalismo, ai veleni di chi nega al Mediterraneo e ai popoli che vi abitano l'aspirazione a essere un mare di pace.

In una stagione non facile, scandita dal timore verso l'altro e da una

drammatica regressione che riguarda la politica e le forme della convivenza in una società sempre più indifferente, il Santo Padre ci incoraggia a non avere paura, a indirizzare i nostri sforzi avendo come bussola la fratellanza tra i popoli.

Il mondo possiamo cambiarlo. Insieme. Ognuno facendo la propria parte. Insieme, per costruire la pace.

Saluto del Sindaco della Città metropolitana di Bari, dott. Antonio Decaro

(Castello Svevo, mercoledì 19 febbraio 2020)

Benvenuti a Bari, benvenuti nella Felice Bari!

L'esclamazione contenuta in un sermone dell'XI secolo, che definisce la nostra città felice perché custodisce le ossa di San Nicola, non solo racchiude in sé i sentimenti che oggi provano i baresi nell'accogliervi con affetto e devozione, ma testimonia anche la vocazione millenaria di questa città quale terra di incontro e di dialogo, terra che unisce e non divide, luogo ideale per momenti di riflessione spirituale e di preghiera.

La scelta di Bari, da parte del Cardinale Bassetti e della CEI – che ringrazio di cuore – come sede di questo incontro, unico e straordinario, conferma la vocazione, quasi identitaria, di questa città e della sua comunità: di quella pastorale, sollecitata dall'attività costante, quotidiana e generosa di una Arcidiocesi dinamica e attiva, guidata da Monsignor Cacucci – che ringrazio con particolare affetto –, e di quella civica e laica che, nel tempo, ha reso Bari protagonista di straordinari eventi religiosi e politici.

Bari è una grande città del Mediterraneo che da sempre fa i conti con la vitalità di un mare che porta con sé gli echi di altri Paesi e di altre storie. Ha vissuto e vive le contraddizioni e i limiti legati all'accoglienza di popoli in fuga, è stata teatro della prima grande ondata migratoria, quella dalle dimensioni bibliche dei ventimila albanesi che agli inizi di agosto del 1991 arrivarono a Bari in cerca di libertà e di benessere. Arrivarono dal mare, da quel mare che un sindaco, molto tempo fa, mise al centro della sua iniziativa di pace e di cooperazione.

«Colloqui mediterranei», è il nome del ciclo di incontri promossi da Giorgio La Pira, sindaco di Firenze, tra il 1958 e il 1964. Iniziativa che, come lo stesso Cardinale Bassetti ha ricordato, ha ispirato il vostro incontro di riflessione di questi giorni. Giorgio La Pira, con grande lungimiranza e intelligenza, aveva visto proprio nel Mar

Mediterraneo un punto nevralgico per la pace mondiale, il luogo in cui i popoli e le civiltà possono incontrarsi. Il nuovo grande lago di Tiberiade, lo definì La Pira, su cui si affacciano le nazioni che fanno parte della «famiglia di Abramo»: ebrei, cristiani e musulmani.

I «Colloqui mediterranei» portarono a Firenze intellettuali e Capi di Stato con l'idea e con l'obiettivo di promuovere l'incontro e la conoscenza come strumento e metodo di lavoro, partendo dall'assunto che solo attraverso la cooperazione si possano individuare soluzioni globali a problemi particolari.

Una straordinaria lezione di saggezza e di visione di un sindaco capace di spingersi oltre i confini della propria città e dello spazio tradizionale della gestione politica e amministrativa, per coltivare una utopia, oggi più che mai attuale. Per questo l'auspicio che formulo, a nome della intera comunità metropolitana di Bari, è che la vostra preghiera e il vostro messaggio possano risuonare con forza e raggiungere i cuori di tutti, dei potenti del mondo come dei semplici cittadini.

Perché oggi, sempre più spesso, a partire dai piccoli gesti quotidiani per finire alle decisioni di politica internazionale, sembrano essere smarriti quei valori di solidarietà, fratellanza, tolleranza e accoglienza, incarnati dal nostro Santo Patrono, testimone di un messaggio rivoluzionario a cui oggi tutto il Mediterraneo può e deve guardare con rinnovata attenzione.

San Nicola, il Santo dalla pelle scura, vescovo di una cittadina dell'Anatolia, in Asia minore, è arrivato qui a Bari solcando il Mediterraneo, il mare nostrum, il nuovo lago di Tiberiade che tutti vorremmo tornasse ad ispirare relazioni pacifiche tra popoli e religioni per rivivere come spazio di pace e dialogo attraversato da nuove spiritualità e non più dalle rotte dei trafficanti di uomini e di armi.

Alla vostra preghiera e alla condivisione della vostra riflessione, in attesa del Santo Padre, affidiamo le nostre speranze di una soluzione dei conflitti e delle tensioni che continuano ad attraversare il bacino del Mediterraneo, affinché quel mare, come auspicava don Tonino Bello, possa essere «arca di pace e non più arco di guerra».

Con il cuore pieno di speranza, siate i benvenuti a Bari!

Prof.ssa Giuseppina De Simone *

Consegnare la fede alle generazioni future. Sfide e risorse nel contesto del Mediterraneo

(Castello Svevo, giovedì 20 febbraio 2020)

*Osservate i suoi baluardi
passate in rassegna le sue fortezze,
per narrare alla generazione futura.
Questo è il Signore, nostro Dio
in eterno, sempre:
egli è colui che ci guida
(Ps 47)*

Le riflessioni che propongo nascono dal confronto maturato all'interno del Comitato che ha organizzato questo incontro e soprattutto dall'ascolto delle voci dei vescovi, raccolte nella fase preparatoria, e dalla lettura dei contributi dei monasteri femminili di Paesi affacciati sul Mare Nostrum che hanno accompagnato con la loro preghiera il cammino che ci ha portati qui. Un materiale ricchissimo¹ che attesta quanto la grazia di Dio operi nelle nostre Chiese suscitando esperienze, intuizioni, aperture del cuore che, pur nelle innegabili difficoltà, disegnano già percorsi di pace nel nome del Signore Gesù e quanto il Mediterraneo abbia da dire e da offrire in ordine a un rinnovato annuncio del Vangelo.

Ci interroghiamo allora, prima di tutto, su come consegnare la fede nel Signore Gesù alle giovani generazioni, su come la *traditio fidei* può continuare ad essere un fiume vivo e vivificante in questo mare di

* Docente di Etica generale e di Filosofia presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, Sezione San Luigi, Napoli.

¹ Nel testo della relazione questo materiale, che è possibile ritrovare sul sito ufficiale dell'incontro: <https://www.mediterraneodipace.it/>, verrà riportato tra virgolette.

mezzo e nelle terre che su di esso si affacciano. Lo faremo partendo dal contesto, dalla considerazione della situazione religiosa rilevabile nei Paesi del Mediterraneo, per poi confrontarci sulle vie e sui luoghi privilegiati per la *traditio fidei*. E man mano che la nostra riflessione si andrà costruendo, scopriremo nella mediterraneità che ci unisce un patrimonio di esperienza e una modalità di pensiero capaci di ridare freschezza e incisività alla testimonianza della fede.

1. IL CONTESTO

Partiamo da una considerazione che può sembrare ovvia: il Mediterraneo è un contesto plurale e complesso. Lo è anche in rapporto all'esperienza religiosa, alla presenza del fatto religioso nelle sue caratteristiche e nelle sue molteplici implicazioni.

I Paesi del Mediterraneo vivono una situazione religiosa molto differenziata. Ci sono certamente i Paesi dell'Europa occidentale attraversati dalla secolarizzazione nei suoi esiti contemporanei. Ma la secolarizzazione tocca anche i Paesi dell'Est capaci di custodire la presenza cristiana persino durante gli anni bui della dittatura comunista e, in forme diverse, pure le terre d'Oriente e i Paesi del Nord Africa, apparentemente immuni, per cultura e tradizione, rispetto ad ogni separazione tra ciò che è di Dio e ciò che è degli uomini.

Frutto della secolarizzazione non è però propriamente l'indifferenza nei confronti della religione – anche quando ciò che dà senso alla vita è ricercato a prescindere da Dio –, e non è neppure la totale eclissi del sacro; si tratta piuttosto di una metamorfosi del sacro, di una profonda trasformazione rilevabile anche nel modo di vivere la fede. Si crede o non crede a partire da scelte sempre rimodulabili che riguardano il *che cosa*, il *come* e *per quanto tempo*: una sorta di vestito che ci si cuce addosso². In quella che Taylor chiama «l'epoca dell'autenticità»³, si assume come vero ciò che si avverte corrispon-

² Cfr L. BERZANO, *Quarta secolarizzazione: autonomia degli stili*, Milano, Mimesis 2018.

³ Cfr C. TAYLOR, *L'età secolare*, ed.it. a cura di P. Costa, Milano, Feltrinelli 2009, 595 ss.

dere alla propria esigenza di realizzazione e di orientamento personale. Sempre più la ricerca spirituale e l'esperienza religiosa si costruiscono fuori del recinto delle istituzioni, disegnando comunità mobili in cui alla forza di coinvolgimento emotivo corrisponde spesso la labilità dei legami. È il credere senza appartenere fino in fondo, o sentendosi parte per il tempo di una emozione⁴.

In tal senso le dinamiche della secolarizzazione avanzata non appaiono in contraddizione con il recupero delle forme di devozione popolare che si registra a livello diffuso. Pellegrinaggi e culto dei santuari esercitano un'attrattiva crescente che vede insieme non solo persone di estrazione sociale e di livello culturale differente, ma talvolta anche persone di fedi religiose diverse. È come se il sacro, nella forma della devozione, non solo resistesse a ogni secolarizzazione tesa a neutralizzarne la forza di incidenza, ma negasse nelle sue forme più essenziali ogni barriera e distinzione identitaria. C'è una domanda di salvezza e c'è un'esperienza di Dio che la devozione popolare, nel suo carattere trasversale, restituisce e che sfugge ad ogni forma di razionalizzazione, spesso componendosi, tra l'altro, con pratiche di vita e competenze che si iscrivono perfettamente nell'ordine di una gestione tecnica e secolare dell'esistenza⁵.

A questo recupero delle forme della tradizione, anche fuori degli schemi canonici dell'istituzione religiosa, concorrono in Africa in particolare le dinamiche di un post colonialismo che mal sopporta una certa identificazione del cristianesimo con l'imporsi della cultura occidentale e la relativa marginalizzazione o negazione della cultura locale ridotta a puro tribalismo.

Ma il Mediterraneo è anche luogo del riemergere di preoccupanti istanze teocratiche. Non solo in quei Paesi del Medio Oriente o dell'Africa che vivono una crescente islamizzazione dello Stato e il potere devastante di organizzazioni terroristiche, o in alcuni Paesi dell'est Europa, ma pure nei Paesi occidentali che sperimentano un tempo di disorientamento a partire dalla crisi del sistema economico e delle istituzioni democratiche e che rispondono ai flussi migratori

⁴ Cfr E. PACE, *Una religiosità senza religioni. Spirito, mente e corpo nella cultura olistica contemporanea*, Napoli, Guida 2015.

⁵ Cfr P. BERGER, *I molti altari della modernità. Le religioni al tempo del pluralismo*, tr. it. M. Mansuelli, Torino, Einaudi 2017.

irrigidendo i confini, chiudendo porti e valichi e negando ogni possibilità di accoglienza che comporti un reale confronto e la messa in movimento del sistema sociale. Quando tutto traballa «ci si aggrappa alla corda di Dio»⁶ per affermare disperatamente la propria identità, e anche in terre dove la convivenza pacifica tra etnie e tradizioni diverse era quotidianità, si invoca, in maniera implicita o esplicita, una «pulizia etnica» ammantata di sacralità e di difesa delle proprie tradizioni. E un patrimonio di umanità si frantuma, proprio come i templi, gli edifici, le opere d'arte fatte saltare in aria e come le case distrutte in alcuni luoghi. Il fondamentalismo ovunque si dia e qualunque sia la forma in cui prende corpo, anche quando si fa strada nella vita della Chiesa, è sempre una sconfitta della fede e una negazione della capacità umanizzante dell'esperienza di Dio.

Una nota particolare meritano poi quelle situazioni in cui, pur senza toccare gli estremi del fondamentalismo, la religione viene a coincidere totalmente con la tradizione nazionale per un processo storico culturale o sotto la spinta di strumentalizzazioni politiche. Qui il senso di appartenenza è forte, o almeno si vorrebbe tale, ma la dimensione religiosa rischia di rimanere «ad uno stato primitivo»: in molti casi «non c'è una ricerca di approfondimento a livello personale», «la fede viene espressa solo attraverso gesti simbolici» mentre la vita di fatto segue tutt'altri stili. Portato tanto dei fondamentalismi religiosi quanto, in alcuni casi, del processo di razionalizzazione messo in atto dalla modernità, è poi la messa in discussione, troppo spesso drammatica, della libertà religiosa. È il mancato riconoscimento della libertà di esprimere la propria fede, il mancato rispetto delle scelte che ne derivano, ma ancor di più la persecuzione, o anche la semplice discriminazione – che nei confronti dei cristiani sta conoscendo una crescita esponenziale nell'indifferenza generale – e il martirio di molti, cristiani e non solo, uccisi unicamente a motivo della loro fede.

C'è sicuramente da chiedersi il perché del diffondersi di questi fatti e il perché di tanta indifferenza. Quando si nega la libertà religiosa

⁶ E. PACE, *Il dialogo religioso in un tempo di conflitti*, in *Studia Patavina* 59, 2012, p. 683.

si calpesta in realtà un diritto che è un bene inestimabile per tutti⁷. La libertà di credere e di professare la propria fede è il diritto da cui nascono tutti gli altri diritti, perché è la libertà della coscienza nel suo nucleo più profondo. Una libertà che va riconosciuta a tutti: ai cristiani e ai credenti di altra tradizione religiosa; perché è solo nel rispetto della diversità delle fedi, così come dell'assenza di una fede, che si afferma il senso profondo dell'umano e si può vivere un'autentica esperienza di Dio.

2. QUALI VIE PER LA TRASMISSIONE DELLA FEDE

In questo contesto ci chiediamo come consegnare la fede alle generazioni future? Se lo chiedono i vescovi, preoccupati del fatto che si è prodotta «una rottura nella trasmissione generazionale della fede cristiana» e che «i giovani si allontanano dalla Chiesa», ma è la comunità ecclesiale, sono le nostre comunità che devono porsi questo interrogativo. La domanda riguarda prima di tutto *quale* fede consegniamo, perché è la qualità e la sostanza della nostra fede che sono in gioco nella possibilità di una consegna che continui di generazione in generazione, di mano in mano. Il *come* dipende dal *che cosa*. Ed è la stessa fede in Gesù Cristo che, se ritrovata nel suo nucleo essenziale, ci indica le vie da seguire, i criteri da assumere.

2.1. I criteri di fondo

2.1.1. Si tratta prima di tutto di *partire dal kerigma*, dal cuore della nostra fede che è l'incarnazione, morte e resurrezione del Signore Gesù e, da qui, accogliere la logica da seguire. È l'assoluta vicinanza del mistero santo rivelata a noi nell'incarnazione del Verbo ed è la vittoria sulla morte in ogni sua forma, divenuta per noi realtà nella Resurrezione, ciò che siamo chiamati a testimoniare e ad annunciare con coraggio. È il Vangelo della inaudita prossimità di Dio e della liberazione in radice da ogni nostra paura ciò che dobbiamo conse-

⁷ COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La libertà religiosa per il bene di tutti. Approccio teologico alle sfide contemporanee*, 26 aprile 2019. Cfr. G. DALLA TORRE (a cura di), *Libertà religiosa vo cercando* (Dossier), in *Dialoghi* XIX, n. 76 ottobre-dicembre 2019.

gnare alle giovani generazioni. Non un Dio lontano, non un sistema di idee inattaccabile e coerente, ma un Dio che ama l'uomo di un amore infinito, che è in se stesso amore, pienezza di comunione; un Dio che non si è fermato dinanzi al nostro peccato ma ha preso su di sé le nostre fragilità liberandoci per sempre dal male che schiaccia le nostre vite; un Dio che si è lasciato incontrare facendosi carne ed evento e che continua a farsi incontro sulle vie della storia. È la logica dell'Incarnazione e della Pasqua che deve ispirare ogni nostro gesto, disegnare il nostro stile, generare ogni nostra parola nell'annuncio del Vangelo.

2.1.2. Questo vuol dire *mettere al centro l'esperienza*. La fede è esperienza e come tale ha bisogno di essere presentata, di essere testimoniata con semplicità e in maniera limpida. L'annuncio passa attraverso l'esperienza e aiuta a leggere l'esperienza, quella propria di ciascuno e quella condivisa. La fede in Cristo Gesù è principio di un'ermeneutica della storia, della storia vissuta, che consente di cogliere tra le pieghe degli eventi e nel cammino dei popoli la presenza dell'amore trinitario e l'azione dello Spirito. È quella che La Pira chiamava «storiografia del profondo»⁸, una ermeneutica che è discernimento e che è fatta di ascolto. Valgono per tutte le nostre comunità ecclesiali le indicazioni che il papa ha dato a Napoli lo scorso giugno per un rinnovamento della teologia. Ci è chiesto di «ascoltare la storia e il vissuto dei popoli [...] per poterne decifrare le vicende che collegano il passato all'oggi e per poterne cogliere le ferite insieme con le potenzialità»⁹, di essere «etnografi spirituali», di saper arrivare cioè «là dove si formano i paradigmi, i modi di sentire, i simboli, le rappresentazioni delle persone e dei popoli»¹⁰ per poter dialogare con tutti «in profondità», per avviare processi di

⁸ Cfr. R. Doni, *Giorgio La Pira profeta di dialogo e di pace*, Roma, ed. Paoline, 2004, p. 151.

⁹ Discorso di papa Francesco alla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, Napoli 21 giugno 2019, http://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2019/june/documents/papa-francesco_20190621_teologia-napoli.html.

¹⁰ *Ibidem*.

riconciliazione e di pace, dando vita così a «nuove narrazioni»¹¹. Ma questo discernimento, che è fatto di ascolto, non può che essere fatto stando in mezzo alla gente – al popolo, come ama dire papa Francesco – impastati come comunità ecclesiale nella vita del popolo, sapendo partire dalla sua esperienza di fede accolta nelle sue carenze e nelle sue ricchezze.

2.1.3. Di qui l'altro criterio che discende dal cuore stesso della nostra fede e che la mediterraneità compresa alla luce del Vangelo invita a praticare: «**Rovesciare le crociate**» secondo la bella espressione di Giorgio La Pira¹², il che vuol dire abbandonarne per sempre la logica. Crocevia di popoli, di culture e di religioni, il Mediterraneo da sempre attesta l'interdipendenza dei popoli come un dato di realtà di cui prendere coscienza. Le culture che si sono sviluppate sulle sue sponde sono il frutto di contaminazioni feconde maturate persino negli scontri e nei conflitti che l'hanno attraversato. Il Mediterraneo è il mare del meticcio che ci ricorda come non ci sia identità senza l'altro. Per i credenti in Cristo Gesù è tempo di uscire da schemi di contrapposizione e di testimoniare una fede che è di per sé accogliente. Siamo chiamati ad essere «Chiesa dell'incontro», a «disarmare i cuori» ad abbattere «i muri dell'odio e della discordia», nella consapevolezza della universale fraternità umana e nel riconoscimento della grande libertà di Dio che agisce anche al di fuori del cristianesimo.

2.2 Le dimensioni di senso: tratti della fede mediterranea

Alla ricerca di un linguaggio che ridia slancio e freschezza all'annuncio del Vangelo e consenta la consegna della fede alle giovani gene-

¹¹ *Ibidem*. Si veda in merito P. DI LUCCIO-F. RAMIREZ FUEYO, *Teologia e rinnovamento degli studi ecclesiastici. Papa Francesco a Posillipo, 21 giugno 2019*, in *La Civiltà Cattolica* 2019, III 471-481 | 4062, 7 sett/5 ott 2019.

¹² Cfr F. MANDREOLI-M. GIOVANNONI, *Spazio europeo e mediterraneo. Le analisi profetiche di Dossetti e La Pira*, Trapani, Il Pozzo di Giacobbe, 2019. «Siamo chiamati ad essere un vaccino contro ogni tentazione di scontro di civiltà o di utilizzo ideologico dell'identità religiosa per dividere o innalzare muri» (Card. Gualtiero Bassetti, Prolusione al convegno «Il Mediterraneo frontiera di pace», Campobasso 8 gennaio 2020, <https://www.mediterraneodipace.it/senza-pace-nel-mediterraneo-non-ci-potra-mai-essere-uneuropa-stabilmente-in-pace/>).

razioni proviamo a chiederci allora se esiste un modo di vivere l'esperienza religiosa e l'esperienza di fede che è proprio del Mediterraneo. Essere Chiese che abitano fino in fondo queste terre, ritrovando la fierezza della propria mediterraneità, impone una riflessione di questo tipo. Se attentamente considerata l'esperienza di fede dei popoli del Mediterraneo restituisce dimensioni di senso che appartengono alla sostanza della nostra fede in Gesù Cristo e che possono essere altrettante vie attraverso le quali riproporre l'annuncio. Il punto d'osservazione privilegiato è dato dalla fede popolare, una fede incarnata nella storia, semplice e concreta, in cui la celebrazione degli eventi dell'esistenza umana si incontra con la devozione e la pratica religiosa. Fuori da prospettive ideologiche di qualsivoglia segno, «popolo» o «popolare» dice qui il riferimento conciliare alla Chiesa popolo di Dio in cui il *sensus fidelium* è luogo di verità cui lo stesso Magistero deve attingere nell'annuncio della fede.

La pietà popolare non è semplicemente uno spazio di traduzione e di elaborazione elementare dei contenuti della fede. Essa è «luogo teologico», in cui questi stessi contenuti emergono con immediatezza e secondo una modalità che non ha eguali, un ambito in cui siamo chiamati a imparare dallo Spirito che è all'opera, una risorsa da riscoprire per un rinnovato slancio missionario. Certamente la religiosità popolare è chiamata, in un dialogo costante, «a inverarsi nella relazione con il mistero di Cristo morto e risorto», ma l'annuncio del Vangelo non può e non deve prescindere dal fatto che «nelle nostre radici, non solo e non tanto in quelle individuali ma anche in quelle culturali e quindi popolari, è contenuta una ricchezza, un patrimonio che dovremmo costantemente riscoprire [...]. La novità del Vangelo non consiste nella ricerca di avventurosi percorsi sradicati dal nostro passato, ma nella capacità di ritrovare in esso il senso e la bellezza della nostra fede»¹³. Ora l'esperienza di fede mediterranea appare caratterizzata prima di tutto dalla capacità di tenere insieme una complessità di elementi in

¹³ E. SALVATORE, *Arte sacra e territorio*, in G. DE SIMONE (ed.) *La devozione popolare tra Arte e Teologia*, Chieti 2019, p.; Cfr C. TORCIVIA-E. SALVATORE, *Quando a credere è il popolo*, Trapani, Il Pozzo di Giacobbe, 2019.

una dialettica non esclusiva ma inclusiva. Essa esprime la ricerca incessante di comunione, pur nella irrisolta tensione, tra individuo e comunità; tra memoria e creatività; tra unità e pluralità; tra uomo e creato; tra terra e mare; tra le tenebre del dramma e la solarità della festa.

2.2.1. La forza del sentire. Questo accade perché il suo primo tratto di specificità è la forza del sentire, il *coinvolgimento dell'affettività* che non interviene a margine, in spazi residuali dell'esperienza, ma al cuore di questa, come ciò attraverso cui si dà la percezione della realtà e l'elaborazione del sapere. La fede dei popoli mediterranei è fatta di un *pathos* che non nega di per sé la ragione, ma la dilata e la radica nella vita così com'è nella sua drammaticità e nei suoi slanci, un *pathos* che è intuizione dell'infinito dentro le cose, concretissima esperienza della provvidenza di Dio e del mistero del male fuori da ogni schematizzazione razionalizzante. Anche le espressioni della fede, il linguaggio simbolico attraverso cui viene comunicata e celebrata implicano un forte coinvolgimento della sensorialità: hanno dentro i colori, la luce, i profumi della terra e del mare, della vita quotidiana nella sua fisicità; e le pratiche religiose, a qualsiasi livello si diano, coinvolgono la corporeità investita in radice dalla relazione con Dio.

Senza volerne assolutamente tacere le fragilità e i rischi, vale la pena lasciarsi interrogare da questa specificità e provare a riflettere su quanto essa ci inviti a ritrovare la tonalità calda dell'annuncio, nello stile che è proprio di Gesù, superando la freddezza di una razionalità astratta e una certa «idolatria del concetto» insinuatasi anche nelle nostre catechesi e accentuata talvolta dalla paura di contaminazioni del vero.

2.2.2. Il senso di comunità. Altro tratto caratterizzante l'esperienza religiosa dei popoli del Mediterraneo è il *forte senso di comunità*. La fede popolare esprime plasticamente quella socialità che è propria della gente mediterranea e che si lascia avvertire nella contrattazione prolungata al mercato, nella vivacità dei cortili e dei vicoli, nella forza che, nonostante tutto permane, dei legami familiari e parentali. La fede popolare è qui sempre chiaramente comunitaria, nasce dal tessuto delle relazioni sociali e ad esse rimanda, in una fitta trama di legami che si innervano su un preciso territorio e in una ritualità che aggrega e disegna una comune identità.

C'è da chiedersi se questo non possa costituire un antidoto rispetto a forme di esasperata individualizzazione del credere e se la dimensione relazionale che attesta non incontri in maniera significativa quel desiderio di comunità che emerge sempre più fortemente tra i giovani resistendo ad ogni funzionalizzazione dei rapporti. Ma anche se non sia un richiamo al valore delle relazioni che è dentro l'annuncio del Vangelo; se non sia un richiamo alla necessità per la Chiesa di avvertirsi e di lasciarsi avvertire come comunità, tra la gente, fatta di volti, di storie, di cammini che si intrecciano, di sostegno reciproco, di condivisione e di una solidarietà che si allarga. Se questo non sia un richiamo alle nostre Chiese a vivere quella tensione alla comunione senza di cui il Vangelo rischia di svuotarsi di senso e dalla quale viene invece la credibilità dell'annuncio. La comunione tra Chiese di Paesi diversi, la comunione tra Chiese cattoliche di differente rito, ma anche la tessitura di legami di condivisione con le differenti confessioni cristiane, senza mai smettere di credere che ritrovare l'unità del volto di Cristo è possibile, anche quando non mancano difficoltà e tensioni.

2.2.3. L'ospitalità. Veniamo così ad un altro tratto della religiosità mediterranea che è tutt'uno con la sostanza della fede cristiana, ma che appartiene trasversalmente alle tre grandi tradizioni monoteistiche: l'*ospitalità*. Nella dialettica tra ospitalità e ostilità che attraversa l'esperienza religiosa come esperienza dell'assoluto e del vero, la religiosità mediterranea tende di per sé a privilegiare l'ospitalità a partire dal valore propriamente mediterraneo dell'accoglienza e dal dettato della fede. Basta pensare alle tante esperienze di accoglienza dello straniero e di convivenza pacifica tra persone di fede diversa che hanno visto e ancora vedono coinvolta la gente comune nella semplicità dei gesti quotidiani, al di là di ogni forzata contrapposizione ideologica e politica, e che sono vissute non mettendo tra parentesi la propria fede ma proprio a partire da questa. Per l'islam come per l'ebraismo l'ospite è sacro.

Nella rivelazione biblica lo straniero e l'ospite sono manifestazioni della presenza divina. E nel cristianesimo l'accoglienza dell'altro

come fratello sgorga dal cuore stesso della Pasqua del Signore Gesù che ha distrutto in sé stesso l'inimicizia (cfr. *Ef* 2,15)¹⁴.

Siamo dinanzi alla via maestra dell'annuncio del Vangelo. Accogliere l'altro spalancare le porte del cuore, costruire una cultura dell'incontro, trame di dialogo e di fraternità vissuta come accade in tanti dei Paesi da cui veniamo. Accogliersi reciprocamente.

Nella tradizione di fede dei popoli del Mediterraneo si avverte dunque tutta la ricchezza della mediterraneità, si coglie con chiarezza quanto essa sia il frutto di sedimentazioni e di scambi e come il Vangelo abbia agito e agisca ancora quale fermento capace di far emergere ciò che di bello, di vero e di santo c'è nel cammino dei popoli orientandolo verso la costruzione di un mondo fraterno. E questa tradizione di fede si esprime attraverso un linguaggio che è anch'esso da riscoprire e da accogliere nella sua portata di senso e nella sua forza comunicativa. È il *linguaggio simbolico*, un linguaggio che aderisce alla vita lasciandone intravedere la sporgenza di infinito, un linguaggio e un pensiero semi-incarnato¹⁵, che non separa ma unisce, che non si preoccupa di distinguere e di definire perché sa cogliere i nessi più profondi del reale, che non teme il limite della ragione perché esprime una sapienza donata che dilata la ragione spezzandone ogni pretesa autosufficienza. Il linguaggio simbolico è un linguaggio che mette in relazione, che custodisce il mistero, ha il respiro della trascendenza, e che ridisegna attraverso le trame di un senso donato lo spazio e il tempo abitati dagli uomini. È il linguaggio del paradosso del Vangelo, il linguaggio dell'Incarnazione e della sacramentalità della fede¹⁶, un linguaggio che abbiamo bisogno di recuperare.

Questo linguaggio nei Paesi del Mediterraneo si incontra ad ogni passo: nella configurazione dei territori, nella struttura originaria dei centri urbani, nelle colture, nei cibi e soprattutto nell'arte. Il patrimonio artistico dei nostri Paesi, nei suoi differenti livelli fino ad arrivare alle espressioni artistiche della pietà popolare, racconta, attraverso la forza del linguaggio simbolico, una fede vissuta che è più solida e più profonda degli arzigogolati discorsi mediante cui

¹⁴ Cfr M. DAL CORSO (ed.), *Teologia dell'ospitalità*, Brescia, Queriniana 2019.

¹⁵ Cfr G. GUSDORF, *Mythe et métaphysique*, Paris, Flammarion 1963.

¹⁶ Cfr G. LORIZIO, *La logica del paradosso*, Città del Vaticano, Lateran University Press, 2001.

pensiamo talvolta di poterne difendere la purezza, ed è una fede che si fa accogliente della fede degli altri nell’esperienza dell’unico Dio. Il linguaggio simbolico è il linguaggio del dialogo e dell’accoglienza perché sa di esprimere una verità che ci supera.

2.2.4. La finezza del pensiero. Sbaglierebbe però chi pensasse tutto questo in alternativa alla capacità speculativa. Sappiamo bene che il Mediterraneo non è soltanto la culla delle tre grandi religioni ma anche lo spazio geografico in cui ha avuto origine il pensiero filosofico nella sua forma greca, è lo spazio di una elaborazione intellettuale che ha conosciuto, nei secoli, livelli altissimi nella discussione filosofica, nella ricerca scientifica, nella definizione giuridica. La *finezza del pensiero* che discute, esplora, argomenta è un patrimonio che appartiene al Mediterraneo e che non bisogna disperdere, un pensiero sicuramente non estraneo al Vangelo e profondamente attratto da esso, un pensiero che si è nutrito di contemplazione. La fede che vogliamo trasmettere ha bisogno del pensiero: ha bisogno di essere una fede pensata, e ha bisogno di continuare ad alimentare il pensiero. Ma il Mediterraneo insegna che si può pensare la vita e la realtà senza ridurle a teorema e che le interconnessioni e il senso della complessità valgono più di ogni schema di analisi. Una lezione che forse anche la teologia potrebbe accogliere ritrovando una via «mediterranea» di elaborazione.

3. I «LUOGHI» PRIVILEGIATI PER LA *TRADITIO FIDEI*

Alla luce della riflessione fin qui sviluppata possiamo ora chiederci quali sono i «luoghi» della *traditio fidei*, dove più propriamente avviene e può avvenire l’annuncio del Vangelo?

La risposta è data nei racconti dei vescovi del Mediterraneo¹⁷, ma

¹⁷ Si vedano in particolare le significative interviste raccolte dagli organi ufficiali di informazione della Cei, riportate sul sito dell’incontro <https://www.mediterraneodipace.it/>, e qui di seguito ampiamente citate.

viene anche dai monasteri femminili coinvolti in maniera singolare nel cammino che ha preparato questo incontro¹⁸, ed è nelle esperienze che lo Spirito suscita al di là di ogni nostra immaginazione.

3.1. La libertà profetica dell'essere minoranza

È soprattutto lì dove la Chiesa cattolica è minoranza che troviamo le esperienze più significative. Una Chiesa che non è preoccupata di occupare o difendere spazi di potere e che ritrova l'essenziale della fede. In questi Paesi dove spesso la loro stessa esistenza è messa a rischio, le comunità ecclesiali sono «un esempio di fedeltà al Vangelo». Sono Chiese di minoranza, ma dal carattere universale (Algeria, Libia, Grecia, Marocco...). Un pullulare di lingue, culture, etnie. Comunità ecclesiali multiculturali. Come accade in Grecia, dove il numero dei cattolici si è quadruplicato negli ultimi anni: «Una Chiesa per lo più di immigrati che la rendono viva e vitale». O in Turchia dove i profughi cristiani, che i giochi dei potenti hanno portato lì, sono «persone che hanno perso tutto ma sono rimasti fedeli a Cristo e sono portatori di antiche e significative tradizioni». Ma anche in Marocco dove i cattolici provengono da oltre 100 Paesi e da tutti i continenti e dove l'impegno è «incontrarsi, conoscersi, rispettarci, amarsi» trasformare le differenze in arricchimento, e testimoniare con la vita che «l'umanità è una famiglia, la famiglia dei figli di Dio». Perché in fondo «non è questo evangelizzare?». In questi Paesi le comunità ecclesiali hanno il volto di «una Chiesa che si spende per il Vangelo attraverso le umili vie del servizio e della testimonianza»; che tesse «reti di incontro e di scambio», che è dalla parte degli ultimi e dei poveri.

Una Chiesa che non si preoccupa di fare proselitismo, ma di testimoniare un Dio che «è gioia e perdono», stimolando «tutte le persone che vengono da noi a essere cordiali a saper perdonare». Perché è questa la prima conversione: quella del cuore e dell'esistenza.

¹⁸ Si veda *Mediterraneo Frontiera di pace. La riflessione delle comunità monastiche di vita contemplativa*, <https://www.mediterraneodipace.it/>. Anche a questa riflessione si è ampiamente attinto. Si tratta di «osservazioni frutto di una capacità di entrare nell'umano e nella storia così approfondita e lungimirante che soltanto la contemplazione del Signore permette di avere» (CARD. GUALTIERO BASSETTI, *Conferenza stampa*, Roma 12 febbraio 2020, <https://www.avvenire.it/chiesa/pagine/bari-mediterraneo>).

Una Chiesa che vuole aiutare a «capire che la religione è amore, fraternità, rispetto della vita e dell'altro» e che non si stanca di dire «che essere fratelli è possibile».

Il luogo più proprio per la *traditio fidei* è una Chiesa che sa «osare la pace» e che ritrova «la responsabilità di uno sguardo profetico»¹⁹.

Una Chiesa che sa che «se lasciamo che il futuro venga da sé, [...] nessun futuro ci sarà concesso», e che c'è bisogno di «andarci incontro l'un l'altro con le mani colme delle diverse eredità»²⁰ perché «il Mediterraneo torni ad essere un faro di fraternità e non un cimitero».

3.2. La forza generatrice del martirio

Una simile testimonianza richiede però che si sappia percorrere la via della croce: la via del dono incondizionato e della condivisione senza riserve. È la via del martirio che ha i nomi e i volti dei monaci di Tibhirine, di Mons. Pierre Claverie, di Don Andrea Santoro, di Charles de Foucauld, dei martiri albanesi e di quelli della Chiesa copta: persone che hanno condiviso fino in fondo la vita e la sorte del popolo in mezzo al quale erano stati chiamati ad annunciare il Vangelo²¹, che non hanno lasciato la terra dove il Signore li aveva condotti neppure di fronte al crescere della violenza, che hanno continuato a testimoniare l'amore e la stima per la loro gente, rimanendo lì, fino alla fine, con tutti gli altri. Persone «che hanno vissuto con le mani aperte» che «non si sono mosse contro nessuno, ma solo per la vita degli altri».

Colpisce nel racconto dei cristiani che continuano a vivere nelle terre martirizzate dalla violenza del fanatismo il senso profondo di questa condivisione. Ed è per questo, forse, che lì dove le vite dei martiri

¹⁹ CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicato finale 23-25 settembre 2019*, <https://www.chiesacattolica.it/per-la-vita-e-la-dignita/>.

²⁰ E. BALDUCCI, *L'uomo planetario*, Milano, Camunia 1985; nuova edizione, Firenze, Giunti Editore 2005.

²¹ MONS. P. DESFARGES, *La beatificazione dei nostri fratelli e sorelle, una grazia per la nostra Chiesa per la beatificazione dei 19 martiri di Algeria*, 2018, <https://www.vaticannews.va/it/chiesa/news/2018-11/lettera-mons-defarges-beatificazione-19-martiri-algeria.html>.

sono state spezzate la testimonianza del Vangelo non si è interrotta, ma continua a passare, come testimonianza di dialogo e di fraternità possibile, di mano in mano, unendo ancora vite e fedi diverse.

Ed è per questo stesso motivo che il loro martirio ci rende attenti anche alla sorte dei tanti «martiri del Mediterraneo» in fuga dalla miseria e dalla guerra, strappandoci al rischio dell'assuefazione e dell'indifferenza. «La testimonianza dei martiri cristiani incoraggia i fedeli di oggi, che ancora ne conservano la memoria, a non tacere la verità, a non temere di professarla, a non cedere al male per paura, ad allargare i propri orizzonti aprendosi alla relazione con fratelli di altre fedi» per consegnare un mondo migliore alle generazioni future.

3.3. L'educazione e la formazione delle coscienze

Essere Chiesa dell'incontro, audace testimone di un Vangelo di fraternità e di dialogo esige però che si abbia il coraggio della formazione. Ed è questo l'altro luogo privilegiato della *traditio fidei*.

Scegliere con determinazione la via dell'educazione è il più grande segno di speranza ma è anche un'urgenza: la prima necessità che si impone, «la prima sfida». L'urgenza «di itinerari formativi per una fede apostolica» e per una fede consapevole, promuovendo il protagonismo dei laici. E la necessità di una formazione per imparare a vivere insieme. Perché l'incontro e l'integrazione tra le diversità richiedono un lavoro paziente che aiuti prima di tutto ad attraversare le paure: la paura di perdere la propria identità, la paura che cambino le cose, la paura di lasciarsi cambiare. L'integrazione tra diversi «va voluta, preparata, accompagnata». Occorre investire in progetti di formazione e studio a lungo termine, creare spazi e occasioni per favorire gli scambi tra le persone e la circolazione del pensiero, perché «è una ricchezza enorme quando il nostro pensiero può confrontarsi con chi è diverso da noi», ma anche la circolazione delle diverse narrazioni di fede. E insieme al pensiero, è importante «far circolare anche la bellezza: la bellezza delle espressioni artistiche di ogni tradizione culturale e religiosa perché apprezzare la bellezza aiuta a riconoscere e smascherare ciò che è brutto: in primo luogo la violenza».

Per disarmare i fanatismi e «disinnescare mine» occorre un impegno formativo serio che generi sensibilità relazionale e metta in

movimento le energie spirituali. «La formazione per rafforzare la convivenza democratica è fondamentale» perché è la mancanza di conoscenza che genera la diffidenza e la sfiducia. Negare l'istruzione favorisce l'estremismo. Mentre invece «studiare fianco a fianco con chi ha una fede diversa è una maniera positiva di costruire un avvenire riconciliato».

Lo attestano l'esperienza delle scuole interetniche di Sarajevo, l'impegno formativo della Chiesa in Terra Santa, il lavoro educativo che nella semplicità viene portato avanti da parrocchie e ordini religiosi in tanti luoghi del Mediterraneo e che è per tutti senza distinzione alcuna.

«Le opere cattoliche in ambito sanitario, educativo o sociale sono un avamposto di incontro e provano che la fraternità non è un'utopia».

3.4. Dalla parte degli ultimi e dei poveri

La Chiesa che trasmette il Vangelo di mano in mano e di vita in vita è dunque una Chiesa che sta «in mezzo» come questo mare su cui si affacciano i nostri Paesi. È la Chiesa del «tra» che unisce anche chi si vorrebbe destinato ad essere separato, che non si stanca di essere presenza orante di intercessione per tutti, che si fa carico delle sofferenze di tutti ma soprattutto di chi non ha voce. È la Chiesa che cercata, sa farsi trovare al suo posto, che non smette di denunciare le ingiustizie, le violenze e gli egoismi. Una Chiesa che sta dalla parte degli ultimi e dei poveri. Che sa raccontare il bene perché sa quanta ricchezza c'è nella vita della gente, specie di quella che apparentemente non conta nulla. Che più di altri sa avvertire le lacerazioni e scorgere sfumature di speranza nel tessuto della comunità umana, perché il suo punto di vista non è quello dei forti ma dei deboli: dal basso dunque e dal di dentro. È una Chiesa che sa fare spazio giorno per giorno al regno di Dio che viene, con umiltà e speranza.

«Si racconta che i cervi, quando vogliono recarsi al pascolo in certe isole lontane dalla costa, per attraversare la lingua di mare che li separa poggiano la testa sulla schiena altrui. Succede così che uno soltanto, quello che apre la fila, tiene alta la propria testa senza

appoggiarla sugli altri; quando però egli si è stancato, si toglie dal davanti e si mette per ultimo, sicché anche lui può appoggiarsi sul compagno. In questo modo tutti insieme portano i loro pesi e giungono alla meta desiderata: non affondano, perché la carità fa loro come da nave»²².

Il Signore ci dia di essere, come Chiesa, questa carità che fa da nave, così che, portando insieme i pesi della nostra gente e appoggiando ciascuno la testa sull'altro, possiamo procedere insieme verso la meta da tutti desiderata e rendere il Mediterraneo «lo spazio più luminoso della terra»²³.

²² AGOSTINO, *Esposizione sul Salmo 129, Opera omnia*, vol. XXVIII/1, Roma, Città Nuova 1977.

²³ G. LA PIRA, *Lettera al presidente egiziano Nasser*, in M.P. GIOVANNONI, *Il grande lago di Tiberiade. Lettere di Giorgio La Pira per la pace nel Mediterraneo 1954-1977*, Firenze, ed. Polistampa 2006.

Prof.ssa Giuseppina De Simone

Consegnare la fede alle generazioni future. Sfide e risorse nel contesto del Mediterraneo

Scheda per i tavoli di lavoro

Ci interroghiamo prima di tutto su ciò che costituisce la ragion d'essere delle nostre comunità: l'annuncio del Vangelo in questo tempo e in questo luogo in cui il Signore ci ha posti.

Avvertiamo chiaramente che la situazione religiosa dei nostri paesi è attraversata da profonde trasformazioni. A partire dalla secolarizzazione, che investe sia pure in maniera diversa i nostri paesi, non si è prodotta l'eclissi del sacro, ma sta cambiando il modo di credere. Siamo dinanzi a un panorama complesso in cui si assiste al riemergere della domanda religiosa anche attraverso il recupero di devozioni popolari e la diffusione di nuove forme di spiritualità. Registriamo però un preoccupante affermarsi di fondamentalismi di segno diverso e il rischio di una fede ridotta a pura tradizione identitaria.

Alla luce di tutto questo la questione della trasmissione della fede riguarda la consegna alle giovani generazioni, che avvertiamo particolarmente problematica, ma più in generale l'incisività della nostra testimonianza.

Nella mediterraneità una ricchezza da ritrovare

Ci chiediamo allora se il contesto del Mediterraneo può offrire intuizioni ed esperienze che aiutino a ridare freschezza all'annuncio. C'è nella mediterraneità una ricchezza da ritrovare. C'è una specificità del modo di vivere la fede che emerge in particolare dalla

fede dei nostri popoli da imparare ad ascoltare in profondità. La forza del sentire, il valore delle relazioni e il senso della comunità, l'importanza dell'ospitalità, che appartengono all'animo Mediterraneo e che rimandano alla sostanza stessa del Vangelo, possono contribuire a ridare slancio alla nostra testimonianza rendendola più diretta e più capace di parlare alla vita delle persone? E in che modo?

Quale fede testimoniamo?

La domanda sulla trasmissione della fede, sulla possibilità di una consegna che continui di generazione in generazione riguarda prima di tutto quale fede consegniamo. Sono in gioco la qualità e la sostanza della fede. Il come dipende dal che cosa. Dal kerigma viene la logica da seguire.

Le nostre comunità si lasciano raggiungere dall'appello di Gesù alla conversione? Sappiamo annunciare l'amore di Dio che si fa presenza viva nella storia e ci libera dalle nostre paure? Sappiamo testimoniare senza esitazioni che un mondo fraterno è possibile?

I "luoghi" privilegiati della traditio fidei

Sono i racconti e le tante storie delle Chiese del Mediterraneo ad indicare i luoghi attraverso i quali passa l'annuncio del Vangelo. Nell'ascolto orante di queste storie e di quanto la grazia di Dio ha operato in esse ci chiediamo:

Le nostre comunità sanno stare tra la gente esprimendo una capacità di amore incondizionato e di stima profonda per la terra in cui il Signore ci ha posto e per i popoli che la abitano? Quale capacità di condivisione contraddistingue le nostre Chiese?

Dalla parte degli ultimi e dei poveri: che cosa significa concretamente per noi?

L'impegno educativo e la formazione delle coscienze è veramente luogo di trasmissione di una fede liberante che si fa principio di incontro, spinta alla costruzione di una cultura di dialogo e di accoglienza?

Quali esperienze volte alla concreta tessitura di una comunione possibile tra le comunità, tra le differenti confessioni cristiane possiamo ricordare e assumere per un annuncio credibile?

Il linguaggio della fede

Nel Mediterraneo la fede si è espressa nel tempo attraverso la densità del linguaggio simbolico che ha contribuito a disegnare la fisionomia dei territori e la forma della vita quotidiana, ma anche attraverso un pensiero che ha argomentato le ragioni della fede e ne ha sviluppato le implicazioni di senso nei differenti ambiti del sapere. Riteniamo che sia importante aiutare a maturare una fede che sappia far tesoro della finezza di pensiero mediterranea senza smarrire il senso della trascendenza e la forza evocativa del linguaggio simbolico? Quanto sappiamo vivere il patrimonio artistico dei nostri paesi come ciò in cui si condensa la tradizione della fede? Quale attenzione e quale ascolto riserviamo alle forme della religiosità popolare?

Prof. Adriano Rocucci*

Speranza cristiana e Mediterraneo. Le sfide di un cambiamento d'epoca

(Castello Svevo, venerdì 21 febbraio 2020)

L'irrilevanza non è il destino dei cristiani. Non lo è neanche nel Mediterraneo del XXI secolo. Nel nostro tempo non possiamo rassegnarci all'insignificanza di una qualche funzione residuale di carattere decorativo o identitario o consolatorio. Abbiamo un grande compito. Siamo chiamati dall'annuncio del Vangelo a generare storia: «La vera speranza cristiana, che cerca il Regno escatologico, genera sempre storia»¹.

C'è sete di pace nel Mediterraneo ferito da troppi conflitti. La pace ha bisogno di dialogo e di amicizia, di costruire ponti e superare i muri della divisione e dell'odio. Oggi nel mondo globale, in un Mediterraneo abitato da donne e uomini disorientati e spesso dominati dalla paura, la speranza cristiana è un'urgenza e una responsabilità. Lo è davanti alle sfide di un cambiamento d'epoca che segna nel profondo le società mediterranee.

Queste sfide sono domande di fronte alle quali non si può restare tranquilli, tanto meno rassegnati o indifferenti. Occorre coltivare un'inquietudine che si faccia voce profetica e allo stesso tempo ricerca creativa e generosa di risposte evangeliche e concrete capaci di incidere nella realtà e di avviare processi di cambiamento. Infatti, «una fede autentica – che non è mai comoda e individualista – implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo»². È il carattere sociale e storico del cristianesimo, che non viene meno nel mondo globale³. L'esperienza cristiana delle nostre comunità non può restare senza conseguenze sociali.

* Professore Ordinario di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo dell'Università degli Studi Roma Tre.

¹ *Evangelii Gaudium*, 181, http://www.vatican.va/content/francesco/it/apost_exhortations/documents/papa-francesco_esortazione-ap_20131124_evangelii-gaudium.html.

² *Ivi*, 183.

³ Cfr H. DE LUBAC, *Catholicisme. Les aspects sociaux du dogme*, Paris, Cerf 1938.

1. MEDITERRANEO PLURALE

Il Mediterraneo negli ultimi anni è tornato a essere un quadrante cruciale per le dinamiche del mondo globale. L'orientamento degli assi del mondo verso l'Asia ha come restituito al Mediterraneo una rilevanza, che si era andata progressivamente perdendo con lo spostamento sull'Atlantico del baricentro del mondo occidentale. È il parziale recupero della centralità antica di un mare e di un'area geopolitica e culturale che costituiscono un crocevia tra Europa, Asia e Africa, un ambito di interazione tra i tre continenti.

Parlare di Mediterraneo vuol dire confrontarsi con un universo molteplice, su cui ha richiamato l'attenzione Franco Cassano⁴. Per la sua vicenda storica, per la sua collocazione geopolitica, per il suo profilo culturale, per il suo tessuto religioso il Mediterraneo è plurale. La riflessione di studiosi e intellettuali ha rintracciato proprio in questa complessità la sua cifra unitaria. Il Mediterraneo è crocevia, in cui «da millenni tutto confluisce, complicandone e arricchendone la storia». Sono parole del grande storico francese del mondo mediterraneo Fernand Braudel, che lo definisce un «mosaico di tutti i colori», nel quale è la stessa policromia, modificata continuamente dai cambiamenti della storia, a tracciarne il disegno⁵. «Per concepire il Mediterraneo – ha osservato Edgar Morin – è necessario concepire contemporaneamente l'unità, la diversità e gli opposti; ci vuole un pensiero che non sia lineare, che colga a un tempo la complementarietà e gli antagonismi. Sì, il Mediterraneo è il mare della comunicazione e del conflitto, il mare dei politeismi e dei monoteismi, il mare del fanatismo e della tolleranza»⁶.

Insomma il Mediterraneo è, come ha scritto Andrea Riccardi, il «mare dell'irriducibile complessità». È un dato intrinseco al mondo mediterraneo, che ne fa paradossalmente la sua unità. L'unità di

⁴ Cfr F. CASSANO, *Il pensiero meridiano*, Roma-Bari, Laterza 1996.

⁵ F. BRAUDEL, *La Méditerranée*, Paris, Flammarion 1985.

⁶ E. MORIN, *Pensare il Mediterraneo, mediterraneizzare il pensiero. Da luogo di conflitti a incrocio di sapienze*, Trapani, Il Pozzo di Giacobbe, 2019, p. 11.

«un sistema di convivenza unitario e complesso»⁷. Le sue rive sono state terreno di incontro e di scontro tra popoli delle più diverse tradizioni culturali, ma la connettività ne ha costituito la trama di lungo periodo⁸. Si può convenire con le parole con cui lo storico britannico David Abulafia, discendente di un'antica famiglia ebrea che lasciò la Spagna nel 1492, ha concluso la sua recente *Storia del Mediterraneo*: «Il Mediterraneo ha finito così per diventare forse il più dinamico luogo di interazione tra società diverse sulla faccia del pianeta, giocando nella storia della civiltà umana un ruolo assai più significativo di qualsiasi altro specchio di mare»⁹.

I disegni del nazionalismo novecentesco hanno inteso ridurre la policromia mediterranea nell'impegno per costruire nuovi Stati omogenei. Guerre, stermini, deportazioni, espulsioni di popolazioni, in sostanza le differenti misure di pulizia etnica adottate nel secolo scorso hanno scompaginato il quadro di convivenza secolare del Mediterraneo. Il risultato è stato non di eliminare le diversità, ma di separarle e contrapparle. Tuttavia il Mediterraneo non ha perso il suo carattere peculiare di ambito di relazioni e interazioni, anche conflittuali. Infatti, le dinamiche globali hanno avviato tra XX e XXI secolo processi generatori di nuove forme di convivenza, come quelle provocate dai movimenti migratori, sia nei paesi della sponda nord che in quelli della sponda sud. Papa Francesco a Napoli ha indicato una chiave di comprensione dell'universo mediterraneo: «Se noi non capiamo il meticcio, non capiremo mai il Mediterraneo, un mare geograficamente chiuso rispetto agli oceani, ma culturalmente sempre aperto all'incontro, al dialogo e alla reciproca inculturazione»¹⁰.

2. IL DRAMMA DELLA GUERRA

Il Mediterraneo è stato nella sua storia un mare di incontri e di

⁷ A. RICCARDI, *Mediterraneo. Cristianesimo e islam tra coabitazione e conflitto*, Milano, Guerini e Associati 1997.

⁸ P. HORDEN-N. PURCELL, *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*, Oxford-Maldem (Mass.), Blackwell 2000.

⁹ D. ABULAFIA, *The Great Sea. A Human History of the Mediterranean*, Oxford-New York, Oxford University Press 2011 (ed. it. Milano, Mondadori, 2013, traduzione di Luca Vanni, p. 614).

¹⁰ *Discorso di papa Francesco alla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale*, Napoli 21 giugno 2019, http://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2019/june/documents/papa-francesco_20190621_teologia-napoli.html.

scambi, ma anche di scontri e di conflitti. I popoli «per secoli hanno continuato a mescolarsi, fondersi e contrapporsi gli uni agli altri, come forse in nessun'altra regione di questo pianeta». Tuttavia, continua le sue osservazioni l'intellettuale croato Pedrag Matvejevi, che ha scritto queste parole nel 1987 alla vigilia delle guerre nei Balcani, «si esagera evidenziando le loro convergenze e somiglianze, e trascurando invece i loro antagonismi e le differenze»¹¹.

Nel cambiamento d'epoca nel quale siamo immersi le guerre sembrano accanirsi su tanti popoli dell'area mediterranea. Antichi e nuovi antagonismi, progetti di espansione di aree di influenza, strategie di egemonia geopolitica, piani concorrenziali di sfruttamento delle risorse energetiche hanno ripreso a confrontarsi. Situazioni conflittuali maturate all'interno di diversi paesi si sono tramutate in guerre lunghe e sanguinose, coinvolgendo attori regionali e potenze globali. La Siria, l'Iraq, la Libia rappresentano ferite aperte e dolorosissime per il Mediterraneo all'inizio di questo nuovo decennio.

In Siria dal 2011 a oggi – è una guerra che dura ormai da 9 anni! – si calcolano circa 600.000 morti, più di 5 milioni di rifugiati e 6,5 milioni di sfollati interni. In Iraq dal 2014 al 2017 la guerra con Daesh ha provocato più di 100.000 morti e causato oltre 5 milioni di rifugiati interni, senza considerare le tragiche conseguenze dei conflitti degli anni precedenti. In Libia le stime riportano un numero di vittime tra febbraio e ottobre 2011 che oscilla tra le 50.000 e le 65.000, alle quali si devono aggiungere quelle della seconda fase della guerra civile, iniziata nel 2013 e tuttora in corso, durante la quale si ritiene che siano state uccise oltre 10.000 persone.

La violenza terribile e cieca del terrorismo ha accompagnato queste guerre e ha colpito tante vite innocenti, tra le quali, oltre a quelle di credenti musulmani ed ebrei, quelle di numerosi cristiani caduti vittime di atti vigliacchi e insensati. Molti sono stati i cristiani rapiti, di non pochi dei quali non si sono avute più notizie. Tra loro vorrei ricordare i due metropolitani di Aleppo, Mar Gregorios Ibrahim e Paul Yazigi, e padre Paolo Dall'Oglio.

¹¹ P. MATVEJEVI, *Breviario mediterraneo*, Milano, Garzanti 1991, p. 19.

In questo quadro alcune fratture, che nei decenni precedenti hanno provocato conflitti armati, non sono ancora ricomposte e segnano altre aree di tensione: i Balcani, dove, dopo il tragico decennio degli anni Novanta, è stato intrapreso un percorso di stabilizzazione non privo di ostacoli; Gerusalemme e la Terra Santa, dove il conflitto israelo-palestinese resta insoluto, cementato da un muro che lo rappresenta drammaticamente; il Libano, dove le ferite della lunga guerra civile non sono ancora del tutto sanate e l'instabilità politica denota la fragilità della situazione; Cipro, dove il muro che separa una capitale mediterranea, Nicosia, è segno evidente di una divisione che ha rotto una storia secolare di coabitazione. Potremmo ricordare anche conflitti che hanno luogo in aree non propriamente mediterranee ma che sul Mediterraneo gravano con le loro conseguenze, dall'Ucraina a nord, all'Afghanistan a est, fino allo Yemen o alle guerre dell'Africa sub-sahariana a sud. A tutto questo sono da aggiungere le difficoltà dell'Unione Europea e le turbolenze politiche dei paesi europei, senza dimenticare la complicata crisi catalana. Molte comunità cattoliche – e non sono pochi tra di voi i vescovi di queste Chiese – hanno vissuto e continuano a vivere il dramma della guerra nei loro paesi. Una delle conseguenze dolorose è l'esodo dei cristiani dal Medio Oriente che non può lasciarci insensibili. Quelle guerre sono una domanda per tutti i cristiani del Mediterraneo. Cosa possiamo fare per la pace? Non è questione che riguarda solo chi detiene le leve del potere politico, militare o economico. C'è una responsabilità particolare dei cristiani in questo tempo difficile. C'è la domanda di fare il possibile e l'impossibile per facilitare la fine delle guerre, per favorire i processi di riconciliazione. Ha detto papa Francesco il 7 luglio 2018, nella conclusione di un incontro tra primati delle Chiese cristiane in Medio Oriente per la pace in quella regione (e forse è sfuggito il significato unico di tale riunione per pregare e discutere su questi problemi, mai avvenuta prima nella storia dell'ecumenismo): «Non c'è alternativa possibile alla pace. Non le tregue garantite da muri e prove di forza porteranno la pace, ma la volontà reale di ascolto e dialogo»¹². La prima

¹² *Parole di papa Francesco a conclusione del dialogo sul Medio Oriente*, Bari 7 luglio 2018, http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2018/july/documents/papa-francesco_20180707_visita-bari-conclusione.html.

sfida per le Chiese nel Mediterraneo è la pace. Come contribuire alla pace? Come favorire la pacificazione e la riconciliazione? Come esprimere una inequivocabile scelta evangelica per la non violenza in società violente e violentate dalla guerra?

Sono domande che riguardano anche i paesi dell'Europa mediterranea, che non sono esenti dalla responsabilità della pace. La guerra diffonde violenza nelle società, le riveste dell'abito dell'odio, che sempre più è percepibile nel dibattito pubblico e nella vita quotidiana. Si diffondono le armi. Il militarismo esercita un fascino su settori consistenti della società. Si sta affermando una riabilitazione della guerra, considerata strumento legittimo per risolvere situazioni conflittuali e per perseguire obiettivi politici. È una grande sfida per i cristiani che fanno del Vangelo della pace il loro orientamento. Lo è per la Chiesa cattolica i cui papi a partire da Benedetto XV nel corso del primo conflitto mondiale hanno maturato lungo il Novecento fino a oggi una articolata e inequivocabile condanna della guerra.

Il compito della pace oggi è anche quello dell'educazione alla pace. È una sfida, che le comunità cristiane sono chiamate ad affrontare con urgenza e creatività. Educare alla pace per sconfiggere l'odio. Il cardinale Vinko Puljic, testimone della guerra negli anni Novanta e del lungo terribile assedio di Sarajevo, ha scritto con saggezza: «Se tutto il male del mondo è come una piramide, allora l'odio è il capo di tale piramide»¹³. La Chiesa è chiamata a calmare e non attizzare le passioni nazionali, ad abbattere i muri che dividono le società e a costruire ponti di riconciliazione «con i quali collegare i popoli e le culture, le nazioni e le confessioni»¹⁴. Il primo passo, secondo il cardinale, è «promuovere una cultura del dialogo che incoraggi la conoscenza reciproca e l'accettazione dell'altro nel rispetto delle differenze. Inoltre la Chiesa educa i giovani alla concordia, anche attraverso itinerari di carità che insegnano a essere vicini a chiunque abbia

¹³ V. PULJIC, *Cristiani a Sarajevo*, intervista di R. Morozzo della Rocca, Milano, Figlie di San Paolo, 2010, p. 62.

¹⁴ *Ivi*, p. 63.

bisogno di aiuto indipendentemente dall'appartenenza religiosa o etnica»¹⁵. C'è bisogno di educare alla pace per sconfiggere l'odio.

3. CONVIVENZA E DIALOGO

La mappa religiosa, culturale, etnica del Mediterraneo è stata profondamente modificata dai nazionalismi del Novecento. Tuttavia, pur essendo stata soggetta a una semplificazione, resta caratterizzata dalla molteplicità di popoli, lingue e fedi religiose.

In tutti i nostri paesi viviamo in un contesto plurale dal punto di vista religioso. Le Chiese non possono pensare alla loro missione nella società fuori da questo quadro. Il Mediterraneo è un «lago dei monoteismi», destinati a essere in relazione – scrive Riccardi¹⁶; è il mare della «triplice famiglia di Abramo», per usare l'espressione di Giorgio La Pira¹⁷. Noi tutti, pur in condizioni differenti tra paesi a maggioranza non cristiana e paesi a maggioranza cristiana, viviamo ogni giorno a fianco di credenti di altre religioni, soprattutto di musulmani e di ebrei.

Non si può non osservare con preoccupazione come in molte società mediterranee si manifesti un radicato antisemitismo, con nuove minacciose insorgenze come sta avvenendo in Europa, o con persistenti atteggiamenti di ostilità in cui motivazioni politiche si mescolano a pregiudizi antiebraici consolidati in una miscela spesso inscindibile. Sono semi che a volte attecchiscono anche nelle comunità cristiane, in occidente e in oriente, e che interrogano sul necessario compimento del superamento dell'«insegnamento del disprezzo», come lo chiamava Jules Isaac e che il Vaticano II ha respinto solennemente¹⁸. L'antisemitismo è un sintomo inoppugnabile dell'alto tasso di divisione e di odio che circola nelle vene delle società. La storia del Novecento ci avverte che quel tasso elevato è gravido di pericoli.

¹⁵ «Avvenire», 29 dicembre 2019, <https://www.avvenire.it/chiesa/pagine/non-c-e-ancora-pace-nei-balcani>.

¹⁶ A. RICCARDI, *Mediterraneo* op. cit., p. 13.

¹⁷ F. MANDREOLI-M. GIOVANNONI, *Spazio europeo e mediterraneo. Le analisi profetiche di Dossetti e La Pira*, Trapani, Il Pozzo di Giacobbe, 2019, p. 38.

¹⁸ J. ISAAC, *Jésus et Israël*, Paris, Albin Michel, 1948, e *L'enseignement du mépris. Vérité historique et mythes théologiques*, Paris, Fasquelle 1962.

Per combattere l'odio e il pregiudizio occorrono percorsi concreti e tenaci di dialogo e di amicizia. C'è bisogno di un tessuto di amicizia, convivenza e convivialità nelle nostre società: mi pare sia una missione specifica delle Chiese del Mediterraneo. Una grande figura di vescovo del Mediterraneo, il card. Léon-Étienne Duval, arcivescovo di Algeri, scriveva nel gennaio 1964, in un momento non facile per la Chiesa cattolica nell'Algeria da poco indipendente: «La chiave della soluzione dei problemi è il dialogo. Il dialogo, cioè, l'attenzione al proprio fratello, lo sforzo di comprensione, l'apertura del cuore»¹⁹. Era un maestro di vita cristiana e di convivenza mediterranea, che ho avuto l'onore di conoscere.

Oggi il mondo musulmano è attraversato da profonde divisioni di carattere politico e culturale. Alcune di queste sono alla radice di non pochi conflitti del Mediterraneo. Il fondamentalismo islamico – che non è solo un fenomeno islamico, ma che è presente anche in altri mondi religiosi e culturali, basti pensare al suprematismo bianco o al fondamentalismo indù – li ha fomentati provocando sofferenze e morte con le sue manifestazioni violente, ma ha anche sfigurato il volto dell'islam. È una storia travagliata quella del rapporto tra cristiani e musulmani: storia di ostilità e di violenze reciproche, ma anche storia di convivenza e di scambi. Oggi il Mediterraneo, nella tormenta di tanti conflitti e nelle difficoltà di nuovi ambiti di convivenza, torna a essere uno spazio decisivo per costruire un nuovo quadro di convivenza e di dialogo. Sulle rive del mare dal 1986 soffia anche lo spirito di Assisi, che ha toccato numerose città mediterranee. Ricordo qui a Bari, nel 1990, una delle prime tappe, nella quale il compianto arcivescovo Mariano Magrassi, insieme ad altri leader religiosi, affermava: «qui a Bari, sul Mediterraneo, dove Oriente ed Occidente si incrociano, ma anche Nord e Sud si incontrano, [siamo] convinti che le religioni debbono essere una forza di pace e mai al servizio della guerra»²⁰.

¹⁹ M. IMPAGLIAZZO, *Duval d'Algeria. Una Chiesa tra Europa e mondo arabo (1946-1988)*, Roma, Studium 1994, p. 162.

²⁰ *Religioni in dialogo per la pace*, Brescia, Morcelliana, 1991, p. 172.

In questo alveo, grande è l'acquisizione del documento sulla Fratellanza umana firmato ad Abu Dhabi, il 4 febbraio 2019, da papa Francesco e del Grande Imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyeb. Traccia le linee di una «cultura del dialogo, della tolleranza, della convivenza e della pace»²¹. È un testo fondamentale, «un richiamo a cambiare mentalità, a uscire da visioni settarie», come ha osservato il cardinale Sako. È la risposta a un'urgenza, ha continuato Sua Beatitudine con riferimento all'Iraq – ma è una considerazione che può essere estesa a tutto il Mediterraneo –, quella «di osare la pace tutti insieme, di collaborare senza distinzioni di credo, etnia, cultura per il bene dell'umanità»²².

Occorre chiedersi come tradurre nella vita delle nostre comunità questa cultura del dialogo e della convivenza, quali passi nuovi iniziare a compiere. Sono le domande che il papa ha ricordato a Napoli e che vi ripropongo: «come custodirci a vicenda nell'unica famiglia umana? Come alimentare una convivenza tollerante e pacifica che si traduca in fraternità autentica? Come far prevalere nelle nostre comunità l'accoglienza dell'altro e di chi è diverso da noi perché appartiene a una tradizione religiosa e culturale diversa dalla nostra? Come le religioni possono essere vie di fratellanza anziché muri di separazione?»²³. Dalla riflessione su queste domande si possono avviare processi capaci di incidere nella realtà concreta dei nostri paesi e di cambiarla, insomma di edificare «una società che apprezza la diversità e favorisce il rispetto, la fratellanza e la convivenza pacifica»²⁴. Ma bisogna fare un salto nella comprensione: il mondo è cambiato e il Mediterraneo è globale. Non basta continuare a pensare e agire come in passato. Il papa ci stimola in questo senso.

²¹ *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, 4 febbraio 2019, http://www.vatican.va/content/francesco/it/travels/2019/outside/documents/papa-francesco_20190204_documento-fratellanza-umana.html.

²² «Avvenire», 16 novembre 2019, <https://www.avvenire.it/chiesa/pagine/cardinale-sako-iraq-incontro-cei-mediterraneo>.

²³ Discorso di papa Francesco alla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale.

²⁴ *Ibidem*.

4. UNA CRISI DI UMANITÀ

Siamo tutti consapevoli che il fenomeno delle migrazioni costituisce un tratto qualificante del nostro tempo, ma potremmo dire di tutta l'età contemporanea a partire dalla metà dell'Ottocento. Nel 2017 nel mondo sono stati registrati 258 milioni di migranti. La loro presenza nei paesi mediterranei è rilevante: in Francia erano 7,9 milioni, in Spagna 5,9, in Italia 5,9, in Turchia 4,9, in Giordania 3,2 – solo per citare le presenze più cospicue. Nell'area mediterranea è stata sensibile la crescita dei rifugiati in conseguenza della diffusione delle guerre. Nel 2017 la Turchia ne ospitava 3,1 milioni, la Giordania 2,9 e i territori soggetti all'Autorità Nazionale Palestinese (Striscia di Gaza e Cisgiordania) 2,2. In termini di percentuale sulla popolazione residente in Palestina sono il 44%, in Giordania il 30% e in Libano il 26%. Il fenomeno delle migrazioni, quindi, non è solo questione europea, ma è questione mediterranea. I flussi della mobilità raggiungono il Mediterraneo dall'Asia e dall'Africa subsahariana. In quei continenti altre guerre e condizioni di povertà alimentano i movimenti migratori, resi ineluttabili anche dai grandi e crescenti squilibri demografici.

Il fenomeno migratorio è questione mediterranea, ed è questione di tutte le Chiese del Mediterraneo, in modo particolare perché il mare è diventato spazio in cui si consumano tragici viaggi della speranza che sovente si concludono con la morte. Alcune stime riportano il numero di oltre 19.000 morti nel Mediterraneo tra il 2013 e il 2019. Di fronte a questa enorme tragedia non si può far finta di niente innanzitutto per un senso di umanità. Così come non si può far finta di niente di fronte alla condizione di profughi e migranti nei campi sulle isole greche o in Libia. È una domanda che riguarda tutti, chi vive a nord del mare e chi vive a sud o a est di esso. La coscienza dei cristiani, di ogni cristiano, non può non esserne inquietata e interrogata. Le comunità cristiane non possono piegarsi alla logica cinica della «globalizzazione dell'indifferenza». Si chiedeva papa Francesco nell'omelia pronunciata a Lampedusa l'8 luglio 2013: «Chi ha pianto per la morte di questi

fratelli e sorelle? Chi ha pianto per queste persone che erano sulla barca? Per le giovani mamme che portavano i loro bambini? Per questi uomini che desideravano qualcosa per sostenere le proprie famiglie?»²⁵. Dalla commozione per quelle morti in mare e dall'impegno per evitarne altre è nata, come sapete, l'esperienza dei corridoi umanitari che garantiscono a rifugiati, a famiglie e persone in condizioni di vulnerabilità, di raggiungere l'Europa dal Libano e dal Corno d'Africa in modo legale e sicuro²⁶.

La tragedia della migrazione, come hanno scritto nella loro dichiarazione comune sull'isola di Lesbo il papa, il patriarca di Costantinopoli e l'arcivescovo ortodosso di Atene, «è fondamentalemente una crisi di umanità, che richiede una risposta di solidarietà, compassione, generosità»²⁷. La posta in gioco, su cui misurarsi, è alta. L'insegnamento dei papi, a partire da Pio XII fino a Francesco, ha riproposto alla Chiesa il dovere cristiano dell'accoglienza e alla società l'appuntamento ineludibile con il migrante: «Ciò che in gioco è il volto che vogliamo darci come società e il valore di ogni vita. [...] Il progresso dei nostri popoli [...] dipende soprattutto dalla capacità di lasciarsi smuovere e commuovere da chi busca alla porta»²⁸.

Il fenomeno delle migrazioni suscita reazioni di paura e di chiusura, spesso alimentate ad arte e manipolate. Un discorso nazionalista si accompagna a tali reazioni. Viene messa in discussione l'universalità della Chiesa. Oggi si pone in modo nuovo e pregnante la domanda sulla dimensione universale del cattolicesimo in comunità tentate dalla chiusura, dall'etnicismo, dal nazionalismo, mentre si affacciano modelli di nazional-cattolicesimo.

²⁵ Omelia di papa Francesco, Lampedusa 8 luglio 2013, https://w2.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2013/documents/papa-francesco_20130708_omelia-lampedusa.html.

²⁶ I corridoi umanitari sono stati promossi in Italia dalla Comunità di Sant'Egidio, dalla Conferenza episcopale italiana attraverso la Caritas e dalle Chiese protestanti. Sono stati realizzati anche in altri paesi europei.

²⁷ Dichiarazione congiunta del patriarca Bartolomeo, dell'arcivescovo Ieronymos e di papa Francesco, Lesbo 16 aprile 2016, http://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2016/april/documents/papa-francesco_20160416_lesvos-dichiarazione-congiunta.html.

²⁸ Discorso di papa Francesco alla Caritas diocesana di Rabat, 30 marzo 2019, http://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2019/march/documents/papa-francesco_20190330_migranti-marocco.html.

Accogliere, proteggere, promuovere e integrare: questa è la risposta che la Chiesa indica al fenomeno delle migrazioni contemporanee e che occorre tradurre in azioni concrete, in proposte alla società, in una cultura da diffondere.

5. A PARTIRE DAI POVERI

La condizione dei migranti rivela una lesione della dignità della persona umana, in altre parole una violazione dei diritti umani fondamentali. Si vengono formando società esclusive, fondate sulla logica dello scarto, che colpisce i più poveri e vulnerabili. Il mondo mediterraneo è attraversato da linee di separazione che insistono sulla disuguaglianza. Sono linee mobili che la perdurante crisi economica ha contribuito a spostare allargando l'area degli esclusi. A volte queste linee diventano muri invalicabili. L'inequità, frutto delle ingiustizie e delle discriminazioni, agisce all'interno delle società nazionali. È un fenomeno che riguarda anche i paesi dell'Europa mediterranea. La popolazione povera o a rischio di esclusione sociale, secondo i dati Eurostat per il 2018, è superiore al 30% in Grecia, al 25% in Italia e Spagna, al 20% in Croazia e a Cipro, al 15% in Francia e a Malta. La povertà e l'esclusione sociale colpiscono in modo particolare le periferie delle città o i centri urbani degradati: il tessuto cittadino si lacera e si divide in cittadini di prima categoria, inseriti nelle dinamiche del mondo globale, e periferici²⁹. Le città divengono sempre meno, quello che sono state nella lunga storia del Mediterraneo, «una comunità dalla vita e dal destino in comune»³⁰, e sempre più, come ha scritto Zygmunt Bauman, «delle discariche per i problemi causati dalla globalizzazione»³¹. Le città del Mediterraneo si trasformano in agglomerati di periferie.

²⁹ Cfr. M. CASTELLS, *The Informational City*, Oxford, Basil Blackwell, 1989.

³⁰ A. RICCARDI, *Periferie. Crisi e novità per la Chiesa*, Milano, Jaca Book, 2016, p. 15.

³¹ Z. BAUMAN, *Fiducia e paura nella città*, Milano, Bruno Mondadori, 2005, p. 19.

Il deterioramento dell'ambiente nel Mediterraneo si manifesta anche nel degrado dell'ecosistema. L'area mediterranea rappresenta uno snodo «cruciale della questione climatica globale», come rilevato da un recente studio³². La nostra regione si sta riscaldando il 20% più rapidamente della media, grandi incendi sono diventati un fenomeno abituale, molte specie ittiche sono a rischio di sopravvivenza, la carenza di risorse idriche tende ad aumentare. L'impegno a promuovere una «ecologia integrale» si presenta con tutta la sua impellenza³³. Davvero anche nel Mediterraneo occorre «proteggere la nostra casa comune» e unire «tutta la famiglia umana nella ricerca di uno sviluppo sostenibile e integrale»³⁴.

La disuguaglianza attraversa il mare tra riva nord e riva sud, ma soprattutto divide la regione del Mediterraneo e l'Africa subsahariana, che ancora oggi, nonostante la riduzione della povertà, è l'area in cui nel mondo vive il più alto numero di persone in condizioni di povertà estrema, 413 milioni, pari al 41,1% della popolazione, mentre in Europa sono l'1,5% e in Medio Oriente e in Nord Africa il 5%, una incidenza quest'ultima che dal 2011 è raddoppiata a causa delle guerre³⁵. Di fatto i paesi più poveri in assoluto (26 su 27) si trovano nell'Africa subsahariana. Non è possibile pensare il Mediterraneo senza il rapporto con l'Africa subsahariana e questo grande divario di condizioni di vita deve interrogare i governi, ma anche le società e le Chiese del Mediterraneo. Non è la stagione questa per ripensare e rilanciare con audacia, con generosità e con intelligenza, un grande impegno di solidarietà e cooperazione?

I cristiani non possono tacere quando è violata «l'incalpestabile dignità della persona umana», come ha scritto il card. Bassetti in merito alle condizioni dei migranti, molti dei quali provengono dall'Africa subsahariana. Con uno sguardo profetico sulla realtà, alla luce della Parola di Dio e della lettura dei segni dei tempi, i cri-

³² Cfr. G. MASTROJENI-A. PASINI, *Effetto serra, effetto guerra*, Milano, Chiarelettere, 2020 (I ed. 2017)..

³³ Il rinvio è al capitolo quarto dell'enciclica *Laudato si'*.

³⁴ *Laudato si'*, 13, http://www.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa-francesco_20150524_enciclica-laudato-si.html.

³⁵ I dati della Banca mondiale si riferiscono al 2015. Si considerano in condizioni di povertà estrema quelle persone che vivono con una cifra uguale o inferiore a 1,90 dollari al giorno.

stiani possono essere «un seme di profondo cambiamento delle prospettive storiche»³⁶. Dalle comunità cristiane può arrivare un contributo decisivo alla costruzione di società inclusive, a partire dall’attenzione ai poveri. «Dalla nostra fede in Cristo fattosi povero, e sempre vicino ai poveri e agli esclusi, deriva la preoccupazione per lo sviluppo integrale dei più abbandonati» – così la *Evangelii Gaudium* che continua: «Ogni cristiano e ogni comunità cristiana sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società»³⁷.

Come è noto Paolo VI nella *Popolorum Progressio* ha affermato che «lo sviluppo è il nuovo nome della pace». Aggiungeva papa Montini: «Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l’uomo»³⁸. È a partire dai poveri che si può promuovere la centralità dell’uomo nella società del nostro tempo.

Paul Valéry, poeta e pensatore francese, ha sottolineato come il Mediterraneo sia stato culla dell’edificazione della personalità umana: «L’uomo, misura delle cose; l’uomo, elemento politico, membro della città; l’uomo, entità giuridica definita dal diritto; l’uomo uguale all’uomo davanti a Dio e considerato *sub specie aeternitatis*, sono, queste, creazioni quasi interamente mediterranee»³⁹. Questo tratto umanistico della cultura mediterranea in una prospettiva evangelica si nutre dell’apertura all’altro considerato come un fratello a partire dai poveri, fondamento dell’universalità cristiana⁴⁰.

³⁶ Prolusione del card. Gualtiero Bassetti al convegno «Il Mediterraneo frontiera di pace», Campobasso 8 gennaio 2020, <https://www.mediterraneodipace.it/senza-pace-nel-mediterraneo-non-ci-potra-mai-essere-uneuropa-stabilmente-in-pace/>.

³⁷ *Evangelii Gaudium*, 186-187.

³⁸ *Popolorum Progressio*, 14, http://www.vatican.va/content/paul-vi/it/encyclicals/documents/hf_p-vi_enc_26031967_popolorum.html.

³⁹ P. VALÉRY, *Inspirations Méditerranéennes*, Paris, Gallimard, 1957.

⁴⁰ Cfr. J. RATZINGER, *La fraternità cristiana*, Brescia, Queriniana, 2005.

«Senza una conoscenza umana del povero, non si arriva alla conoscenza fraterna» – scriveva don Primo Mazzolari, il quale proseguiva: «L'uomo deve vedere l'uomo nel povero. [...] Abbiamo bisogno di vedere subito l'uomo, per non cadere di nuovo nella tentazione di ipotecare la giustizia e di restringere il cuore»⁴¹.

La pace, la convivenza e il dialogo, una società inclusiva a partire dai più poveri sono le frontiere su cui i cristiani possono dare un contributo profetico di cambiamento della storia, di umanizzazione delle società e di apertura all'universalità in un tempo di antagonismi e di risorgenti nazionalismi. Un sapiente uomo spirituale, grande vescovo e autentico cristiano del Mediterraneo del Novecento, il patriarca ecumenico Athenagoras, parlando della sua esperienza di giovane diacono negli anni della Grande guerra a Monastir (Bitola), tracciava il profilo di una visione cristiana di speranza che è ancora attuale per le società mediterranee di questo secolo:

«A Monastir ho conosciuto bene gli slavi. Ho anche osservato i tedeschi e gli austriaci. Con i francesi ho vissuto due anni. Tutti i popoli sono buoni. Ognuno merita rispetto e ammirazione. Ho visto soffrire gli uomini. Tutti hanno bisogno di amore. Se sono cattivi, è forse perché non hanno incontrato il vero amore, quello che non spreca parole ma irradia luce e vita. So pure che esistono forze oscure, demoniache, che a volte si impossessano degli uomini, dei popoli. Ma l'amore di Cristo è più forte dell'inferno. Nel suo amore troviamo il coraggio di amare gli uomini, e veniamo a scoprire che, per esistere, abbiamo bisogno che tutti gli uomini e tutti i popoli esistano»⁴².

⁴¹ P. MAZZOLARI, *La parola ai poveri*, a cura di L. Sapienza, Bologna, EDB, 2016, pp. 51-52.

⁴² Atenagora con O. CLÉMENT, *Umanesimo spirituale. Dialoghi tra Oriente e Occidente*, a cura di A. Riccardi, Cinisello Balsamo, San Paolo 2013, p. 82.

Prof. Adriano Rocucci

Speranza cristiana e Mediterraneo Le sfide di un cambiamento d'epoca

Scheda per i tavoli di lavoro

Ci interroghiamo come vescovi delle nostre Chiese di fronte alle sfide di un cambiamento d'epoca che segna nel profondo le società mediterranee. Siamo consapevoli che parlare di Mediterraneo vuol dire confrontarsi con un universo molteplice. È l'irriducibile complessità del Mediterraneo, in cui nel corso della storia incontri e conflitti hanno formato un tessuto di relazioni tra popoli dalle diverse tradizioni culturali e religiose.

All'inizio del terzo decennio del XXI secolo ci confrontiamo con alcune domande che emergono con particolare forza e drammaticità. Non vogliamo rassegnarci all'irrilevanza. Avvertiamo un'inquietudine che ci spinge a una ricerca creativa e generosa di risposte evangeliche e concrete che le nostre comunità possono dare per incidere nella realtà e avviare processi di cambiamento.

La tragedia della guerra e la sete di pace. Pur non dimenticando altre zone del Mediterraneo in cui esistono conflitti irrisolti, il nostro pensiero va in primo luogo alla Siria, all'Iraq e alla Libia. Le nostre Chiese, anche nei paesi europei, sono sfidate dalla guerra e sentono la responsabilità della pace. La guerra diffonde violenza nelle società, le riveste dell'abito dell'odio. Osserviamo con preoccupazione la riabilitazione della guerra.

Cosa possiamo fare per la pace? Le comunità cristiane, anche le più piccole, possono fare passi e gesti concreti di pace. Come le Chiese possono contribuire alla pace? Come possono nelle loro società favorire la pacificazione e la riconciliazione? Come possono esprimere una inequivocabile scelta evangelica per la non violenza in

società violente e violentate dalla guerra? Come possono promuovere e diffondere l'educazione alla pace?

Dialogo e amicizia. In tutti i nostri paesi, pur in condizioni differenti tra paesi a maggioranza non cristiana e paesi a maggioranza cristiana, viviamo ogni giorno a fianco di credenti di altre religioni, soprattutto di musulmani e di ebrei. Assistiamo con preoccupazione a manifestazioni di odio e pregiudizio che colpiscono le comunità religiose (discriminazione e violenze nei confronti dei cristiani; antisemitismo; islamofobia). Occorrono percorsi concreti e tenaci di dialogo e di amicizia.

Quali iniziative e atteggiamenti possono promuovere le nostre comunità per formare o allargare un tessuto di amicizia, convivenza e convivialità nelle nostre società?

Ci rendiamo conto che bisogna fare un salto di comprensione. Il mondo è cambiato e il Mediterraneo è globale. Non basta continuare a pensare e agire come in passato. Il papa ci stimola in questo senso e ci chiediamo come nella concretezza delle diverse realtà in cui le nostre Chiese vivono possiamo rispondere alle domande formulate nel suo discorso a Napoli: Come custodirci a vicenda nell'unica famiglia umana? Come alimentare una convivenza tollerante e pacifica che si traduca in fraternità autentica? Come far prevalere nelle nostre comunità l'accoglienza dell'altro e di chi è diverso da noi perché appartiene a una tradizione religiosa e culturale diversa dalla nostra? Come le religioni possono essere vie di fratellanza anziché muri di separazione?

I migranti e i profughi. Il fenomeno migratorio è questione mediterranea, ed è questione di tutte le Chiese del Mediterraneo, in modo particolare perché il mare è diventato spazio in cui si consumano tragici viaggi della speranza che sovente si concludono con la morte. Ci troviamo di fronte a una crisi di umanità, che richiede una risposta di solidarietà, compassione, generosità.

Come le nostre Chiese possono realizzare azioni concrete, avanzare proposte alla società, promuovere una cultura che traduca in maniera efficace l'invito ad accogliere, proteggere, promuovere e integrare? Come vivere la dimensione universale del cattolicesimo nel quadro di società e di comunità indotte alla chiusura, all'etnicismo, al nazionalismo?

Partire dai poveri. Nella vita quotidiana delle nostre comunità veri-

fichiamo come si vengano formando società esclusive, fondate sulla logica dello scarto, che colpisce i più poveri e vulnerabili. Le nostre città spesso perdono il senso di essere comunità di destino e diventano agglomerati di periferie

Come le nostre comunità possono dare un contributo alla costruzione di società inclusive, a partire dall'attenzione ai poveri? Quali opere, quali proposte concrete, quali operazioni culturali dobbiamo promuovere per costruire una società equa? Come essere comunità che restituiscono un'anima alle città? Come promuovere un'ecologia integrale di fronte al deterioramento dell'ecosistema mediterraneo?

Siamo colpiti in modo particolare dal divario di disuguaglianza che ci separa dall'Africa subsahariana, così storicamente legata al Mediterraneo. Consapevoli che lo sviluppo è il nome nuovo della pace, ci chiediamo: come le nostre comunità possono contribuire a ripensare e rilanciare con audacia, con generosità e con intelligenza, un grande impegno di solidarietà e cooperazione con l'Africa subsahariana?

Intervento dell'on. David Sassoli, Presidente del Parlamento Europeo

(Teatro Petruzzelli, sabato 22 febbraio 2020)

*Illustrissime Autorità,
Eccellenze,
Gentili Ospiti,*

Desidero ringraziare innanzi tutto Sua Eminenza, cardinale Gualtiero Bassetti, salutare le autorità presenti e dare il benvenuto ai rappresentanti delle Chiese del Mediterraneo che si sono riuniti in questi giorni a Bari, una città che è luogo ideale di incontro tra Oriente e Occidente.



Dopo anni di paure, finalmente, si torna a parlare di Mediterraneo come di una opportunità. L'Europa che per lungo ha guardato, anche giustamente, a Nord e a Est ha evitato spesso di concentrare la propria attenzione su quest'area in cui, come ricorda Fernand Braudel, “tutto si mescola e si ricompone in un'unità originale”.

La complessità dell'area del Mediterraneo, invece, ci ha fatto solo paura. Paura dei problemi che propone, delle questioni nuove che dobbiamo affrontare, degli squilibri che dobbiamo ripianare.

E come sempre avviene, la paura ci ha paralizzati, risvegliandoci di volta in volta e facendoci trovare impreparati, senza strumenti adatti per esprimere un punto di vista condiviso.

La paura, per troppo tempo, è stata la nostra risposta ad un mondo che cambia.

Paura dell'altro e degli altri; paura che in quei paesi potessero nascere classi dirigenti orgogliose non più disposte a svendere le proprie risorse, paura di essere chiamati ad una concorrenza leale e a un confronto impegnativo.

Il vuoto lasciato dall'Europa si è riempito oggi con nuovi attori, interessati ad alimentare i conflitti in corso per assicurarsi la loro presenza.

Senza una politica europea per il Mediterraneo il divario Nord-Sud si è accresciuto. Non si è stati capaci di stabilire interessi condivisi e neppure di operare per il dialogo fra i paesi della sponda sud, la cui incomunicabilità accresce le crisi e i conflitti. Per molti paesi europei è sembrato più semplice alimentare le divisioni fra i paesi del Sahel e del Mashreq piuttosto che facilitarne il dialogo.

Oppure, dispensare sanzioni aiutando i governi a rafforzarsi, i poveri a diventare sempre più poveri e i paesi ricchi a pulirsi l'anima.

Una relazione più stretta e dinamica tra il Nord e il Sud del Mediterraneo rappresenta, invece, la premessa indispensabile per definire un approccio regionale condiviso di fronte a sfide comuni, quali la crescita demografica, il cambiamento climatico, l'inquinamento, le infrastrutture di trasporto, la pianificazione dello sviluppo urbano, l'incremento della domanda di energia e la scarsità di risorse primarie, come l'acqua.

L'Unione europea si trova a vivere una fase di grandi sfide e profondi

cambiamenti e all'inizio di questa legislatura europea ci siamo chiesti quale fosse la nostra chiave di lettura della contemporaneità.

E la riflessione ha intravisto una opportunità in un interesse, comune e condiviso, a salvare il Pianeta, come leva per un profondo cambiamento del nostro modello di sviluppo. La tabella di marcia illustrata dalla presidente Von Der Leyen è un buon punto di partenza perché contiene obiettivi ambiziosi e strumenti adeguati per imboccare la strada della sostenibilità attorno a cui rilanciare gli investimenti, sostenere la transizione, sviluppare una strategia integrata contro la povertà e attuare il Patto Verde europeo. Papa Francesco, sapete, fa scuola anche in Europa...

Tutto questo, se finanziato adeguatamente, sarà molto utile anche per rilanciare una politica per il Mediterraneo.

Ecco perché siamo molto delusi della riunione che si è svolta ieri al Consiglio europeo fra i capi di Stato e di governo sul quadro finanziario pluriennale in cui è emersa poca lungimiranza e molto egoismo. Lo stesso egoismo che si è declinato in questi anni rinunciando a sviluppare una politica per l'immigrazione, rifiutando di accogliere la decisione, votata a stragrande maggioranza dal Parlamento, per la riforma del trattato di Dublino.

Con quella riforma avremmo avuto una politica europea, e non avremmo avuto paesi meno soli, più capacità di organizzazione e integrazione, più convenienza per tutti e un forte investimento sulla nostra umanità...

Le decisioni che saranno adottate sul bilancio pluriennale avranno un forte impatto sulle nostre opinioni pubbliche. Ne condizioneranno la fiducia. Un'Europa più unita e consapevole è una garanzia per tutti.

E sarà utile anche per guardare al Mediterraneo con occhi diversi, creando le condizioni per una maggiore integrazione tra le due sponde e per uno sviluppo condiviso di tutta la regione.

Ma per fare tutto ciò serve partire dimostrando che abbiamo deciso di sconfiggere la paura.

Non possiamo rassegnarci ad un Mediterraneo trasformato in un cimitero di profughi se vogliamo far leva su questo mare per costruire nuovi ponti.

A testimonianza della ferma convinzione di dover investire con ambizione nelle relazioni euro-mediterranee, come Parlamento europeo,

abbiamo deciso di assumere fino al 2021 la presidenza dell'Assemblea parlamentare dell'Unione del Mediterraneo, un forum parlamentare che accoglie i Parlamenti delle diverse sponde del Mediterraneo, l'unica assise dove siedono allo stesso tavolo israeliani e palestinesi.

In questo scenario la diplomazia parlamentare può giocare un ruolo molto importante sui temi più sensibili e sulle sfide comuni. Nel nostro sforzo abbiamo bisogno delle nostre opinioni pubbliche. L'obiettivo della nostra Presidenza, che coinciderà con il venticinquesimo anniversario della dichiarazione di Barcellona, sarà sicuramente quello di rilanciare questo forum attorno ai valori e alle politiche di interesse comune con i nostri partners della sponda Sud.

Su certe questioni l'Europa deve giocare d'anticipo ed assumere una leadership in termini di proposta e iniziativa. La diplomazia parlamentare è ancora, per certi aspetti, uno strumento poco esplorato. Nei confronti del Mediterraneo dobbiamo sviluppare una riflessione integrata, una strategia comune e nuove politiche al servizio dei cittadini. Ecco perché sostengo l'idea di promuovere una Conferenza dei presidenti dei Parlamenti del Mediterraneo, una occasione che può mettere a fuoco interessi comuni.

Signore e Signori,

stiamo vivendo una fase di svolta e mai come in questo momento abbiamo bisogno di una strategia che sia in grado di dare impulso e slancio alla politica. Nel Mediterraneo, l'Europa ha il dovere di investire su progetti in grado di abbattere le disuguaglianze, favorire il passaggio ad una società sostenibile e rilanciare politiche di partenariato in ambito sociale, economico e culturale. Dobbiamo far valere il nostro peso nella stabilizzazione dei conflitti e aprire una prospettiva di libero scambio.

Pensare il Mediterraneo significa pensare la differenza, la pluralità, l'alterità.

La dimensione interculturale è una componente strutturale di questa regione. Ecco perché investire sul dialogo interculturale e interreligioso è indispensabile. È il senso delle domande che ha posto

Papa Francesco in occasione dell'incontro interreligioso di Abu Dhabi, ovvero "come le religioni possono essere vie di fratellanza anziché muri di separazione e come possiamo far prevalere nelle nostre comunità l'accoglienza dell'altro".

Il dialogo e la cooperazione fra le confessioni religiose è fondamentale. Sappiamo bene quanto siano decisivi in questo passaggio coloro che operano per rafforzare nell'uomo il significato della propria vita. E quanto nel "mosaico di culture" – riprendendo il cardinale Bassetti – "le religioni possono avere un ruolo inclusivo nello spazio europeo".

Ed è proprio nel Mediterraneo, nell'antichità spazio del politeismo più spinto, che la vittoria sugli idoli ha fatto diventare questo mare lo spazio del Dio unico. Ne sono testimonianza i giudizi di Geremia e Isaia che ritroviamo quasi alla lettera nel Corano: "Io sono il primo e sono l'ultimo. E fuori di me non vi è Dio".

Qui non si tratta di annullare le differenze, perché sappiamo che l'idea del Dio unico solleverà sempre questioni sugli attributi di Dio, la Creazione, il libero arbitrio, la predestinazione... Qui si tratta di rispondere alla domanda che il Corano, con semplicità rivolge a tutti coloro che oggi stanno navigando nel Mediterraneo in tempesta: "O genti del Libro, perché litigate?".

A Bagdad, nella Casa della Saggezza del Califfo Al Ma'mun s'incontravano ebrei, cristiani e musulmani a leggere i libri sacri e i filosofi greci. Oggi sentiamo tutti, credenti e laici, la necessità di riedificare quella casa per continuare insieme a combattere gli idoli, abbattere muri, costruire ponti, dare corpo ad un nuovo umanesimo.

Guardare in profondità il nostro tempo e amarlo anche di più quando è difficile da amare, credo che sia il seme gettato in queste giornate così attente al nostro destino. Basta avere paura dei problemi che ci sottopone il Mediterraneo.

Per l'Unione europea e per tutti noi ne va della nostra sopravvivenza.

Saluto rivolto a Papa Francesco da S.E. card. Gualtiero Bassetti

(Basilica S. Nicola, domenica 23 febbraio 2020)

Beatissimo Padre,

con profonda riconoscenza Le porgo il saluto cordiale di tutte le Chiese Cattoliche che si affacciano sulle sponde del Mediterraneo e dei popoli che rappresentano.

La Sua presenza corona di grazia queste giornate di incontro e riflessione, di fraternità e condivisione. L’iniziativa attinge a radici antiche e profonde: incarna, infatti, la visione profetica di Giorgio La Pira, che sin dalla fine degli anni Cinquanta aveva ispirato i “dialoghi mediterranei” e aveva anticipato lo spirito ecumenico che avrebbe soffiato, poi, con grande forza, nel Concilio. Secondo La Pira, i popoli dei Paesi rivieraschi, con l’appartenenza alla comune radice di Abramo, condividono una visione della vita e dell’uomo che, nonostante le profonde differenze, è aperta ai valori della trascendenza. E da qui discende la visione comune non solo della sacralità di ogni vita umana, ma anche della sua intangibilità.

Con questo Incontro abbiamo iniziato a mettere in pratica questa visione, mettendoci in ascolto del Signore e cercando i segni dei tempi nelle parole e nella testimonianza offerta dalla presenza e dalla storia di ciascuno. Ne sono parte le ricchezze delle molteplici tradizioni liturgiche, spirituali, ecclesiologicalhe: ricchezze che, mentre ci distinguono, contribuiscono a rendere viva e preziosa l’esperienza della comunione. Il metodo sinodale, che ha caratterizzato i nostri lavori, segna l’avvio di un processo, che richiede da parte di ciascuno una nuova disponibilità a coinvolgersi con un cuore grande. È quanto, ora, intendiamo offrirLe, insieme alla sintesi di quanto emerso dalla nostra Assemblea, perché con il Suo magistero ci illumini, ci provochi e ci accompagni. Grazie ancora, Santità. Senta di poter contare sul nostro affetto e sul nostro impegno.

Intervento di S.E. card. Vinko Puljić *

durante l'incontro con Papa Francesco

(Basilica S. Nicola, domenica 23 febbraio 2020)

Santo Padre,

La saluto cordialmente e ringrazio tutti coloro che hanno dato il loro contributo nell'organizzare questo incontro, specialmente la Conferenza Episcopale Italiana. Per noi Vescovi, provenienti da Paesi dove i cattolici sono minoranza, questo «con-venire» è un segno visibile dell'attenzione e della fraternità fra le Chiese del Mediterraneo. E oggi siamo felici di unirci a Lei nell'Eucaristia in questa Città così ricca di storia e in una Regione, la Puglia, dove ritrovo anche le mie radici.

Santo Padre, sono lieto di informarLa che, nei nostri lavori, abbiamo cercato modi per realizzare la possibilità di mobilità, uguaglianza e libertà religiosa in tutti i Paesi del nostro Mediterraneo. Come Pastori ci siamo fatti voce del dolore e della sofferenza delle nostre Chiese e dei nostri popoli. Nel Mediterraneo nord-orientale, alla fine del XX secolo, abbiamo vissuto, in misura maggiore o minore, un inverno di omicidi, distruzioni e persecuzioni. Ma non è primavera nemmeno per il Nordafrica e il Medio Oriente, dove le Chiese sopportano ferite e sofferenze, sotto forma di violenza, conflitti e divisioni di ogni tipo, causate in gran parte dai Paesi ricchi. Santo Padre, a tutti noi è spezzato il cuore per la partenza di molti giovani, causata da guerre, ingiustizie e miseria. Tuttavia, siamo confortati da quei ragazzi che restano, mostrando un coraggio straordinario e un amore grande per il Paese e le persone con cui sono cresciuti. Siamo anche lieti di vedere un alto numero di anziani, che credono profondamente che il presente e il futuro non siano principalmente nelle mani dei potenti di questo mondo, ma in

* Arcivescovo di Zadar; Presidente della Conferenza Episcopale di Croazia.

quelle di Dio. Come Vescovi di questi Paesi siamo spesso tra i più forti sostenitori del dialogo, in termini di uguaglianza e amore per la Chiesa locale e per il popolo.

Durante questo incontro non abbiamo parlato molto dello spirito di secolarismo e consumismo che danneggia internamente l'anima dell'uomo e delle Chiese. Mi tornano alla memoria le parole di un cardinale dell'Europa occidentale che, durante una visita a Sarajevo nelle difficili giornate della guerra, mi disse: «Non so se è più difficile per te guardare queste chiese demolite o per me vedere le chiese vendute perché molti cattolici non sentono più il desiderio di pregare». Il nemico, Santità, vuole costantemente rappresentare la cultura della morte come cultura della vita e l'inverno come primavera.

Siamo contenti che, durante queste giornate, abbiamo incontrato cuori disposti ad ascoltare, pensare con noi e cercare insieme modi di cooperazione e sostegno. Abbiamo bisogno di sentirci accompagnati e di essere sostenuti rispetto ai potenti, ai quali chiediamo di lavorare di più per costruire la pace, il dialogo e la cooperazione. Sentiamo l'importanza di essere visitati dagli altri Pastori nelle nostre Chiese e di aiutarci a trovare i modi per compiere la nostra missione in questo mondo. Siamo lieti ogni volta che qualcuno visita le nostre Chiese e i nostri Paesi, dimostrando a tutti che non siamo soli, ma abbiamo comunità «più grandi» e «più forti», che sono pronte a difenderci e a riconoscerci in una relazione di comunione e fraternità.

Santo Padre, vorrei esprimere la nostra gratitudine perché siete venuto fra noi in questa occasione. Grazie anche per aver visitato molte Chiese locali nei Paesi in cui, come cristiani, siamo meno numerosi.

Grazie, Santo Padre! Saremo felici di pregare per Lei!

Intervento di
S.E. mons. Pierbattista Pizzaballa, O.F.M. *
durante l'incontro con Papa Francesco

(Basilica S. Nicola, domenica 23 febbraio 2020)

Beatissimo Padre,

questi tre giorni di riflessione e preghiera sono stati una bella esperienza di Chiesa, che ci ha avvicinati l'uno all'altro più concretamente. Ci siamo ascoltati e, soprattutto, ascoltato il grido che viene dai territori della sponda sud del *Mare Nostrum*; ci siamo scambiati esperienze e proposte e, infine, ci siamo dati alcune prospettive.

Ascolto

Per prima cosa abbiamo voluto ascoltare la realtà nella quale siamo calati. Il Mediterraneo da secoli è al centro di scambi culturali, commerciali e religiosi di ogni tipo, ma è anche stato teatro di guerre, conflitti e divisioni politiche e anche religiose. Nel presente, anziché diminuire, tutto ciò sembra aumentare. Guerre commerciali, fame di energia, disuguaglianze economiche e sociali hanno reso questo bacino centro di interessi enormi. Il destino di intere popolazioni è asservito all'interesse di pochi, causando violenze che sono funzionali a modelli di sviluppo creati e sostenuti in gran parte dall'Occidente. Nel passato anche le Chiese – basti pensare al periodo coloniale – sono state funzionali a tale modello. Oggi desideriamo chiedere perdono, in particolare, per aver consegnato ai giovani un mondo ferito.

Le nostre Chiese del Nord Africa e del Medio Oriente sono quelle che pagano il prezzo più alto. Decimate nei numeri, rimaste piccola minoranza, non sono però Chiese rinunciarie. Al contrario, han-

* *Amministratore Apostolico «sede vacante» del Patriarcato Latino di Gerusalemme.*

no ritrovato l'essenziale della fede e della testimonianza cristiana. Sono comunità che anche a fronte di enormi difficoltà e addirittura di persecuzioni, sono rimaste fedeli a Cristo. La “via della croce” è propria dell'esperienza delle Chiese del Mediterraneo. Al riguardo, pensiamo in particolare al destino di migliaia di migranti, che fuggono da situazioni di persecuzione e di povertà e che hanno cambiato il volto di molte delle nostre Chiese.

Le Chiese del Medio Oriente e del Nord Africa hanno più volte ribadito che non hanno bisogno solo di aiuti economici, ma innanzitutto di solidarietà, di sentirsi ascoltate, che qualcuno faccia propria la loro difficile realtà, dove però vi è anche la luce di tante testimonianze di fedeltà e di solidarietà umana e cristiana.

Esperienze e proposte

Cosa fare dunque, come Chiesa, di fronte a tutto ciò? Se gli attuali modelli di sviluppo assoggettano la persona umana al consumo e alla violenza, le nostre comunità non smettono di costruire vie diverse, alternative, di pace, sviluppo e crescita; vie che sono testimonianza del nostro stile cristiano di stare dentro la realtà; vie che pongono al centro la persona: nelle scuole, negli ospedali, nelle innumerevoli iniziative di solidarietà e di vicinanza ai poveri.

Il dialogo è l'altra forma di espressione della nostra vita ecclesiale. Attraverso il dialogo ecumenico tra le Chiese ci impegniamo a organizzare stabilmente preghiere comuni per la pace; a istituire, laddove non esistano, comitati interreligiosi soprattutto con i credenti musulmani, per realizzare insieme opere di solidarietà e condivisione. Vogliamo fare crescere e trasformare in esperienza, la fratellanza e la solidarietà umana. Questa prospettiva comporta anche la *parresia*, cioè la franchezza della denuncia del male che causa la povertà e crea situazioni strutturali di ingiustizia. In un contesto spesso ricco di manipolazioni, le nostre Chiese desiderano diventare un'unica voce profetica di verità e di libertà.

Prospettive

Abbiamo insistito, infine, nel rafforzare iniziative di conoscenza reciproca, anche agevolando gemellaggi di diocesi e parrocchie, scambio di sacerdoti, esperienze di seminaristi, forme di volontariato. “Venite e vedete” è stato il nostro motto. Finora, forse si è molto “parlato *sulle* Chiese e le loro realtà”. Ora bisogna passare al “parlare *con* le Chiese e le loro realtà”. L’ospitalità, che è tipica della cultura mediterranea, deve iniziare innanzitutto tra noi.

In una realtà complessa e articolata come quella mediterranea, intendiamo farci carico delle sue contraddizioni, imparando e insegnando a viverla con speranza cristiana.

Siamo solo all’inizio di un percorso che sarà lungo, ma certamente avvincente.

Per questo abbiamo deciso di continuare a incontrarci, stabilmente, per poter poco alla volta, nei tempi che il Signore ci indicherà, costruire un percorso comune dove far crescere nei nostri contesti feriti e lacerati una cultura di pace e comunione.

Sulla nostra disponibilità e sul nostro impegno chiediamo, Santità, la luce della Sua parola.

Intervento del Santo Padre Francesco
Incontro con i Vescovi
(Basilica S. Nicola, domenica 23 febbraio 2020)

Cari fratelli,

sono lieto di incontrarvi e grato ad ognuno di voi per avere accettato l'invito della Conferenza Episcopale Italiana a partecipare a questo incontro che riunisce le Chiese del Mediterraneo. E guardando oggi questa chiesa [la Basilica di San Nicola], mi viene in mente l'altro incontro, quello che abbiamo avuto con i capi delle Chiese cristiane-ortodosse, cattoliche... – qui a Bari. È la seconda volta in pochi mesi che si fa un gesto di unità così: quella era la prima volta, dopo il grande scisma, che eravamo tutti insieme; e questa è una prima volta di tutti i vescovi che si affacciano sul Mediterraneo. Credo che potremmo chiamare Bari la capitale dell'unità, dell'unità della Chiesa – se Monsignor Cacucci lo permette! Grazie dell'accoglienza, Eccellenza, grazie.

Quando, a suo tempo, il Cardinale Bassetti mi presentò l'iniziativa, la accolli subito con gioia, intravedendo in essa la possibilità di avviare un processo di ascolto e di confronto, con cui contribuire all'edificazione della pace in questa zona cruciale del mondo. Per tale ragione ho voluto essere presente e testimoniare il valore contenuto nel nuovo paradigma di fraternità e collegialità, di cui voi siete espressione. Mi è piaciuta quella parola che voi avete aggiunto al dialogo: convivialità. Trovo significativa la scelta di tenere questo incontro nella città di Bari, così importante per i legami che intrattiene con il Medio Oriente come con il continente africano, segno eloquente di quanto radicate siano le relazioni tra popoli e tradizioni diverse.

La diocesi di Bari, poi, da sempre tiene vivo il dialogo ecumenico e interreligioso, adoperandosi instancabilmente a stabilire legami di

reciproca stima e di fratellanza. Non è un caso se proprio qui, un anno e mezzo fa – come ho detto – ho scelto di incontrare i responsabili delle comunità cristiane del Medio Oriente, per un importante momento di confronto e comunione, che aiutasse Chiese sorelle a camminare insieme e sentirsi più vicine.

In questo particolare contesto, vi siete riuniti per riflettere sulla vocazione e le sorti del Mediterraneo, sulla trasmissione della fede e la promozione della pace. Il Mare nostrum è il luogo fisico e spirituale nel quale ha preso forma la nostra civiltà, come risultato dell'incontro di popoli diversi. Proprio in virtù della sua conformazione, questo mare obbliga i popoli e le culture che vi si affacciano a una costante prossimità, invitandoli a fare memoria di ciò che li accomuna e a rammentare che solo vivendo nella concordia possono godere delle opportunità che questa regione offre dal punto di vista delle risorse, della bellezza del territorio, delle varie tradizioni umane.

Ai nostri giorni, l'importanza di tale area non è diminuita in seguito alle dinamiche determinate dalla globalizzazione; al contrario, quest'ultima ha accentuato il ruolo del Mediterraneo, quale crocevia di interessi e vicende significative dal punto di vista sociale, politico, religioso ed economico. Il Mediterraneo rimane una zona strategica, il cui equilibrio riflette i suoi effetti anche sulle altre parti del mondo. Si può dire che le sue dimensioni siano inversamente proporzionali alla sua grandezza, la quale porta a paragonarlo, più che a un oceano, a un lago, come già fece Giorgio La Pira. Definendolo "il grande lago di Tiberiade", egli suggerì un'analogia tra il tempo di Gesù e il nostro, tra l'ambiente in cui Lui si muoveva e quello in cui vivono i popoli che oggi lo abitano. E come Gesù operò in un contesto eterogeneo di culture e credenze, così noi ci collochiamo in un quadro poliedrico e multiforme, lacerato da divisioni e diseguaglianze, che ne aumentano l'instabilità. In questo epicentro di profonde linee di rottura e di conflitti economici, religiosi, confessionali e politici, siamo chiamati a offrire la nostra testimonianza di unità e di pace. Lo facciamo a partire dalla nostra fede e dall'appartenenza alla Chiesa, chiedendoci quale sia il contributo che, come discepoli del Signore, possiamo offrire a tutti gli uomini e le donne dell'area mediterranea.

La trasmissione della fede non può che trarre frutto dal patrimonio di cui il Mediterraneo è depositario. È un patrimonio custodito dalle comunità cristiane, reso vivo mediante la catechesi e la cele-

brazione dei sacramenti, la formazione delle coscienze e l’ascolto personale e comunitario della Parola del Signore. In particolare, nella pietà popolare l’esperienza cristiana trova un’espressione tanto significativa quanto irrinunciabile: davvero la devozione del popolo è, per lo più, espressione di fede semplice e genuina. E su questo mi piace citare spesso quel gioiello che è il numero 48 dell’*Evangelii nuntiandi* sulla pietà popolare, dove San Paolo VI cambia il nome di “religiosità” in “pietà”, e dove sono presentate le sue ricchezze e anche le sue mancanze. Quel numero deve essere di guida nel nostro annuncio del Vangelo ai popoli.

In quest’area, un deposito di enorme potenzialità è anche quello artistico, che unisce i contenuti della fede alla ricchezza delle culture, alla bellezza delle opere d’arte. È un patrimonio che attrae continuamente milioni di visitatori da tutto il mondo e che va custodito con cura, quale preziosa eredità ricevuta “in prestito” e da consegnare alle generazioni future.

Su questo sfondo l’annuncio del Vangelo non può disgiungersi dall’impegno per il bene comune e ci spinge ad agire come instancabili operatori di pace. Oggi l’area del Mediterraneo è insidiata da tanti focolai di instabilità e di guerra, sia nel Medio Oriente, sia in vari Stati del nord Africa, come pure tra diverse etnie o gruppi religiosi e confessionali; né possiamo dimenticare il conflitto ancora irrisolto tra israeliani e palestinesi, con il pericolo di soluzioni non eque e, quindi, foriere di nuove crisi.

La guerra, che orienta le risorse all’acquisto di armi e allo sforzo militare, distogliendole dalle funzioni vitali di una società, quali il sostegno alle famiglie, alla sanità e all’istruzione, è contraria alla ragione, secondo l’insegnamento di san Giovanni XXIII (cfr *Enc. Pacem in terris*, 62; 67). In altre parole, essa è una follia, perché è folle distruggere case, ponti, fabbriche, ospedali, uccidere persone e annientare risorse anziché costruire relazioni umane ed economiche. È una pazzia alla quale non ci possiamo rassegnare: mai la guerra potrà essere scambiata per normalità o accettata come via ineluttabile per regolare divergenze e interessi contrapposti. Mai. Il fine ultimo di ogni società umana rimane la pace, tanto che si può

ribadire che «non c'è alternativa alla pace, per nessuno»¹. Non c'è alcuna alternativa sensata alla pace, perché ogni progetto di sfruttamento e supremazia abbruttisce chi colpisce e chi ne è colpito, e rivela una concezione miope della realtà, dato che priva del futuro non solo l'altro, ma anche se stessi. La guerra appare così come il fallimento di ogni progetto umano e divino: basta visitare un paesaggio o una città, teatri di un conflitto, per accorgersi come, a causa dell'odio, il giardino si trasformi in una terra desolata e inospitale e il paradiso terrestre in un inferno. E a questo io vorrei aggiungere il grave peccato di ipocrisia, quando nei convegni internazionali, nelle riunioni, tanti Paesi parlano di pace e poi vendono le armi ai Paesi che sono in guerra. Questo si chiama la grande ipocrisia.

La costruzione della pace, che la Chiesa e ogni istituzione civile devono sempre sentire come priorità, ha come presupposto indispensabile la giustizia. Essa è calpestata dove sono ignorate le esigenze delle persone e dove gli interessi economici di parte prevalgono sui diritti dei singoli e della comunità. La giustizia è ostacolata, inoltre, dalla cultura dello scarto, che tratta le persone come fossero cose, e che genera e accresce le diseguaglianze, così che in modo stridente sulle sponde dello stesso mare vivono società dell'abbondanza e altre in cui molti lottano per la sopravvivenza.

A contrastare tale cultura contribuiscono in maniera decisiva le innumerevoli opere di carità, di educazione e di formazione attuate dalle comunità cristiane. E ogni volta che le diocesi, le parrocchie, le associazioni, il volontariato – il volontariato è uno dei grandi tesori della pastorale italiana – o i singoli si adoperano per sostenere chi è abbandonato o nel bisogno, il Vangelo acquista nuova forza di attrazione.

Nel perseguire il bene comune – che è un altro nome della pace – è da assumere il criterio indicato dallo stesso La Pira: lasciarsi guidare dalle «attese della povera gente»². Tale principio, che non è mai accantonabile in base a calcoli o a ragioni di convenienza, se assunto in modo serio, permette una svolta antropologica radicale, che rende tutti più umani.

¹ *Conclusioni del dialogo con i capi delle Chiese e delle comunità cristiane del Medio Oriente*, Bari, 7 luglio 2018.

² G. LA PIRA, «Le attese della povera gente», in *Cronache sociali* 1/1950.

A cosa serve, del resto, una società che raggiunge sempre nuovi risultati tecnologici, ma che diventa meno solidale verso chi è nel bisogno? Con l’annuncio evangelico, noi trasmettiamo invece la logica per la quale non ci sono ultimi e ci sforziamo affinché la Chiesa, le Chiese, mediante un impegno sempre più attivo, sia segno dell’attenzione privilegiata per i piccoli e i poveri, perché «quelle membra del corpo che sembrano più deboli, sono più necessarie» (1 Cor 12,22) e, «se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme» (1 Cor 12,26).

Tra coloro che nell’area del Mediterraneo più faticano, vi sono quanti fuggono dalla guerra o lasciano la loro terra in cerca di una vita degna dell’uomo. Il numero di questi fratelli – costretti ad abbandonare affetti e patria e ad esporsi a condizioni di estrema precarietà – è andato aumentando a causa dell’incremento dei conflitti e delle drammatiche condizioni climatiche e ambientali di zone sempre più ampie. È facile prevedere che tale fenomeno, con le sue dinamiche epocali, segnerà la regione mediterranea, per cui gli Stati e le stesse comunità religiose non possono farsi trovare impreparati. Sono interessati i Paesi attraversati dai flussi migratori e



quelli di destinazione finale, ma lo sono anche i Governi e le Chiese degli Stati di provenienza dei migranti, che con la partenza di tanti giovani vedono depauperarsi il loro futuro.

Siamo consapevoli che in diversi contesti sociali è diffuso un senso di indifferenza e perfino di rifiuto, che fa pensare all'atteggiamento, stigmatizzato in molte parabole evangeliche, di quanti si chiudono nella propria ricchezza e autonomia, senza accorgersi di chi, con le parole o semplicemente con il suo stato di indigenza, sta invocando aiuto. Si fa strada un senso di paura, che porta ad alzare le proprie difese davanti a quella che viene strumentalmente dipinta come un'invasione. La retorica dello scontro di civiltà serve solo a giustificare la violenza e ad alimentare l'odio. L'inadempienza o, comunque, la debolezza della politica e il settarismo sono cause di radicalismi e terrorismo. La comunità internazionale si è fermata agli interventi militari, mentre dovrebbe costruire istituzioni che garantiscano uguali opportunità e luoghi nei quali i cittadini abbiano la possibilità di farsi carico del bene comune.

A nostra volta, fratelli, alziamo la voce per chiedere ai Governi la tutela delle minoranze e della libertà religiosa. La persecuzione di cui sono vittime soprattutto – ma non solo – le comunità cristiane è una ferita che lacera il nostro cuore e non ci può lasciare indifferenti.

Nel contempo, non accettiamo mai che chi cerca speranza per mare muoia senza ricevere soccorso o che chi giunge da lontano diventi vittima di sfruttamento sessuale, sia sottopagato o assoldato dalle mafie.

Certo, l'accoglienza e una dignitosa integrazione sono tappe di un processo non facile; tuttavia, è impensabile poterlo affrontare innalzando muri. A me fa paura quando ascolto qualche discorso di alcuni leader delle nuove forme di populismo, e mi fa sentire discorsi che seminavano paura e poi odio nel decennio '30 del secolo scorso. Questo processo di accoglienza e dignitosa integrazione è impensabile, ho detto, poterlo affrontare innalzando muri. In tale modo, piuttosto, ci si preclude l'accesso alla ricchezza di cui l'altro è portatore e che costituisce sempre un'occasione di crescita. Quando si rinnega il desiderio di comunione, inscritto nel cuore dell'uomo e nella storia dei popoli, si contrasta il processo di unificazione della famiglia umana, che già si fa strada tra mille avversità. La settimana scorsa, un artista torinese mi ha inviato un quadretto,

fatto con la tecnica del bruciato sopra il legno, sulla fuga in Egitto e c'era un San Giuseppe, non così tranquillo come siamo abituati a vederlo nelle immaginette, ma un San Giuseppe con l'atteggiamento di un rifugiato siriano, col bambino sulle spalle: fa vedere il dolore, senza addolcire il dramma di Gesù Bambino quando dovette fuggire in Egitto. È lo stesso che sta succedendo oggi.

Il Mediterraneo ha una vocazione peculiare in tal senso: è il mare del meticcio, «culturalmente sempre aperto all'incontro, al dialogo e alla reciproca inculturazione»³. Le purezze delle razze non hanno futuro. Il messaggio del meticcio ci dice tanto. Essere affacciati sul Mediterraneo rappresenta dunque una straordinaria potenzialità: non lasciamo che a causa di uno spirito nazionalistico, si diffonda la persuasione contraria, che cioè siano privilegiati gli Stati meno raggiungibili e geograficamente più isolati. Solamente il dialogo permette di incontrarsi, di superare pregiudizi e stereotipi, di raccontare e conoscere meglio sé stessi. Il dialogo e quella parola che ho sentito oggi: convivialità.

Una particolare opportunità, a questo riguardo, è rappresentata dalle nuove generazioni, quando è loro assicurato l'accesso alle risorse e sono poste nelle condizioni di diventare protagoniste del loro cammino: allora si rivelano linfa capace di generare futuro e speranza. Tale risultato è possibile solo dove vi sia un'accoglienza non superficiale, ma sincera e benevola, praticata da tutti e a tutti i livelli, sul piano quotidiano delle relazioni interpersonali come su quello politico e istituzionale, e promossa da chi fa cultura e ha una responsabilità più forte nei confronti dell'opinione pubblica.

Per chi crede nel Vangelo, il dialogo non ha semplicemente un valore antropologico, ma anche teologico. Ascoltare il fratello non è solo un atto di carità, ma anche un modo per mettersi in ascolto dello Spirito di Dio, che certamente opera anche nell'altro e parla al di là dei confini in cui spesso siamo tentati di imbrigliare la verità.

³ Ivi.

Conosciamo poi il valore dell'ospitalità: «Alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo» (*Eb* 13,2).

C'è bisogno di elaborare una teologia dell'accoglienza e del dialogo, che reinterpreti e riproponga l'insegnamento biblico. Può essere elaborata solo se ci si sforza in ogni modo di fare il primo passo e non si escludono i semi di verità di cui anche gli altri sono depositari. In questo modo, il confronto tra i contenuti delle diverse fedi potrà riguardare non solo le verità credute, ma temi specifici, che diventano punti qualificanti di tutta la dottrina.

Troppo spesso la storia ha conosciuto contrapposizioni e lotte, fondate sulla distorta persuasione che, contrastando chi non condivide il nostro credo, stiamo difendendo Dio. In realtà, estremismi e fondamentalismi negano la dignità dell'uomo e la sua libertà religiosa, causando un declino morale e incentivando una concezione antagonista dei rapporti umani. È anche per questo che si rende urgente un incontro più vivo tra le diverse fedi religiose, mosso da un sincero rispetto e da un intento di pace.

Tale incontro muove dalla consapevolezza, fissata nel Documento sulla fratellanza firmato ad Abu Dhabi, che «i veri insegnamenti delle religioni invitano a restare ancorati ai valori della pace; a sostenere i valori della reciproca conoscenza, della fratellanza umana e della convivenza comune». Anche attorno al sostegno dei poveri e all'accoglienza dei migranti, si può quindi realizzare una più attiva collaborazione tra i gruppi religiosi e le diverse comunità, in modo che il confronto sia animato da intenti comuni e si accompagni a un impegno fattivo. Quanti insieme si sporcano le mani per costruire la pace e praticare l'accoglienza, non potranno più combattersi per motivi di fede, ma percorreranno le vie del confronto rispettoso, della solidarietà reciproca, della ricerca dell'unità. E il contrario è quello che ho sentito quando sono andato a Lampedusa, quell'aria di indifferenza: nell'isola c'era accoglienza, ma poi nel mondo la cultura dell'indifferenza.

Questi sono gli auspici che desidero comunicarvi, cari Confratelli, a conclusione del fruttuoso e consolante incontro di questi giorni. Vi affido all'intercessione dell'apostolo Paolo, che per primo ha solcato il Mediterraneo, affrontando pericoli e avversità di ogni genere per portare a tutti il Vangelo di Cristo: il suo esempio vi indichi le vie lungo le quali proseguire il gioioso e liberante impegno di tra-

smettere la fede nel nostro tempo.

Come mandato, vi consegno le parole del profeta Isaia, perché diano speranza e comunichino forza a voi e alle vostre rispettive comunità. Davanti alla desolazione di Gerusalemme a seguito dell'esilio, il profeta non cessa di intravedere un futuro di pace e prosperità: «Ricostruiranno le vecchie rovine, rialzeranno gli antichi ruderi, restaureranno le città desolate, devastate da più generazioni» (Is 61,4). Ecco l'opera che il Signore vi affida per questa amata area del Mediterraneo: ricostruire i legami che sono stati interrotti, rialzare le città distrutte dalla violenza, far fiorire un giardino laddove oggi ci sono terreni riarsi, infondere speranza a chi l'ha perduta ed esortare chi è chiuso in sé stesso a non temere il fratello. E guardare questo, che è già diventato cimitero, come un luogo di futura risurrezione di tutta l'area.

Il Signore accompagni i vostri passi e benedica la vostra opera di riconciliazione e di pace. Grazie.



Ringraziamento a Papa Francesco di S.E. mons. Paul Desfarges *

(Basilica S. Nicola, domenica 23 febbraio 2020)

Santo Padre,

i miei confratelli Vescovi mi danno la grande gioia di ringraziarla a loro nome.

Grazie d'essere venuto a condividere con noi questo ultimo giorno del nostro incontro, così ben preparato dai nostri confratelli della Conferenza Episcopale Italiana.

Attorno al Mar Mediterraneo, le nostre Chiese e i nostri popoli si trovano di fronte a sfide molto grandi, che sono poi quelle del nostro mondo di oggi: la sfida dell'accoglienza dei migranti, la sfida del dialogo interreligioso, la sfida dell'ecologia.

Il Mediterraneo, che lungo tutta la sua storia è stato un luogo di scambio tra culture e civiltà o conserverà la sua vocazione di essere un mare di pace o sarà il cimitero dei nostri rifiuti e delle nostre chiusure.

Santo Padre, le sue parole e i suoi gesti, così spesso profetici, concernenti queste tre sfide, scuotono le nostre Chiese e le spingono a essere sempre più al servizio della fraternità tra tutti, con un'attenzione particolare ai più vulnerabili e ai più deboli. Non c'è futuro nella chiusura su di sé e nei ripiegamenti nazionalistici.

Queste giornate sono per le nostre Chiese un aiuto a vivere tra loro e al loro interno l'apertura e l'accoglienza, per essere testimoni della gioia delle beatitudini.

Santo Padre, con i miei fratelli vescovi sono profondamente riconoscente per il suo ministero di Pastore universale.

In tutto il mondo, anche nel Maghreb da dove vengo, a maggioranza musulmana, i suoi gesti e le sue parole sono ascoltati. La gente ci dice: questo Papa ci vuole bene.

* *Arcivescovo di Algeri; Presidente della Conferenza Episcopale Regionale del Nord dell'Africa.*

Sì, Santo Padre, la sua parola passa perché è piena di umanità. Lei ci aiuta a essere, come lei, non solo servitori delle nostre comunità, ma servitori di tutti gli abitanti del nostro Mediterraneo, cristiani, musulmani, ebrei, cercatori di senso, uomini e donne di buona volontà.

Se i suoi gesti e le sue parole suscitano qualche volta delle resistenze, molto più spesso infondono una grande speranza. Grazie di avere fiducia nelle nostre Chiese. Lo abbiamo visto nel suo messaggio in occasione della Beatificazione dei Martiri d’Algeria e nella sua visita in Marocco.

Ancora grazie, Santo Padre: che il Signore La conservi nella fedeltà al servizio dell’unità e della pace. Noi preghiamo per Lei, perché possa ancora per molto tempo condurre la Chiesa sul cammino della testimonianza della gioia del Vangelo.

Saluto di Papa Francesco ai Fedeli sul Sagrato della Basilica (Basilica S. Nicola, domenica 23 febbraio 2020)

Buongiorno, buongiorno a tutti voi!

Vorrei ringraziarvi, perché so che voi avete aiutato, state aiutando, con le vostre preghiere, il lavoro dei Pastori qui. Grazie, perché le preghiere sono proprio la forza, la forza di una comunità cristiana. I Pastori pregano, però devono lavorare in questi giorni di riflessione. Ma si sono sentiti accompagnati e sicuri con le vostre preghiere. Io ringrazio tanto di questo lavoro, di questo apostolato di pregare, pregare per la Chiesa. Non dimenticatevi: pregare per la Chiesa, per i Pastori... E nei momenti brutti si prega ancora di più, perché deve venire il Signore sempre a risolvere i problemi.

Adesso vorrei darvi la benedizione, ma prima di tutto preghiamo la Madonna. Lei pregò tanto durante la sua vita. Ha pregato tanto, sempre, accompagnando la Chiesa.

Ave Maria...

Benedizione.

E grazie, grazie tante!



Omelia di Papa Francesco

(Domenica 23 febbraio 2020)

Gesù cita l'antica legge: «Occhio per occhio e dente per dente» (Mt 5,38; Es 21,24). Sappiamo che cosa voleva dire: a chi ti toglie qualcosa, tu toglierai la stessa cosa. Era in realtà un grande progresso, perché impediva ritorsioni peggiori: se uno ti ha fatto del male, lo ripagherai con la stessa misura, non potrai fargli di peggio. Chiudere le contese in pareggio era un passo avanti. Eppure Gesù va oltre, molto oltre: «Ma io vi dico di non opporvi al malvagio» (Mt 5,39). Ma come, Signore? Se qualcuno pensa male di me, se qualcuno mi fa del male, non posso ripagarlo con la stessa moneta? “No”, dice Gesù: non-violenza, nessuna violenza.

Possiamo pensare che l'insegnamento di Gesù persegua una strategia: alla fine il malvagio desisterà. Ma non è questo il motivo per cui Gesù chiede di amare anche chi ci fa del male. Qual è la ragione? Che il Padre, nostro Padre, ama sempre tutti, anche se non è ricambiato. Egli «fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (v. 45). E oggi, nella prima Lettura, ci dice: «Siate



santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo!» (*Lv* 19,2). Ossia: “Vivete come me, cercate quello che io cerco”. Gesù ha fatto così. Non ha puntato il dito contro quelli che l’hanno condannato ingiustamente e ucciso crudelmente, ma ha aperto loro le braccia sulla croce. E ha perdonato chi gli ha messo i chiodi nei polsi (cfr *Lc* 23,33-34). Allora, se vogliamo essere discepoli di Cristo, se vogliamo dirci cristiani, questa è la via, non ce n’è un’altra. Amati da Dio, siamo chiamati ad amare; perdonati, a perdonare; toccati dall’amore, a dare amore senza aspettare che comincino gli altri; salvati gratuitamente, a non ricercare alcun utile nel bene che facciamo. E tu puoi dire: “Ma Gesù esagera! Dice persino: «Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano» (*Mt* 5,44); parla così per destare l’attenzione, ma forse non intende veramente quello”. Invece sì, intende veramente quello. Gesù qui non parla per paradossi, non usa giri di parole. È diretto e chiaro. Cita la legge antica e solennemente dice: “Ma io vi dico: amate i vostri nemici”. Sono parole volute, parole precise.

Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano. È la novità cristiana. È la differenza cristiana. Pregare e amare: ecco quello che dobbiamo fare; e non solo verso chi ci vuol bene, non solo verso gli amici, non solo verso il nostro popolo. Perché l’amore di Gesù non conosce confini e barriere. Il Signore ci chiede il coraggio di un amore senza calcoli. Perché la misura di Gesù è l’amore senza misura. Quante volte abbiamo trascurato le sue richieste, comportandoci come tutti! Eppure il comando dell’amore non è una semplice provocazione, sta al cuore del Vangelo.

Sull’amore verso tutti non accettiamo scuse, non predichiamo comode prudenze. Il Signore non è stato prudente, non è sceso a compromessi, ci ha chiesto l’estremismo della carità. È l’unico estremismo cristiano lecito: l’estremismo dell’amore.

Amate i vostri nemici. Oggi ci farà bene, durante la Messa e dopo, ripetere a noi stessi queste parole e applicarle alle persone che ci trattano male, che ci danno fastidio, che fatichiamo ad accogliere, che ci tolgono serenità. Amate i vostri nemici. Ci farà bene porci anche delle domande: “Io, di che cosa mi preoccupo nella vita: dei



nemici, di chi mi vuole male? O di amare?”. Non preoccuparti della cattiveria altrui, di chi pensa male di te. Inizia invece a disarmare il tuo cuore per amore di Gesù. Perché chi ama Dio non ha nemici nel cuore. Il culto a Dio è il contrario della cultura dell’odio. E la cultura dell’odio si combatte contrastando il culto del lamento. Quante volte ci lamentiamo per quello che non riceviamo, per quello che non va! Gesù sa che tante cose non vanno, che ci sarà sempre qualcuno che ci vorrà male, anche qualcuno che ci perseguiterà. Ma ci chiede solo di pregare e amare. Ecco la rivoluzione di Gesù, la più grande della storia: dal nemico da odiare al nemico da amare, dal culto del lamento alla cultura del dono. Se siamo di Gesù, questo è il cammino! Non ce n’è un altro.

È vero, ma tu puoi obiettare: “Comprendo la grandezza dell’ideale, ma la vita è un’altra cosa! Se amo e perdono, non sopravvivo in questo mondo, dove prevale la logica della forza e sembra che ognuno pensi a sé”. Ma allora la logica di Gesù è perdente? È perdente agli occhi del mondo, ma vincente agli occhi di Dio. San Paolo ci ha detto nella seconda Lettura: «Nessuno si illuda, perché la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio» (*1 Cor 3,18-19*). Dio vede oltre. Sa come si vince. Sa che il male si vince solo col bene. Ci ha salvati così: non con la spada, ma con la croce. Amare e perdonare è vivere da vincitori. Perderemo se difenderemo la fede con la forza. Il Signore ripeterebbe anche a noi le parole che disse a Pietro nel Getsemani: «Rimetti la spada nel fodero» (*Gv 18,11*). Nei Getsemani di oggi, nel nostro mondo indifferente e ingiusto, dove sembra di assistere all’agonia della speranza, il cristiano non può fare come quei discepoli, che prima impugnarono la spada e poi fuggirono. No, la soluzione non è sfoderare la spada contro qualcuno e nemmeno fuggire dai tempi che viviamo. La soluzione è la via di Gesù: l’amore attivo, l’amore umile, l’amore «fino alla fine» (*Gv 13,1*).

Cari fratelli e sorelle, oggi Gesù, col suo amore senza limiti, alza l’asticella della nostra umanità. Alla fine possiamo chiederci: “E noi, ce la faremo?”. Se la meta fosse impossibile, il Signore non ci avrebbe chiesto di raggiungerla. Ma da soli è difficile; è una grazia che va chiesta. Chiedere a Dio la forza di amare, dirgli: “Signore, aiutami ad amare,

insegnami a perdonare. Da solo non ci riesco, ho bisogno di Te". E va chiesta anche la grazia di vedere gli altri non come ostacoli e complicazioni, ma come fratelli e sorelle da amare. Molto spesso chiediamo aiuti e grazie per noi, ma quanto poco chiediamo di saper amare! Non chiediamo abbastanza di saper vivere il cuore del Vangelo, di essere davvero cristiani. Ma «alla sera della vita, saremo giudicati sull'amore» (*S. Giovanni della Croce, Parole di luce e di amore, 57*). Scegliamo oggi l'amore, anche se costa, anche se va controcorrente. Non lasciamoci condizionare dal pensiero comune, non accontentiamoci di mezze misure. Accogliamo la sfida di Gesù, la sfida della carità. Saremo veri cristiani e il mondo sarà più umano.

Saluto a Papa Francesco di S.E. mons. Francesco Cacucci

È benvenuto, ancora una volta, Santo Padre, qui a Bari, «città dell'incontro, dell'accoglienza», come Lei stesso l'ha definita il 7 luglio 2018, pellegrino di pace per il Medio Oriente.

L'invocazione unanime di quel giorno, Sua e dei fratelli guide delle Chiese Cristiane – «su di te sia pace» – risuona ancora oggi e da qui si espande in tutto il Mediterraneo. Nella luce del Cristo «nostra



pace» (*Ef* 2, 14), e nel giorno del Risorto, siete i benvenuti voi, pastori delle Chiese e delle città che si affacciano lungo le rive di questo grande «lago di grazia e di preghiera», che abbraccia Oriente e Occidente.

«Come sono belli i piedi dei messaggeri che annunciano la pace»! (*Is* 52,7).

Benvenuti Signor Presidente della Repubblica e illustri Autorità. E benvenuti voi tutti, fratelli e sorelle, nella città di San Nicola, confermata in questi giorni «cantiere di pace». Le ossa di San Nicola, giunte da Myra a Bari, solcando il Mediterraneo, hanno innalzato un ponte che né il tempo né le divisioni hanno mai demolito.

«Felice è davvero la città di Bari», ci fa cantare un'antica tradizione. Felici noi tutti, a nostra volta pellegrini di pace, coperti dal manto tenero e misericordioso della nostra patrona, la Vergine Maria Odegitria, Colei che mostra la via. La sua icona, tralata dall'Oriente a Bari, raffigura la colomba della pace, che il Bambino Gesù regge, appoggiato al braccio della Madre, e che oggi consegna a tutti noi, perché, come due anni fa sul sagrato della Basilica di San Nicola, allargando lo sguardo sul Mediterraneo, la facciamo idealmente librare in cielo col nostro ardente desiderio di pace.

Angelus di Papa Francesco

(Domenica 23 febbraio 2020)

Cari fratelli e sorelle,

mentre siamo riuniti qui a pregare e a riflettere sulla pace e sulle sorti dei popoli che si affacciano sul Mediterraneo, sull'altra sponda di questo mare, in particolare nel nord-ovest della Siria, si consuma un'immane tragedia. Dai nostri cuori di pastori si eleva un forte appello agli attori coinvolti e alla comunità internazionale, perché taccia il frastuono delle armi e si ascolti il pianto dei piccoli e degli indifesi; perché si mettano da parte i calcoli e gli interessi per salvaguardare le vite dei civili e dei tanti bambini innocenti che ne pagano le conseguenze.

Preghiamo il Signore affinché muova i cuori e tutti possano superare la logica dello scontro, dell'odio e della vendetta per riscoprirsi fratelli, figli di un solo Padre, che fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi (cfr Mt 5,45). Invochiamo lo Spirito Santo perché ognuno di noi, a partire dai gesti di amore quotidiani, contribuisca a costruire relazioni nuove, ispirate alla comprensione, all'accoglienza, alla pazienza, ponendo così le condizioni per sperimentare la gioia del Vangelo e diffonderla in ogni ambiente di vita. La Vergine Maria, la "Stella del mare" [Santa Madre di Dio] alla quale guardiamo come esempio più alto di fedeltà a Gesù e alla sua parola, ci aiuti a camminare su questa strada.

Prima di recitare insieme l'Angelus, ringrazio di cuore tutti i Vescovi e quanti hanno partecipato a questo incontro sul Mediterraneo come frontiera di pace; come pure coloro – e sono tanti! – che in diversi modi hanno lavorato per la sua buona riuscita. Grazie a tutti! Avete contribuito a far crescere la cultura dell'incontro e del dialogo in questa regione così importante per la pace nel mondo.

Consiglio Permanente

Comunicato finale

(Roma, 20-22 gennaio 2020)

L'analisi del contesto attuale alla luce della Parola di Dio e il confronto sugli Orientamenti pastorali del prossimo quinquennio: sono stati questi i due temi principali al centro della sessione invernale del Consiglio Episcopale Permanente, riunito a Roma da lunedì 20 a mercoledì 22 gennaio 2020, sotto la guida del Cardinale Presidente, Gualtiero Bassetti, Arcivescovo di Perugia – Città della Pieve.

Nel confronto i Vescovi si sono soffermati, innanzitutto, sulla lettura delle grandi trasformazioni in atto, nelle quali vanno registrati segni significativi di nuove fioriture spirituali: un'esperienza ecclesiale che sul territorio si fa comunità di prossimità, capace d'intercettare ancora le domande di senso che abitano il cuore di ciascuno. Al centro di tutto la Sacra Scrittura, con la celebrazione domenica prossima (26 gennaio 2020), per volontà del Santo Padre, della prima "Domenica della Parola di Dio": tutte le diocesi italiane aderiscono con entusiasmo alla proposta che intende "ravvivare la responsabilità che i credenti hanno nella conoscenza della Scrittura". Da qui anche il ringraziamento ai sacerdoti, ai catechisti e alle famiglie, luogo privilegiato di trasmissione della fede.

Al Consiglio Permanente sono stati approfonditi contenuti e organizzazione dell'evento "Mediterraneo, frontiera di pace. Incontro di riflessione e spiritualità" (Bari, 19-23 febbraio 2020).

È stato, inoltre, presentato un aggiornamento e l'importante e delicato lavoro circa le attività del Servizio nazionale per la tutela dei minori e degli adulti vulnerabili nella Chiesa, a un anno dalla costituzione del Servizio entro la CEI e a sette mesi dall'approvazione

delle Linee guida per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili. Ai Vescovi sono stati poi indicati alcuni appuntamenti di preparazione alla prossima Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (Taranto, 4-7 febbraio 2021).

Nel corso dei lavori sono stati illustrati modalità e tempi per la realizzazione delle relazioni quinquennali delle Commissioni Episcopali in scadenza, è stato avviato l'esame dei criteri di aggiornamento delle convenzioni per sacerdoti "fidei donum" e sacerdoti provenienti da altre nazioni in Italia e ci si è soffermati sul prossimo bando di concorso (non ancora indetto) per la copertura dei posti a ruolo degli insegnanti di religione cattolica nelle scuole primarie e secondarie. I Vescovi, infine, hanno provveduto ad alcune nomine.

Vivere il tempo della speranza

Questo è il tempo della speranza. Su un terreno fertile il nuovo deve ancora compiersi, a volte a fatica, ma, pur nelle sue criticità, questo è senz'altro il tempo della speranza. A partire da questa certezza i membri del Consiglio Permanente hanno ripreso e approfondito l'Introduzione proposta dal Cardinale Presidente in apertura dei lavori. È stato condiviso, innanzitutto, il richiamo a riscoprire "la centralità della Parola" e "l'appartenenza alla Parola": è il fulcro del Documento di Base ("Il rinnovamento della catechesi") pubblicato cinquant'anni fa – il 2 febbraio 1970 – sotto la spinta del Concilio Vaticano II. Proprio come allora, anche oggi bisogna osare e scommettere sul rinnovamento, non restando imprigionati in quella che Papa Francesco denuncia come la logica velenosa del "si è sempre fatto così". Rinnovarsi è anche far sentire partecipe la nostra gente di tale processo. La sinodalità, che può assumere varie declinazioni e modalità attuative – è stato ribadito –, è la strada da percorrere. L'invito, allora, è a rileggere il Documento di Base alla luce della sinodalità e della missionarietà cui chiama il Santo Padre.

L'analisi dei Vescovi ha dato voce, poi, alle domande che salgono dai territori: sono domande di opportunità per i giovani, che soprattutto al Meridione, continuano a emigrare; sono domande di lavoro, di accesso ai servizi, di qualità ambientale, di politica attenta al bene comune. Ancora, sono domande di conoscenza di questo

momento storico, fortemente caratterizzato dalla rivoluzione digitale, che influenza anche il modo di pensare. Al riguardo, i Vescovi hanno chiesto di ritornare e, allo stesso tempo, ripensare il kerygma (primo annuncio) con scelte pastorali e itinerari formativi nuovi che potrebbero avere un ritorno positivo sugli stili di vita. “È compito della catechesi – si legge nel Documento di Base – aiutare i fedeli a interpretare i segni dei tempi alla luce del Vangelo, in modo adatto a ciascuna generazione, così che essi possano rispondere ai perenni interrogativi dell’uomo” (n. 129). Ritornano le parole del Santo Padre alla Curia Romana in occasione del Natale: “Quella che stiamo vivendo non è semplicemente un’epoca di cambiamenti, ma è un cambiamento di epoca. Siamo, dunque, in uno di quei momenti nei quali i cambiamenti non sono più lineari, bensì epocali; costituiscono delle scelte che trasformano velocemente il modo di vivere, di relazionarsi, di comunicare ed elaborare il pensiero, di rapportarsi tra le generazioni umane e di comprendere e di vivere la fede e la scienza”. A tal proposito, il Consiglio Permanente ha sottolineato il valore antropologico del mutamento in atto, con la richiesta conseguente di un impegno maggiore a sentirsi portatori della speranza evangelica di fronte alle grandi sfide. Altresì, ha registrato la fatica diffusa nel comprendere, come dice il Papa, che “non siamo più in un regime di cristianità”. Da qui una serie di interrogativi: cosa è venuto meno? Quali sono i criteri antropologici su cui innestare un nuovo modo di pensare? Che cosa si può e si deve fare in forza del Vangelo? Come trasmettere la fede oggi?

I Vescovi sono convinti che, nonostante tutto, nella coscienza individuale di non poche persone sia in atto una nuova fioritura spirituale; anzi la realtà di tante esperienze parrocchiali, associazioni, movimenti e un gioioso e fattivo annuncio di laici e di tantissimi sacerdoti, donano un orizzonte e uno sguardo pieno di speranza. E se le domande fondamentali restano, diventa ancora più importante coglierle e rispondere con comunità fedeli al Vangelo e alla propria vocazione. È essenziale non puntare tanto sul piano organizzativo quanto sulla testimonianza, proponendo anche la riscoperta di

figure profetiche della storia ecclesiale e sociale del Paese. Davanti a questi fenomeni epocali, in cui sembra messo in discussione il concetto stesso di umanità, i Vescovi rafforzano il loro impegno di prossimità verso i propri sacerdoti, una vicinanza autentica e non formale, un legame che è lievito di fraternità, perché non si sentano schiacciati dalle polarizzazioni che impediscono di guardare al futuro con fiducia. È vitale e decisivo il discernimento compiuto con loro, accanto a loro e tra di loro. Questa prospettiva potrebbe essere una grande opportunità per accompagnare il cambiamento di epoca non in maniera depressiva e traumatica. Anche questa è la ministerialità della Chiesa da vivere in comunione e unità.

Condividere la gioia del Vangelo

I lavori del Consiglio Permanente si sono concentrati sull'esame della bozza degli Orientamenti pastorali per il quinquennio 2020-2025. A fare da sfondo al testo è l'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* di Papa Francesco: accogliere e condividere la gioia del Vangelo è il dono e la missione da vivere nella comunione della Chiesa. Per comprendere meglio e realizzare tale vocazione, i Vescovi intendono "intercettare" attese e sfide che oggi interpellano il Paese riguardo alla "buona notizia" della gioia offerta agli uomini in Cristo; vogliono poi accostare l'annuncio con la parola e con la vita, testimoniando la gioia della fraternità; infine, intendono essere collaboratori della gioia di tutti. L'incontro con il Vangelo, infatti, arricchisce reciprocamente e vede i credenti portare il loro contributo nell'ambito della cultura e della cittadinanza, sostenuti da quell'impegno educativo – al centro di questo decennio – tutt'altro che finito. Alla base c'è un'esperienza di Chiesa che sul territorio si fa comunità di prossimità, luogo di crescita spirituale, capace di intercettare le domande di senso che abitano il cuore di ciascuno. Nel confronto è emersa la necessità di una maggiore lettura del contesto odierno – che resta segnato da individualismo e secolarismo diffusi – in grado di recuperare tematiche sociali ed ecclesiali mai marginali. Pensiamo a fine vita, tutela della salute, carità, unità pastorali, questione ecologica, migranti. Un supporto culturale, in tal senso, potrebbe giungere dall'Istituto Toniolo e dall'Università Cattolica

del Sacro Cuore che nel biennio 2020-2021 compiono cento anni. I Vescovi hanno sottolineato anche il cammino compiuto dalla Chiesa in Italia dal dopo- Concilio ad oggi con l'invito a "riprenderne il filo" e a "rivalorizzarne le tappe". Gli Orientamenti - è stato detto - ruotino attorno ad alcune scelte prioritarie, con sinteticità e incisività. Soprattutto, è decisivo l'uso di un linguaggio narrativo, che tenga conto dei destinatari del documento. È necessario poi trovare strumenti e metodi per "graffiare" la realtà, coinvolgere maggiormente laici e religiosi e offrire prospettive comuni che sostengano il cammino delle Diocesi, con l'offerta di proposte e percorsi pastorali. Gli Orientamenti, chiamati a intercettare i principali appuntamenti che la Chiesa italiana vivrà nei prossimi mesi - Incontro del Mediterraneo (Bari, 19-23 febbraio 2020), Settimane Sociali (Taranto, 4-7 febbraio 2021) e Congresso Eucaristico (Matera, 16-19 settembre 2021), potranno dar vita nel percorso ad appuntamenti regionali, anche in preparazione al Giubileo del 2025. Rimane la prospettiva di un con-venire a livello nazionale per una verifica e un "innesto" di tematiche nuove.

La discussione continuerà nelle Conferenze Episcopali Regionali e nella sessione primaverile del Consiglio Permanente, per arrivare a dedicarvi l'Assemblea Generale che si terrà a Roma dal 18 al 21 maggio 2020. I Vescovi ne hanno formulato il tema: Condividere la gioia del Vangelo. Nel fare questa scelta, che concerne la discussione degli Orientamenti così da consentirne la pubblicazione nei mesi successivi, s'intende ripartire con gioia dall'annuncio della gioia del Vangelo e dalla volontà di interrogarsi sulle azioni per portarlo avanti con uno stile di fraternità e sinodalità, inteso quale metodo di riforma della Chiesa e di modalità di presenza al mondo.

Mediterraneo frontiera di pace

Nel corso dei lavori del Consiglio Permanente sono stati approfonditi contenuti e organizzazione dell'Incontro di riflessione e spiri-

tualità per la pace nel Mediterraneo (Bari, 19-23 febbraio 2020). L'evento – dal carattere fortemente simbolico – riunisce 60 rappresentanti delle Chiese di 20 Paesi che si affacciano sul Mare Nostrum; la presenza del Santo Padre, domenica 23 febbraio, rafforzerà la fraternità tra i Vescovi, nella condivisione di gioie e fatiche che vivono i popoli del “grande lago di Tiberiade”, secondo la definizione di Giorgio La Pira. Nel dibattito che ne ha arricchito la presentazione, è stata condivisa l'opportunità di questa iniziativa che, secondo le parole del Cardinale Presidente nell'Introduzione, “cade in un momento di crisi”: “La guerra, in più punti del Mediterraneo, è l'esito di scelte miopi e interessate, dalle quali non sono estranee nuove logiche coloniali, avanzate dalle grandi potenze”. Per questo, è stato detto, l'incontro impegna a recuperare le radici culturali che hanno innervato la storia del Mediterraneo e dell'Europa. Ne nasce la responsabilità di uno sguardo profetico, che aiuti a leggere questa opportunità di confronto e condivisione come “un piccolo segno dei tempi”, per osare la pace e fondarla sul diritto, la giustizia sociale, la riconciliazione, la salvaguardia del creato. Le giornate di Bari – che vedono coinvolta la Diocesi nel cammino di preparazione e organizzazione – saranno impostate su un approfondito e fraterno scambio su due grandi tematiche specifiche, per verificare fino a che punto ci sono visioni e valutazioni condivise per un necessario discernimento evangelico, per creare maggiori legami tra le Chiese, dando impulso all'evangelizzazione e contribuendo alla pace e alla giustizia nei diversi Paesi. L'intento è arrivare a mettere a fuoco proposte concrete e fattive. In vista di questo appuntamento è stato chiesto alle Madri Superiori dei Monasteri d'Italia e alle loro Comunità di accompagnare spiritualmente la preparazione e la realizzazione dell'incontro. Medesimo coinvolgimento è affidato alle parrocchie, a tutte le comunità di vita consacrata, alle associazioni e ai movimenti.

Tutela dei minori e operatività del Servizio nazionale

A un anno dalla nascita del Servizio nazionale per la tutela dei minori e degli adulti vulnerabili nella Chiesa, il Consiglio Permanente si è soffermato sull'attività svolta in questi dodici mesi. In partico-

lare si è evidenziato che, dopo l'approvazione in Assemblea Generale (maggio 2019) e la pubblicazione delle nuove Linee Guida della CEI (giugno 2019), sono stati compiuti passi rilevanti. Tra questi, si è sottolineata la costituzione per ogni Regione ecclesiastica di un "Servizio regionale per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili", con la nomina di un Vescovo incaricato per la Tutela dei Minori e di un Coordinatore regionale. Si sta inoltre avviando al completamento la rete dei Referenti diocesani o interdiocesani, sul territorio con la conseguente costituzione di un Servizio diocesano (o interdiocesano). Entro maggio verrà comunicata l'avvenuta attivazione di questo strumento alla Nunziatura, secondo le indicazioni del *Motu Proprio Vos estis lux mundi*. Nel mese di marzo sono inoltre in programma tre raduni nazionali (Roma, Milano e Napoli) per incontrare i Referenti diocesani e fornire indicazioni operative unitarie circa la messa in pratica delle Linee Guida e l'inizio del lavoro di prevenzione, affinché le prassi di questo organismo entrino in maniera omogenea nella pastorale ordinaria. Tutto questo si inserisce in un percorso di rinnovamento integrale che vede la partecipazione convinta e attiva di tutti i membri della Chiesa italiana e che si traduce in un cambiamento autentico di sguardo, a partire dall'ascolto e dall'accoglienza delle vittime, ora poste al centro. Intanto, il Servizio nazionale sta predisponendo strumenti operativi allegati alle Linee guida da utilizzare per l'informazione e la formazione (in vista della prevenzione) sia degli stessi Referenti diocesani, sia di tutti gli altri operatori pastorali.

Verso la Settimana sociale di Taranto

Il cammino di preparazione verso la Settimana Sociale di Taranto (4-7 febbraio 2021) è entrato nel vivo con la recente pubblicazione dei Lineamenta, ossia le linee di preparazione a un appuntamento che, già nel titolo, si presenta come di grande attualità: "Il pianeta che speriamo. Ambiente, lavoro, futuro. #tuttoèconnesso". Questo evento - è stato evidenziato - non deve restare isolato: a tal fine si è

chiesto un coinvolgimento dei territori – Regioni e Diocesi – puntando ad ascoltare e valorizzare soprattutto i giovani e a identificare le buone pratiche presenti sul territorio. Questo permetterà di giungere a Taranto a partire da esperienze concrete che possono aiutare alla soluzione dei molteplici problemi ambientali presenti nel Paese. Tre, è stato ricordato, i momenti nazionali di avvicinamento, con obiettivi differenziati: ad Assisi, dal 19 al 20 giugno 2020, saranno coinvolti giovani che svilupperanno i contenuti dell'incontro promosso dal Santo Padre "Economy of Francesco" (Assisi, 26-28 marzo 2020) in rapporto alla situazione italiana; a Lamezia Terme, nel settembre 2020, saranno sensibilizzate le Chiese del Sud, ponendo l'attenzione ai drammi aperti nel territorio e alle prospettive per contribuire alla loro soluzione; a Verona, nel novembre 2020, all'interno del Festival della Dottrina Sociale della Chiesa, saranno chiamate particolarmente le Chiese del Nord ad approfondire il tema del rapporto tra azienda, economia e cura della casa comune. Nel confronto sui contenuti i Vescovi hanno sottolineato la centralità dell'ecologia integrale (cfr. *Laudato si'*), in grado di comporre i diversi aspetti della crisi antropologica contemporanea, nonché di portare i cattolici a entrare in dialogo con tutti riguardo alla casa comune. L'auspicio è che questa Settimana Sociale possa essere un'opportunità per crescere nell'annuncio della gioia del Vangelo a tutti, secondo il Magistero di Papa Francesco, ascoltando il grido della terra e il grido dei poveri.

Varie

Commissioni Episcopali. Volge al termine il quinquennio delle dodici Commissioni Episcopali: ognuna predisporrà una relazione essenziale delle attività svolte e la farà pervenire alla Segreteria Generale entro il 6 marzo, per consentirne una presentazione sintetica nella prossima sessione del Consiglio Permanente (Roma, 16-18 marzo 2020) e agevolare il "passaggio di consegne". Entro il 20 aprile le Conferenze Episcopali Regionali indicheranno alla Segreteria Generale i nominativi per l'elezione dei Presidenti delle dodici Commissioni da parte della prossima Assemblea Generale (Roma, 18-21 maggio 2020). Entro tale data dovranno giungere

anche eventuali segnalazioni per l'elezione dei membri del Consiglio per gli Affari Economici. L'Assemblea Generale sarà pure chiamata a eleggere il Vice Presidente della CEI per l'area Centro e per l'area Nord.

Sacerdoti e catechisti. Riprendendo le parole del Cardinale Presidente nell'Introduzione, i Vescovi hanno condiviso il ringraziamento e la gratitudine ai sacerdoti, primi ministri della Parola tra la gente. E, insieme a loro, un pensiero di incoraggiamento e di sostegno anche ai catechisti, per la testimonianza di fede e passione con cui vivono la loro responsabilità nella Chiesa.

Comunicazioni. Il Consiglio Permanente ha avviato l'esame dei criteri di aggiornamento delle convenzioni per sacerdoti "fidei donum" e sacerdoti provenienti da altre nazioni in Italia e ha dato ampio spazio al confronto sull'insegnamento della religione cattolica e, in particolare, al prossimo bando di concorso (non ancora indetto) per la copertura dei posti a ruolo degli insegnanti di religione cattolica nelle scuole primarie e secondarie, come emerge dalla previsione dell'art. 1 bis della Legge 159/2019 pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 28 dicembre 2019.

Appuntamenti

Ai Vescovi è stato presentato il seminario nazionale "Educare ancora, educare sempre", promosso a Roma, dal 19 al 21 marzo 2020, dalla Commissione episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e l'università. Mentre la Chiesa italiana sta per iniziare un nuovo tratto di cammino, alla luce dei prossimi Orientamenti, prosegue la riflessione sull'attualità della sfida educativa e la condivisione di una riflessione che porti a proseguire l'impegno comune in questo imprescindibile ambito.

Nomine

Nel corso dei lavori, il Consiglio Episcopale Permanente ha provveduto alle seguenti nomine:

- Presidente del Comitato per gli interventi caritativi a favore dei Paesi del Terzo Mondo: S.E.R. mons. Rocco Pennacchio, Arcivescovo di Fermo;
- Coordinatore nazionale della pastorale dei cattolici filippini in Italia: Don Gregory Ramon Dacer Gaston (Rettore del Pontificio Collegio Filippino);
- Coordinatore nazionale della pastorale dei cattolici lituani in Italia: Don Audrius Arštikaitis (Rettore del Pontificio Collegio Lituano San Casimiro).

* * *

Inoltre la Presidenza, nella riunione del 20 gennaio 2020, ha proceduto alla seguente nomina:

- Membro del Comitato per gli Studi superiori di teologia e di scienze religiose: Prof. Pierpaolo Triani.

Emergenza sanitaria
Comunicato
(Roma, 8 marzo 2020)

La Chiesa che vive in Italia e, attraverso le Diocesi e le parrocchie si rende prossima a ogni uomo, condivide la comune preoccupazione, di fronte all'emergenza sanitaria che sta interessando il Paese.

Rispetto a tale situazione, la CEI - all'interno di un rapporto di confronto e di collaborazione - in queste settimane ha fatto proprie, rilanciandole, le misure attraverso le quali il Governo è impegnato a contrastare la diffusione del "coronavirus".

Il Decreto della Presidenza del Consiglio dei Ministri, entrato in vigore quest'oggi, sospende a livello preventivo, fino a venerdì 3 aprile, sull'intero territorio nazionale "le cerimonie civili e religiose, ivi comprese quelle funebri".

L'interpretazione fornita dal Governo include rigorosamente le Sante Messe e le esequie tra le "cerimonie religiose". Si tratta di un passaggio fortemente restrittivo, la cui accoglienza incontra sofferenze e difficoltà nei Pastori, nei sacerdoti e nei fedeli. L'accoglienza del Decreto è mediata unicamente dalla volontà di fare, anche in questo frangente, la propria parte per contribuire alla tutela della salute pubblica.

Roma, 8 marzo 2020

Emergenza sanitaria

Coronavirus. Il Comunicato dei Vescovi di Puglia: sospese feste patronali, processioni e altre manifestazioni

(Bitonto, 9 marzo 2020)

A seguito del Decreto del Presidente del Consiglio e del Comunicato stampa della Conferenza Episcopale Italiana pubblicati in data 8 marzo 2020, nel corso della riunione della Conferenza Episcopale Pugliese tenutasi a Bitonto nella mattinata di oggi, lunedì 9 marzo, è stato diffuso il seguente Comunicato:

Cari presbiteri e fedeli tutti,

in questo delicato momento storico è un dovere per noi Arcivescovi e Vescovi delle Diocesi di Puglia, invitare alla responsabilità di fronte al dilagare del COVID 19.

Accogliamo quanto il Presidente del Consiglio ha stabilito nel Decreto dell'8 marzo u.s. (DPCM 8/03/2020, art. 2, comma v), nel quale tra l'altro, ha prescritto per tutto il territorio nazionale che «L'apertura dei luoghi di culto è condizionata all'adozione di misure organizzative tali da evitare assembramenti di persone, tenendo conto delle dimensioni e delle caratteristiche dei luoghi, e tali da garantire ai frequentatori la possibilità di rispettare la distanza tra loro di almeno un metro; sono sospese le cerimonie civili e religiose, ivi comprese quelle funebri».

Nella stessa data di domenica 8 marzo, la Conferenza Episcopale Italiana ci comunicava che «L'interpretazione fornita dal Governo include rigorosamente le Sante Messe e le esequie tra le “cerimonie

religiose”. Si tratta di un passaggio fortemente restrittivo, la cui accoglienza incontra sofferenze e difficoltà nei Pastori, nei sacerdoti e nei fedeli. L'accoglienza del Decreto è mediata unicamente dalla volontà di fare, anche in questo frangente, la propria parte per contribuire alla tutela della salute pubblica».

Recependo queste istanze necessarie ad evitare un'ulteriore estensione del contagio, i Pastori delle Chiese di Puglia ribadiscono che fino al 3 aprile p.v.:

- non siano celebrate Sante Messe festive e feriali con la partecipazione del popolo. I presbiteri celebrino l'Eucaristia in privato ed invitino i fedeli a pregare personalmente o in famiglia, meditando la Parola di Dio;
- non siano celebrati funerali in chiesa e si benedica la salma del defunto direttamente al cimitero con le preghiere rituali dell'“l'ultima raccomandazione e commiato”;
- le chiese rimangano aperte per la preghiera personale. Si garantisca ai fedeli la possibilità di tenere la distanza di almeno un metro l'uno dall'altro;
- siano sospese le feste patronali, le processioni, le stazioni quaresimali e qualsiasi altra manifestazione.

Nel dare queste norme siamo consapevoli di invitare il popolo di Dio ad un “digiuno” forzato dall'Eucaristia, ma siamo anche fiduciosi che non mancherà a nessuno il nutrimento della Parola di Dio e della preghiera personale e che questo grande sacrificio potrà contribuire a tutelare la salute di tutti i cittadini.

Mentre siamo vicini a quanti stanno soffrendo per la perdita di una persona cara o sono stati colpiti dal coronavirus, esprimiamo apprezzamento e sostegno al personale sanitario che in queste ore si sta spendendo generosamente nella cura dei malati.

Il Signore sostenga il suo popolo nella prova per intercessione della Beata Vergine Maria Regina Apuliae.

9 marzo 2020

I Vescovi di Puglia

Comunicato di S.E. mons Francesco Cacucci
Arcivescovo di Bari-Bitonto
per l'incontro di riflessione e spiritualità
“Mediterraneo frontiera di pace”
promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana
(Bari, 19-23 febbraio 2020)
con la presenza di Papa Francesco
(Bari, 12 gennaio 2020)

Carissimi,

la Conferenza Episcopale Italiana ha scelto Bari per vivere l'incontro di riflessione e spiritualità, **“Mediterraneo frontiera di pace”**, con i Presidenti delle Conferenze Episcopali, Patriarchi e Vescovi cattolici delle Chiese che si affacciano sul Mare Mediterraneo, dal 19 al 23 febbraio. Per sabato 22 e domenica 23 sono invitati tutti i Vescovi italiani.

Papa Francesco ha voluto sottolineare l'importanza di questo evento con la sua presenza, domenica 23 febbraio. Il Santo Padre incontrerà tutti i vescovi convenuti a Bari nella Basilica di San Nicola, e, subito dopo, presiederà la Celebrazione eucaristica in piazza Libertà.

Siamo grati al Signore per il dono di questo nuovo evento ecclesiale, che supera la dimensione diocesana.

Avvertendo la responsabilità a noi affidata per la preparazione e la celebrazione di questo evento, che sottolinea, ancora una volta, la vocazione della nostra Diocesi e della Puglia al dialogo tra i popoli, chiedo a tutto il popolo di Dio, in particolare ai sacerdoti, ai diaconi, ai consacrati, ai fedeli laici, alle associazioni e ai movimenti ecclesiali di sostenere con la preghiera questo tempo di grazia e di

partecipare coralmente alla **celebrazione eucaristica conclusiva che il Santo Padre Francesco presiederà in piazza Libertà.**

Invochiamo Cristo, Principe della Pace, perché l'incontro, sotto lo sguardo della Beata Vergine Maria Odegitria e di San Nicola, nostri Patroni, ottenga le grazie sperate.

Bari, 12 gennaio 2020

+ Francesco Cacucci
Arcivescovo di Bari-Bitonto

Omelia della S. Messa
della VI Domenica del Tempo Ordinario
in preparazione all'incontro
"Mediterraneo frontiera di pace"

(Basilica S. Nicola, in diretta RAI-TV, 16 febbraio 2020)

"Non sono venuto ad abolire la Legge ma a darle compimento". Gesù non è venuto per abolire, ma per compiere, dice il Vangelo di questa domenica. Ma cosa significa "compiere"? Significa innanzitutto fare, realizzare, vivere in pienezza. E' quello che ha fatto Gesù nella sua vita.

Ma "compiere" ha anche un altro significato negli esempi che Gesù ci ha lasciato. Vuol dire vivere parole, gesti, relazioni a partire dal cuore!

Allora comprendiamo le parole di Gesù che possono sembrare eccessive, come quelle del Vangelo di oggi. Come? Colui che si "adira" o dice "stupido" o "pazzo" ai propri fratelli sarà sottoposto a pene tanto severe come se avesse ucciso. Sì! Perché ci sono tanti modi di uccidere! C'è chi uccide con le armi e c'è chi uccide con le parole. C'è anche chi uccide con l'indifferenza, ha ricordato papa Francesco qui a Bari, il 7 luglio 2018 nella preghiera per la pace in Medio Oriente: sì, "l'indifferenza uccide - ha detto -, e noi vogliamo essere voce che contrasta l'omicidio dell'indifferenza".

Il mare Mediterraneo è dilaniato da guerre che sentiamo lontane e vicine allo stesso tempo (lontane perché non ce ne sentiamo responsabili e vicine perché ne osserviamo con i nostri occhi gli effetti deleteri in quei tanti che sono costretti a fuggire e si rifugiano presso di noi). In questo scenario, il Vangelo di oggi ci invita a

guardare i nostri cuori, a lasciarli curare dalla Parola del Signore. Tutti abbiamo bisogno di pace e di riconciliazione. Nei prossimi giorni, ancora una volta qui a Bari, la città di S. Nicola, santo dell'Oriente e dell'Occidente, santo mediterraneo, il Signore ci apre una via privilegiata di pace attraverso l'incontro di riflessione e di spiritualità "Mediterraneo frontiera di pace" con i vescovi delle Chiese che si affacciano su questo grande mare, e domenica prossima anche con il papa.

A noi chiede l'audacia di fare spazio nei nostri cuori alla parola dello Shalom, della pace, della riconciliazione.

+ Francesco Cacucci
Arcivescovo di Bari-Bitonto

S.E. mons. Francesco Cacucci, Arcivescovo di Bari-Bitonto,
ringrazia la Diocesi, la Città, la Puglia

“Auspichiamo che il Mediterraneo
diventi sempre più frontiera di pace”

(Bari, 25 febbraio 2020)

*Alle sorelle e ai fratelli della nostra Chiesa,
della Città di Bari, della Puglia*

I momenti che abbiamo vissuto con l'incontro internazionale “*Mediterraneo frontiera di Pace*”, culminati nella visita di papa Francesco, restano memoria indelebile.

Nel rendere lode a Dio, sento di esprimere un particolare ringraziamento alla Diocesi, alla Città e alla Regione; a tutti i convenuti, per la viva partecipazione; a quanti hanno permesso lo svolgimento, con diversi ruoli, di questo evento.

Ho già espresso un particolare ringraziamento a tutte le Autorità, la cui armonia è stata apprezzata da tutti.

A tutti e singolarmente esprimo profonda gratitudine.

Ricordiamo quanto papa Francesco ha detto, domenica scorsa, nella Basilica di San Nicola: “È la seconda volta in pochi mesi che si fa un gesto di unità così: quella era la prima volta, dopo il grande scisma, che eravamo tutti insieme; e questa è una prima volta di tutti i vescovi che si affacciano sul Mediterraneo. Credo che potremmo chiamare *Bari la capitale dell'unità, dell'unità della Chiesa*”.

Queste parole non solo hanno colmato di gioia il nostro cuore, ma indicano, ancora una volta, la specifica vocazione della nostra Chiesa, della nostra Città, della nostra Puglia.

Gioia, quindi, ma anche impegno!

Questo evento supera i confini ecclesiali e diventa dono per tutta la comunità. Insieme alle donne e agli uomini di buona volontà auspichiamo che il Mediterraneo diventi sempre più *frontiera di pace*. “Ecco l’opera che il Signore vi affida per questa amata area del Mediterraneo – ha esortato papa Francesco –: ricostruire i legami che sono stati interrotti, rialzare le città distrutte dalla violenza, far fiorire un giardino laddove oggi ci sono terreni riarsi, infondere speranza a chi l’ha perduta ed esortare chi è chiuso in sé stesso a non temere il fratello”.

+ Francesco Cacucci
Arcivescovo di Bari-Bitonto

Nuovo logo ufficiale dell'Arcidiocesi di Bari-Bitonto



Dopo un lungo lavoro seguito da un ampio confronto il vescovo ha scelto il nuovo logo per l'Arcidiocesi di Bari-Bitonto, che esprime bene due simboli della nostra Chiesa locale.

Il significato del logo

L'immagine si struttura di due elementi: il Cristo Pantocratore della lettera istoriata del rotolo del Benedizionale di Bari e il grifo composto a tessere musive del pavimento della chiesa concattedrale di Bitonto. Le due figure stilizzate costituiscono due segni peculiari delle vicende storico-artistiche delle due Chiese locali di Bari e di Bitonto.

Il Benedizionale di Bari (1025-1050) è uno dei quattro rotoli della liturgia pasquale, di età medievale, composti a Bari e custoditi nel museo diocesano di Bari. L'iniziale della parola Vere è rappresentata con richiami grafici all'ultima lettera dell'alfabeto greco, l'Omega, con intensi legami al passo neo-testamentario: "Io sono l'Alfa e l'Omega, il primo e l'ultimo, il principio e la fine. Beati coloro che lavano le loro vesti per aver diritto all'albero della vita e per entrare per le porte nella città" (*Ap* 22, 13-14). La lettera istoriata, secondo i canoni di tradizione benedettina, contiene l'immagine di un Cristo Pantocratore, benedicente alla greca ed è possibile leggerla con la scena della benedizione al fonte. È il Battesimo la porta d'ingresso alla vita nuova in Cristo.

L'immagine del Grifo nel suo utilizzo ha radici che risalgono al 3000 a.C. in Mesopotamia, come vessillo di difesa. La sua composizione presenta varianti, tra i due animali raggruppati: leone ed uccello. Il significato cristiano, allude al dogma delle due nature dell'unica persona del Verbo Incarnato. È Isidoro di Siviglia, nella sua opera, che ne dà l'interpretazione: "Christus est leo pro regno et fortitudine [...] aquila propter quod post resurrectionem ad astra remeavit" (*Etym.*, XII, 2, 17).

Tale motivo ha una larga diffusione: sarcofagi, portali, capitelli, pavimento. L'opera bitontina costituisce un tassello delle varie costruzioni e fasi di edificazione della cattedrale. L'opera s'inserisce in un'ambiente quadrangolare, facente parte di una torre della precedente chiesa (XI sec.).

Le due figure componenti il logo sono così l'accesso per conoscere la storia di due Chiese locali, oggi (1986) un'unica Chiesa diocesana.

Vicariato Generale
Emergenza sanitaria

L'Arcidiocesi di Bari-Bitonto, a seguito dei comunicati della CEI in data 8 marzo e della CEP in data 9 marzo, condivide le determinazioni ivi contenute ed esprime la propria volontà di dare puntuale osservanza al decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri dell'8 marzo 2020.

A tal fine:

- rende disponibile il predetto decreto nelle bacheche della Curia ed a chiunque ne faccia richiesta;
- si impegna al rispetto delle misure igienico-sanitarie indicate nell'allegato n. 1 al predetto decreto;
- invita volontari e dipendenti, a propria volta, al rispetto delle disposizioni del decreto e dell'allegato n. 1;
- assicura che lo svolgimento delle attività lavorative avverrà in spazi idonei a garantire la distanza di almeno 1 metro, contingendo gli accessi all'ascensore, agli uffici ed alle sale;
- esorta al rinvio delle riunioni che comportino la presenza di più persone.

L'Arcidiocesi manifesta la piena disponibilità all'ascolto delle esigenze che verranno manifestate dai collaboratori volontari e dai dipendenti, in relazione alla delicatezza e particolarità della situazione lavorativa legata al contenimento del diffondersi del virus COVID-19 sull'intero territorio nazionale.

Pertanto, a partire da oggi 10 marzo e fino alle ore 11.00 di domani 11 marzo, mons. Ciavarella e mons. Manchisi sono disponibili ad una prima fase di ascolto.

Bari, 10 marzo 2020

Presidenza del Consiglio dei Ministri
Misure Decreto dell'8 marzo 2020

Misure igienico-sanitarie:

- a) lavarsi spesso le mani. Si raccomanda di mettere a disposizione in tutti i locali pubblici, palestre, supermercati, farmacie e altri luoghi di aggregazione, soluzioni idroalcoliche per il lavaggio delle mani;
- b) evitare il contatto ravvicinato con persone che soffrono di infezioni respiratorie acute;
- c) evitare abbracci e strette di mano;
- d) mantenimento, nei contatti sociali, di una distanza interpersonale di almeno un metro;
- e) igiene respiratoria (starnutire e/o tossire in un fazzoletto evitando il contatto delle mani con le secrezioni respiratorie);
- f) evitare l'uso promiscuo di bottiglie e bicchieri, in particolare durante l'attività sportiva;
- g) non toccarsi occhi, naso e bocca con le mani;
- h) coprirsi bocca e naso se si starnutisce o tossisce;
- i) non prendere farmaci antivirali e antibiotici, a meno che siano prescritti dal medico;
- l) pulire le superfici con disinfettanti a base di cloro o alcol;
- m) usare la mascherina solo se si sospetta di essere malati o se si presta assistenza a persone malate.

Cancelleria

1. Sacre ordinazioni, ammissioni, ministeri istituiti

– Il giorno 22 gennaio 2020, nella Cappella Maggiore del Pontificio Seminario Interregionale Campano, S.Ecc. Mons. Francesco Cacucci, Arcivescovo di Bari-Bitonto, durante una concelebrazione eucaristica da lui presieduta, ha istituito Accolito il Seminarista Francesco Cirella.

2. Decreti arcivescovili

Sua Eccellenza l'Arcivescovo, con Decreto del

– 03/02/2020 (Prot. n. 03/20/D.A.S.-N), ha introdotto l'Indagine Suppletiva Diocesana sulla vita, virtù e fama di santità della Serva di Dio Isabella Morfini, costituendo apposito Tribunale e nominando quindi Mons. Antonio Parisi Giudice Delegato del Vescovo, Mons. Angelo Latrofa Promotore di Giustizia, e il Prof. Francesco Mastrandrea Notaio.

3. Nomine e decreti singolari

A) Sua Eccellenza l'Arcivescovo ha nominato, in data:

– 01/02/2020 (Prot. n. 02/20/D.A.S.-N.), il Sacerdote Francis X. Jagatha Papaiah, all'ufficio di Vice-Economo dell'Arcidiocesi di Bari-Bitonto, per cinque anni.

Settore Laicato. Ufficio Laicato
Consulta diocesana delle Aggregazioni laicali
Assemblea dell'anno pastorale 2019-2020
(Parrocchia S. Rita, Ceglie del Campo (Ba), 24 gennaio 2020)

Il 24 gennaio 2020, presso la parrocchia Santa Rita in Bari, si è tenuta la seconda Assemblea del Laicato per l'anno pastorale 2019-2020. Il tema dell'incontro è stato: «La chiamata dei primi discepoli. Lungo il lago di Tiberiade». Dopo il saluto e la presentazione della Segretaria generale della Consulta Diocesana delle Aggregazioni Laicali, prof.ssa Enrica Gentile, c'è stata l'introduzione del prof. Giuseppe Micunco, Direttore dell'Ufficio Diocesano per il Laicato, quindi la relazione dell'Arcivescovo mons. Francesco Cacucci. Riportiamo i tre interventi.

Saluto della Segretaria prof. Enrica Gentile

Buona sera a tutti, ringraziamo prima di tutto il parroco di Santa Rita don Mimmo Fornarelli che ci ha accolti questa sera ed in particolare il Nostro Vescovo mons. Cacucci che ha accolto il nostro invito per condividere con noi questo tema di riflessione: “La chiamata dei primi discepoli: lungo il lago di Tiberiade” e per aiutarci anche ad attendere con fede la venuta dei Vescovi e del Papa per l'incontro *Mediterraneo, frontiera di pace* che si terrà a Bari dal 19 al 23 febbraio. Se mi è concesso vorrei aprire il nostro dialogo dicendo cosa mi ha suscitato questo tema di oggi: La chiamata dei primi discepoli. Nella mia esperienza di movimento don Giussani ci ha sempre fatto

immedesimare in quello che è stato il primo incontro dei discepoli con Gesù quel giorno in cui Giovanni e Andrea ascoltarono il grido di Giovanni Battista “Ecco l’Agnello di Dio”. Molti erano i discepoli di Giovanni Battista che erano lì quel giorno ma erano così abituati a sentire Giovanni dire cose incomprensibili che non fecero caso a questo grido. Solo Giovanni e Andrea, che forse era la prima volta che andavano a sentirlo, restano colpiti da questa frase, nel cuor loro la attendevano (inconsiamente) da tempo, e iniziano a seguire Gesù. Dopo essere stati con Lui tutto il giorno a sentirlo parlare cosa ha permesso loro di dire: “Abbiamo incontrato il Messia”?

Dopo che ognuno di noi ha incontrato Cristo, nella esperienza della realtà ecclesiale che ora vive, cosa ci ha permesso di dire: “Lui è il significato ultimo della mia vita, Lui è tutto per me”. Tanto che siamo qui questa sera?

Come sono stati guardati Giovanni e Andrea da Gesù, come siamo stati guardati noi da quell’amico incontrato per la prima volta che ci ha detto: “Vieni e Vedi”? E così che anche noi facciamo la stessa esperienza dei primi discepoli, anche per noi oggi sta riaccadendo lo stesso avvenimento capitato ai primi discepoli non come allora, ma lo stesso di allora.

Questa eccezionalità senza paragone che ora corrisponde alle attese e ai desideri del mio cuore più di ogni soddisfazione professionale o sociale che possa avere, questa eccezionalità mi fa dire, come hanno detto i discepoli: “io da qui non posso più andare via perché se non credo a quest’uomo non posso credere più ai miei occhi”.

Lungo il lago di Tiberiade. Al termine della prima moltiplicazione dei pani, avvenuta lungo il lago di Tiberiade, subito dopo il miracolo, (Mt 14) Gesù dice ai discepoli di attraversare il lago e di attenderlo sull’altra riva. Perché andare via da una cosa così stupenda? Perché Cristo ci chiede di non fermarci alla meraviglia di ciò che è avvenuto nel miracolo e di passare oltre? Ci insegna che la verità, il senso di quello che abbiamo fatto, l’origine, la consistenza e il destino del miracolo è un’altra cosa, non quel pane ma il passaggio alla verità delle cose.

Durante l’attraversata all’altra riva i discepoli sono affaticati perché hanno il vento contrario e Gesù apparentemente non è con loro. Poi lo vedono camminare sulle acque. La traversata all’altra riva è possibile solo se c’è una presenza, cioè se c’è una compagnia, la

Chiesa, che ci sorregge e ci spinge. I discepoli sono partiti solo perché hanno incontrato Gesù, altrimenti non lo avrebbero fatto. La decisione avviene per un fatto accaduto.

Nella giornata sono così preoccupata di portare la barca all'altra riva che non riesco a voltarmi per vedere se c'è uno dietro che mi sostiene ma la certezza della sua presenza, la certezza che Gesù è con me e che mi sostiene per raggiungere il significato della mia esistenza (che è Lui) mi è data dalla presenza inconfondibile della sua Chiesa, della compagnia dei miei fratelli nella fede e dal cammino di fede del mio movimento ecclesiale. Lui è con me, dirige la mia barca e rende calmo il mio lago.

“Chi non si sente guardato non si sente amato, chi non si sente amato non pone domande e non ascolta risposte” (Cacucci 2019)

Introduzione del prof. Giuseppe Micunco

Siamo partiti per questo incontro, così come abbiamo sempre fatto nella formazione delle nostre aggregazioni, dalla traccia pastorale che il Vescovo ci ha dato per questo anno dal titolo “Lo sguardo su di lui”. Quest'anno riguarda la chiamata con particolare attenzione ai giovani. Nel nostro primo incontro, che abbiamo fatto presso la parrocchia di Sant'Antonio perché quest'anno abbiamo deciso di decentrare i nostri incontri di formazione, abbiamo visto la chiamata della giovanissima Maria per il tempo di Avvento e Natale. In questo periodo del tempo ordinario nella prima parte, la traccia propone la chiamata, diciamo così, del giovanissimo Gesù, Gesù tra i dottori del tempo e poi la chiamata dei primi discepoli lungo il lago di Tiberiade. Ho pensato di associare questa localizzazione della prima chiamata a quello che vivremo a febbraio a Bari con i Vescovi cattolici dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo e con il Papa. Il Lago di Tiberiade, fa riferimento a popoli di etnie diverse e molti anche pagani, perché il Lago di Tiberiade, che è anche chiamato il Mare di Galilea, o il Lago di Genezaret, circondato dalla Siria, dalla Fenicia, dalla Decapoli, dalla Traconitide, tutti paesi, gran parte

pagani e la stessa Galilea, era la Galilei delle genti. Il nome stesso “Tiberiade” ricorda che abbiamo a che fare con una città ‘pagana’, in quanto costruita come capitale della Galilea in onore dell’imperatore romano Tiberio (20 d.C.)

Questa immagine del Lago di Tiberiade è stata utilizzata, come sapete, da Giorgio La Pira per dire che intorno al Mediterraneo, che è il grande Lago di Tiberiade, si devono incontrare, devono riprendere ad incontrarsi, i popoli credenti e non credenti. Ed è quello che in qualche modo noi vivremo. Il Lago di Tiberiade fa pensare anche al fatto che veniamo chiamati non necessariamente in luoghi ecclesiastici o ecclesiali ma anche nel mondo e nel lavoro che facciamo, così come anche i primi discepoli sono stati chiamati mentre erano al lavoro.

Noi che siamo laici siamo stati chiamati nel mondo e per il mondo e quindi dovremmo tentare di valorizzare sempre di più quello che nella formazione e nell’accompagnamento riguarda la scelta degli studi, la scelta del lavoro, l’amore e la famiglia, le scelte socio-politiche, anche la vita nella comunità ecclesiale e l’impegno nelle nostre aggregazioni: sono tutte chiamate del Signore. Ognuna di queste situazioni dovremmo viverle come chiamate, come vocazioni, il Signore che ci chiama. Anche le nostre aggregazioni che sono tanti doni diversi, tanti carismi diversi che il Signore ci dona.

Nella bellissima lettura patristica di oggi San Francesco di Sales nella *Introduzione alla Vita Devota* diceva, partendo dalla Genesi, che “le piante furono create ciascuna secondo la propria specie” (cfr. Gen 1, 11-12), e così è per noi, “ciascuno secondo la propria specie”, secondo la sua vocazione e, aggiunge San Francesco di Sales: “la devozione non deve distrarre da quello che facciamo nel mondo ma anzi rende più bello il lavoro che facciamo”.

Questo evento che vivremo dovrebbe farci riscoprire maggiormente la nostra realtà sociale, cittadina ed ecclesiale. Bari dovremmo riscoprirlo come questa realtà multietnica, ecumenica, mediterranea, per usare il termine delle giornate di febbraio.

Se voi girate in Bari vecchia e fate attenzione alle tante chiese che sono sparse trovate Chiese dell’Asia, dell’Africa, dell’Europa e dell’Italia ovviamente, perché abbiamo: San Nicola che è di Mira in Asia Minore, San Gregorio Armeno, Santa Caterina d’Alessandria (poi sostituita da San Francesco della Scarpa), quindi San Luca degli Illiri, San Giovanni dei Greci (poi diventata San Giovanni

Crisostomo) ... In Bari vecchia ritroviamo mezzo Mediterraneo e credo che questo vada riscoperto. La città vecchia, questo anche l'Arcivescovo più volte lo va dicendo, sta rinascendo e noi dobbiamo riscoprire anche queste nostre realtà storiche.

Sul significato di questo evento lascio ora la parola a chi può dire più e meglio di me.

Relazione di S.E. mons. Francesco Cacucci

Ringrazio il prof. Micunco e rivolgo innanzi tutto un caro saluto a don Mimmo Fornarelli, che è il parroco di Santa Rita, di una chiesa in cui penso che molti dei presenti non erano mai venuti. Questa chiesa, sorta agli inizi degli anni Novanta e da me consacrata nel 2000 quando sono venuto a Bari, è una delle chiese più belle del dopo Concilio; con Padre Mariano Magrassi, quando io ero ausiliare, avemmo il desiderio di rivolgerci a Renzo Piano che aveva fatto poco prima lo stadio 'S. Nicola' nel 1990, ma in quel periodo stava costruendo l'aeroporto di Osaka in Giappone e ci indirizzò all'architetto Fabio De Blasi, che, oltre a questa bellissima chiesa, ha costruito anche il SS. Salvatore di Loseto e la Madonna del Soccorso di Noicattaro.

Vorrei cogliere l'occasione di questo incontro per ringraziare il prof. Micunco per questo "apostolato della comunione": anche stasera sentitevi un po' come presso il lago di Tiberiade, chiamati dal Signore. Questo è importante: il Lago di Tiberiade è il Lago della Comunione. Il cammino fatto in questi anni con le aggregazioni laicali è stato proprio un cammino di comunione, dove tutti siete chiamati, chiamati dal Signore innanzi tutto, chiamati dal Vescovo, a vivere proprio questa testimonianza di Chiesa che è la categoria di Chiesa che il Concilio ci ha regalato, che è quella della *koinonia*, della comunione.

Stasera colgo l'occasione per presentare la nuova segretaria Enrica Gentile e ricordare nella preghiera Leonardo Dambra che è stato l'apostolo che in questi anni, insieme con il prof. Micunco, ha crea-

to questo clima bellissimo di comunione laicale che io sono certo crescerà sempre di più.

Il cammino che facciamo quest'anno, nella traccia pastorale, è sulla vocazione: tocca in particolare la vocazione dei giovani, ma riguarda anche la vocazione di tutti.

Pensate a quello che stiamo vivendo in questi giorni nella liturgia, straordinaria. Il prof. Micunco ha fatto un cenno all'incontro che ha Gesù con i genitori dopo che si è perduto nel tempio a Gerusalemme. Inizia un cammino nuovo, il cammino della pre-adolescenza, che tanto farebbe bene approfondire ai nostri ragazzi del catechismo. E' però tutto questo tempo ordinario un tempo vocazionale, come nessun altro dell'anno. Pensate al cammino che stiamo seguendo specialmente nei giorni feriali: da una parte la vocazione nell'Antico Testamento e dall'altra parte la vocazione dei discepoli. Si può dire che è una specie di altalena tra la prima e la seconda lettura.

Pensate alla vocazione di Samuele prima e poi a quella del personaggio che stiamo seguendo nella prima lettura. Si tratta di Davide il cui nome significa "Prediletto". È lui che il Signore ha scelto. Ci sono tre racconti della vocazione di Davide, il primo è quando lui viene scelto dal Signore attraverso Samuele che va da Iesse suo Padre. Saul si era ribellato al Signore perché non gli aveva obbedito e quindi era stato abbandonato da Dio: questo unto abbandonato da Dio... una visione drammatica...

Samuele va da Iesse che aveva nove figli e li vede a uno a uno: "No... non è lui". Persone belle e possenti, e non è nessuno di loro. E chiede: "Ma c'è qualcun altro?". E nei campi c'è questo ragazzino: nessuno pensava che potesse essere lui scelto da Dio. C'è un salmo che non esiste nel nostro salterio, un salmo trovato presso il Mar Rosso, presente nella Bibbia greca dei Settanta, il salmo 151 che è tutto dedicato a Davide: "Mi ha scelto di tra i miei fratelli", è stato tradotto così, bellissimo.

Appena lo vede, Dio dice a Samuele: "Va' e fa' quello che io ti indicherò", e poi: "Alzati, ungi lo è lui". Una cosa bellissima. Credo che una descrizione di vocazione così bella non è neanche in quella, pur bella, di Samuele: "Parla, o Signore, che il tuo servo ti ascolta". "Alzati, ungi lo è lui": ha scelto il Signore.

La seconda vocazione, che abbiamo sentito avantieri, è quella di quando lui si incontra con Golia, e il Signore era con lui. Con una

fionda. Golia era un grande guerriero dei Filistei e lui lo vince con una fionda. Questo racconto è il più famoso, che è stato accolto più volte nell'arte. Anche in episcopio c'è una scultura che rappresenta Davide: è un re Davide che sta suonando l'arpa, e la suonava per alleggerire i pensieri malefici di Saul: è la sua terza vocazione.

Nei vangeli troviamo invece il Signore che incontra i discepoli presso il lago di Tiberiade. Anche stasera, nella messa di oggi, il Vangelo enumera i vari apostoli chiamati da Gesù, ma Gesù è stato chiamato per primo. Domenica scorsa abbiamo sentito ancora di una chiamata di Gesù, che viene indicato da Giovanni Battista: "Ecco l'agnello di Dio". Gesù è stato chiamato già quando è stato concepito nel seno di Maria; è stato chiamato nel periodo della preadolescenza, quando dice ai genitori "perché mi cercavate, non sapevate che devo interessarmi delle cose del Padre mio?". È chiamato al Giordano: "Questo è il figlio mio, l'eletto, ascoltatelo".

Si attuava così la parola del profeta Malachia: "Ecco io vengo, Signore, per fare la tua volontà". "Ecco". Tutte le volte che c'è un momento di celebrazione per una vocazione, si chiama il candidato e quello risponde: "Ecco". Diciamo anche noi il nostro "Ecco" stasera. Questo ci introduce a vivere il Lago di Tiberiade. Questa idea cara a questo grande professore Giorgio La Pira, di cui è aperto il processo di beatificazione (è già Venerabile), sindaco di Firenze: lo chiamavano il Sindaco Santo. La Pira ha attuato il vangelo nella politica. Era un consacrato dell'Istituto della Regalità. Ha vissuto presso il convento di San Marco dei Domenicani a Firenze fino alla fine della sua vita. Era il tipo che andava da Cruscev e gli diceva: "Vedi la Russia si convertirà". La Pira guardava al Mediterraneo come al luogo nel quale tutti i popoli si sarebbero incontrati. Ecco perché lo chiamava il "grande lago di Tiberiade".

Il tema del lago di Tiberiade, non possiamo svilupparlo tutto stasera ma sarebbe bello che nelle vostre catechesi lo faceste. Non si trova soltanto durante la vita pubblica di Gesù all'inizio, o quando lui, sempre dal lago di Tiberiade, predica e vuole andare dall'altra parte perché la gente è troppa, o quando cammina sulle acque, o alla moltiplicazione dei pani e dei pesci; ma si trova, ed è anche il

passo più bello, dopo la risurrezione, quando appare agli apostoli ed essi esclamano: “È il Signore”. Gli apostoli, anche se avevano vissuto con lui tre anni, questo ci consola un poco, non avevano capito niente ed erano tornati a fare i pescatori.

Perché “speravamo”, diranno i discepoli di Emmaus, speravamo ma poi è morto. Delle donne dicono che l’hanno visto, ma noi non le prendiamo in considerazione. E cosa succede? Gesù a Pietro sul lago di Tiberiade dice “Mi ami tu?” per tre volte. In greco usa verbi diversi: prima dice “Mi ami tu?” con un verbo forte “agapao” da cui agape, agape eucaristica, segno dell’amore, e Pietro risponde con un altro verbo “fileo”, “ti voglio bene”.

Voi pensate tra marito e moglie, quando la moglie, normalmente, desidera che il marito qualche parola più tenera la dica, la dice prima di sposarsi, poi si dimentica. “Ma mi ami tu?” e il marito dice “Ti voglio bene”: qualche cosa non va.

Sono due verbi totalmente diversi: “agapao” è l’amore, amore di donazione della vita, chi ama, dà la vita per la persona che ama. Mentre “fileo” è ‘ti voglio bene’. Glielo dice la seconda volta e lui risponde con “fileo”. Gesù dice: “mi devo accontentare”. Come fanno le mogli con i mariti qualche volta, o viceversa. Allora Gesù dice, “mi devo adattare io a loro”: “ma almeno mi vuoi bene”. Bellissimo. Una delle pagine che mi commuove sempre. “Ma almeno mi vuoi bene”. E Pietro allora capisce... Lo capisce e dice, “Sì, Signore, però tu sai che io ti amo”. Adesso sei capace solo di volermi bene ma arriverai ad amarmi. Questo avviene sul lago di Tiberiade. Atenagora, questo grande Patriarca di Costantinopoli, ricordate che si incontrò nel 1964 con Paolo VI a Gerusalemme, e si abbracciò con Paolo VI, per l’unità. Non era capitato dal 1054: pensate quanti secoli! E raccontava il Patriarca Bartolomeo I, che è venuto a Bari due volte e che mi ha invitato a fare un pellegrinaggio in Cappadocia, che Atenagora diceva a Paolo VI che noi, se vogliamo fare l’unità, dobbiamo prendere i teologi, metterli su un’isola, lasciarli stare lì un po’ di mesi e nel frattempo la facciamo noi l’unità dei Cristiani, per dire che si deve andare anche al di là delle differenze teologiche.

Atenagora usava un’espressione bellissima: “Tutti i popoli sono buoni”. Questo lo diceva nel 1968. Molti hanno detto di lui: “Ma vive lontano dalla realtà: i popoli sono buoni!?”. Lui aveva vissuto le due guerre mondiali e non era uno che viveva tra le nuvole. Ha

vissuto la situazione del peccato e della cattiveria umana in modo determinante, eppure ripeteva: “tutti i popoli sono buoni”, perché? Perché c’è un elemento centrale che deriva dalla consapevolezza che siamo tutti figli di Dio. Soltanto partendo di qui. Non perché non era consapevole che esistesse il peccato, ma noi dobbiamo partire da questa consapevolezza profonda che siamo tutti fratelli perché siamo tutti figli di Dio. Perché abbiamo l’unica chiamata alla vita, poi tanti di noi anche la chiamata alla fede, ma anche i popoli che non sono cristiani, come dice il Concilio (*Lumen Gentium*, n.16), dove afferma che bisogna tener presente che anche questi popoli hanno la visione di Dio, questi popoli che sono musulmani o ebrei. Ma anche quelli che non credono in Dio e seguono il dettame della propria coscienza, nel loro cuore hanno il seme di Dio, perché sono stati creati tutti ad immagine e somiglianza di Dio.

Dobbiamo andare al cuore del Vangelo, al vangelo dell’amore: “mi ami tu?”. Questo è un rischio grande che possiamo vivere oggi nella Chiesa, quello di piegare il vangelo alle nostre simpatie ideologiche. Il cammino è diverso, noi dobbiamo partire dal vangelo. Partire dal vangelo.

Fratelli tutti differenti. È questo il cammino che noi dobbiamo fare. Oggi noi viviamo un senso particolare che tocca la sinistra, la destra, il centro, gli europei, gli asiatici, gli americani, gli africani. Viviamo quello che un sociologo, che è morto non tanto tempo fa di cui avrete sentito parlare, Zigmund Bauman, ha scritto tra i tanti, un libro intitolato *La società liquida*, nel quale sostiene che noi oggi siamo assaliti dal demone della paura.

Mai noi abbiamo vissuto tempi, soprattutto in occidente, in Europa, in cui per settanta anni non abbiamo mai fatto esperienza della guerra, cosa mai verificatasi nei secoli passati. Trovatevi nella storia del mondo un periodo nel quale il benessere è così diffuso come oggi in Italia. Ci lamentiamo, come stessimo morendo di fame: sembra che abbiamo da noi la povertà assoluta, ma non abbiamo mai fatto un giretto nel mondo. Perché? Perché esiste il demone della paura, mai la paura e l’incertezza è stata così intensa come in questo periodo. E particolarmente nel mondo occidentale, in Europa, negli Stati Uniti, dove c’è il benessere.

Questo sociologo veramente ha avuto delle grandi intuizioni; è un sociologo polacco, cattolico, credente, è stato invitato anche ai convegni della CEI. Perché questo demone della paura? Noi non abbiamo fiducia nelle persone e allora è chiaro che abbiamo paura. Anche questa paura, per esempio, del migrante, del diverso, deriva da una incertezza che c'è tra di noi. Sono stato in Libano qualche anno fa; il Libano è una nazione di meno di 4 milioni di abitanti, è più piccola della Puglia e ha due milioni di profughi.

Quando sono andato in Libano, sono stato nella zona dove sono i profughi, a Tiro e Sidone, dove andava anche Gesù... La Bibbia parla del Lago di Tiberiade perché vi erano tutti i popoli, nella Galilea delle genti, terra di confine e di grande mobilità. Gesù andava a Tiro e Sidone, nella Decapoli, non rimaneva nella sua regione. E quando ha fatto la moltiplicazione dei pani, che è avvenuta lungo il lago, venivano da Tiro e da Sidone, quante volte lo abbiamo sentito, sono solo 25 chilometri.

In Libano pensate, 4 milioni di abitanti e 2 milioni di profughi: vivono cristiani, musulmani sunniti, musulmani sciiti, e vivono un equilibrio che serve per tutto il Medio Oriente. Il 7 luglio 2018 il Papa ha scelto Bari per venire ad incontrare tutti i cristiani, non solo i cattolici, ma anche gli ortodossi e i copti, anche la rappresentante del mondo evangelico del Medio Oriente per parlare di pace. Se non siamo noi cristiani capaci di annunciare la fraternità, ma a chi deve venire in mente questo?

Come possiamo vivere questi eventi? Il Papa viene ancora una volta a Bari: noi con umiltà dobbiamo accogliere questi avvenimenti che sono più grandi di noi.

Perché il Papa viene a Bari? Dico di fronte al Signore che non ho mai chiesto questo. Il Signore l'ha voluto. Avevo chiesto nel 2016 la visita del patriarca Bartolomeo I a Bari, e al Papa il patriarca un po' prima aveva lui chiesto la traslazione delle reliquie di San Nicola da Bari in Russia. Io avevo tante perplessità ma il Papa ha incoraggiato: si trattava di un segno di attenzione verso il Patriarca di Mosca Kirill che il Papa aveva incontrato a Cuba. Ora posso dirlo: ho scritto una lunga lettera al Papa riferendo le difficoltà e poi sono andato a parlare con lui e mi sono accorto che ha visto infinitamente meglio di me, come ho constatato andando poi in Russia e vedendo le file innumerevoli di persone che passavano giornate e giornate per sostare soltanto qualche istante davanti alle reliquie di San Nicola. Mi hanno detto che sono stati due milioni e

mezzo, ma secondo me sono stati molti di più. Forse questo ha aiutato a capire la vocazione di Bari, nel nome di San Nicola che in Russia e in Oriente è il santo più venerato dopo la Madonna. Il patriarca Kirill ha detto che “nel nome di San Nicola il popolo russo ha conservato la fede” durante la rivoluzione russa nel tempo dell’ateismo.

Mi trovavo nella Piazza Rossa con il patriarca copto che è venuto poi a Bari e mi trovavo dove ero già stato nel periodo della dittatura marxista, quasi clandestino, e lì c’era ora un palco dove mille cantori cantavano canti cristiani. Vedete come il Signore opera ciò che a noi sembra impossibile: è il Signore che fa la storia. Noi dobbiamo soltanto lasciarci condurre, questa è la vocazione, non quella di capire. Anch’io volevo capire e invece no: lasciati condurre. E così il Papa poco dopo ha scelto Bari per l’incontro ecumenico del 7 luglio 2018, nel nome di San Nicola, ha detto. Per questo nuovo incontro non è stato il Papa; è stata la Conferenza Episcopale Italiana nella persona del cardinale Bassetti, a scegliere Bari; avevano proposto anche Assisi, Napoli, Palermo. Io non ho presentato nessuna candidatura, e poi hanno scelto Bari; su questo evidentemente si sono sentiti con il Papa, nel nome di San Nicola, “non per i nostri meriti, ma per la ricchezza del tuo amore”.

Dobbiamo capire che questa vocazione non può essere la vocazione solo a una seconda venuta del Papa a Bari, ma a rendere il nostro cuore un cuore amorevole.

Oltre a questo ascolterei il grido della terra, l’invocazione della pace. Il Papa va nella direzione di questa pace di cui ha parlato a Bari, quando alla fine dell’incontro in San Nicola con i ventidue patriarchi, è uscito sul Sagrato della Basilica; per me è stato come quando Pietro, secondo il racconto degli *Atti*, è uscito dal cenacolo con gli apostoli il giorno di Pentecoste.

Mai un evento così si era verificato dal 1054, quasi mille anni... Tutti il Papa ha ascoltato con grande rispetto, poi si è alzato in mezzo a loro; due volte si dice negli *Atti degli apostoli*: “Pietro si alzo e disse...”, e tutti con lui che annuivano, che gli hanno chiesto di continuare in questa linea. È chiaro che questo nuovo incontro non è tra i vescovi o i cristiani delle varie confessioni, cattolici, ortodossi,

protestanti, questa volta è solo tra i vescovi cattolici.

Solo tra i vescovi cattolici, perché questo compete ad una Conferenza Episcopale. Questa è la vocazione di Bari, che ha avuto Bari fin dai tempi di mons. Nicodemo dopo il Concilio; poi teniamo presente anche l'incontro della Commissione mista cattolico ortodossa del 1987 presieduta a Bari da mons. Magrassi. Io ho avuto l'onore di essere consacrato proprio il 13 giugno 1987 con la presenza di tutti i capi dei cristiani a livello mondiale: è stata una cosa di cui forse il Signore alla fine del mio mandato mi sta facendo raccogliere il frutto. Ma anche questo non l'ho scelto io. Ero anzi dispiaciuto del fatto che in quella occasione non concelebrassero i confratelli sacerdoti, perché c'era una sensibilità dei fratelli che bisognava rispettare.

C'è una vocazione della nostra città. Vorrei che vivessimo questo periodo sviluppando la consapevolezza di questa nostra vocazione, che deve trovare poi degli spazi, di accoglienza del cuore. È una accoglienza del cuore.

L'accoglienza deve avvenire nel nostro interno. Quando io venni a Bari nel 2000, questa parrocchia di Santa Rita era divisa in due, c'era un muro. Pur non essendo nel mio stile fare proclami sociali, ricordo che ci furono degli stati generali della città di Bari, al Piccinni, e vi fui invitato. Feci un intervento in cui dissi che la città di Bari, purtroppo, era conosciuta in Italia per il teatro bruciato (il Petruzzelli, 1991) e non avrei voluto che fosse ricordata anche per un muro che divideva gli abitanti di una parte da quelli dell'altra in questo quartiere. Non lo sapevano nemmeno i politici, che c'era un muro. Il tempo è passato, il muro non c'è più, ma il muro dei nostri cuori in alcuni casi c'è ancora, anche se sono state abbattute tante barriere.

Oggi mi sembra un piccolo miracolo nella nostra diocesi che le aggregazioni laicali si incontrino insieme, tutti fratelli e tutti differenti, perché i carismi sono diversi; questo non basta che l'abbia scritto San Paolo nella *Lettera ai Corinzi*. E' una vocazione che va nella stessa direzione di cui abbiamo parlato. Faccio ora, in conclusione, un ultimo riferimento al problema del Mediterraneo.

Ho più volte, in questi giorni, ricordato una espressione che ho raccolto da San Giovanni Paolo II, in occasione dell'incontro con il Papa che noi vescovi abbiamo nella cosiddetta *visita ad limina*.

Quella volta, a pranzo (il pranzo che il papa amava fare con i vescovi

convenuti), disposero che io sedessi accanto a lui, e incominciò a chiedermi degli sbarchi degli Albanesi; intervenendo anche gli altri vescovi sulla questione, il papa osservò: “ma che problemi vi fanno gli Albanesi? L’Albania è più piccola della Puglia, che problema avete?”. In quel periodo ogni notte sbarcavano Albanesi sulle nostre coste: spesso si trattava di ladri, di prostitute; oggi però si sono integrati pienamente, e c’è stata quella che io chiamo la seconda accoglienza, ed è possibile che per noi questo sia un segno per il futuro. Non la prima accoglienza, tra poco anche quella cambierà nel Mediterraneo; il problema vero è la integrazione che deve avvenire nella seconda accoglienza, come è avvenuto poi per fortuna per gli Albanesi.

Sempre in quella occasione, San Giovanni Paolo II disse: “cosa volete: voi Puglia [lo ricordo come se fosse oggi] dovete guardare verso il Mediterraneo e l’Africa”. Quando Papa Francesco ha scelto Bari, ho riconosciuto come San Giovanni Paolo II avesse il dono della profezia, come l’ha avuto per il muro di Berlino. Così per noi: sono passati vent’anni da quel periodo e adesso si sta verificando la sua profezia. L’Europa, l’Asia, il Medio Oriente, tutta la storia dell’umanità si è realizzata intorno al mediterraneo. San Paolo non sarebbe stato l’apostolo delle genti se non ci fosse stata questa strada del tempo che era il Mediterraneo. Quando leggiamo di lui, quando va a Mileto, quando va a Malta, quando fa naufragio, e pensiamo alle strade che si sono create intorno al Mediterraneo, comprendiamo che senza tutto questo non si sarebbe diffuso il cristianesimo nel mondo.

Il nord Africa si chiamava a suo tempo Africa proconsolare, anche alcuni imperatori sono venuti di lì. Sono stato in Algeria, in Tunisia, in Libia, ho visto il parco archeologico della Libia, il più grande al mondo. Sapete che in Africa vi erano cinquecento chiese nei primi tre quattro secoli? Queste chiese hanno subito il martirio più numeroso. Io ho cercato di approfondire quest’anno il rapporto tra Eucarestia e martirio e mi sono imbattuto in tanti martiri africani. Tanti grandi Padri della Chiesa sono venuti dall’Africa: noi balbettavamo a livello dottrinale, balbettavamo a livello pastorale... in Africa avevano Tertulliano, Cipriano, Agostino, il più grande

scrittore della cristianità; avete anche sentito parlare di Perpetua, Felicità. Il martirio di Cipriano è straordinario. È una terra bagnata dal sangue cristiano e dall'esperienza cristiana.

Ora in Libia, e non solo, ci sono tanti problemi. Come ha ricordato Papa Francesco quando è venuto a Bari, ci sono tanti interessi economici, la vendita di armi, il petrolio; continuiamo a fabbricare e vendere armi e mine antiuomo, e l'Italia era ed è ancora una delle prime produttrici del mondo. Pensiamo a tutto quello che sta succedendo in Turchia, Russia, Francia... C'è il problema della vendita del petrolio, in Africa, in Arabia Saudita, negli Emirati Arabi... Il comitato che ha preparato questo momento a Bari ha fatto bene a mettere l'amministratore delegato dell'Eni (per il petrolio) tra gli invitati.

Tenendo conto di tutto questo comprendiamo perché il Papa parli di una terza guerra mondiale 'a pezzetti' in atto. È un momento delicatissimo, per tanti paesi: la Siria, l'Iran, l'Iraq... Stiamo per vivere questo provvidenziale evento, *Mediterraneo, frontiera di pace*; anni fa ne abbiamo vissuto un altro organizzato qui a Bari dalla Comunità di Sant'Egidio.

È un momento delicatissimo; quando si è scelto di vivere questo incontro dei vescovi, c'era il problema del Medio Oriente, ma non era ancora scoppiato così pesantemente il problema dell'Iran, non era scoppiato il problema della Libia. Allora è chiaro che noi viviamo in questo contesto, giudicandolo secondo il vangelo, mettendoci intorno a Gesù sulla barca nel lago di Tiberiade.

Settore carità. Ufficio Pastorale della Salute

La guarigione integrale del malato: la cura e il prendersi cura

All'ingresso di un ospedale italiano...

All'ingresso di un ospedale italiano è stato affisso un grande cartello indirizzato ai malati e alle loro famiglie: "Qui si viene per essere guariti, se non guariti almeno curati, se non curati almeno consolati". Mi sembra che queste parole sintetizzino bene il messaggio che papa Francesco ha scritto per la XXVIII Giornata mondiale del malato, che sarà celebrata nel mondo intero l'11 febbraio 2020, memoria della Beata Vergine Maria di Lourdes.

L'invito che Gesù pronuncia: «*Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro*» (Mt 11,28), che sintetizza il tema della Giornata, viene spiegato con chiarezza dal papa: le parole "indicano il misterioso cammino della grazia che si rivela ai semplici e che offre ristoro agli affaticati e agli stanchi. Queste parole esprimono la solidarietà del Figlio dell'uomo, Gesù Cristo, di fronte ad una umanità afflitta e sofferente. Quante persone soffrono nel corpo e nello spirito! Egli chiama tutti ad andare da Lui, «*venite a me*», e promette loro sollievo e ristoro".

*Nel messaggio del Papa possiamo
vedere l'indice di un volume di pastorale della salute*

Nel breve messaggio indirizzato dal pontefice quest'anno 2020 (appena cinque paragrafi), è quasi indicato l'indice di un Manuale di pastorale della salute:

- *l'elenco degli operatori sanitari*: “medici, infermieri, personale sanitario e amministrativo, ausiliari e volontari che con competenza agiscono facendo sentire la presenza di Cristo, che offre consolazione e si fa carico della persona malata curandone le ferite”;
- *l'indicazione della guarigione umana integrale*: non va curata e guarita solo la patologia che affligge il malato, ma tutte le attenzioni degli operatori sanitari e pastorali vanno finalizzate al benessere integrale dell'individuo, formato da corpo, psiche e spirito;
- *le diverse forme gravi della sofferenza dei nostri giorni*: “malattie inguaribili (non incurabili!) e croniche, patologie psichiche, quelle che necessitano di riabilitazione o di cure palliative, le varie disabilità, le malattie dell'infanzia e della vecchiaia”; e le nuove malattie che affliggono l'umanità;
- *le dimensioni e i bisogni della persona inferma*: “nella malattia la persona sente compromessa non solo la propria integrità fisica, ma anche le dimensioni relazionale, intellettuale, affettiva, spirituale; e attende perciò, oltre alle terapie, sostegno, sollecitudine, attenzione... insomma, amore”.

L'offerta di Gesù e della Chiesa a coloro che soffrono

Cosa offrono Gesù e la sua Chiesa a coloro che, feriti nel corpo e nello spirito, ricercano il recupero della salute fisica e lo stato di benessere della propria persona?

Anzitutto Gesù, medico del corpo e dell'anima, come ha fatto durante la sua vita terrena pubblica, “offre la sua misericordia, cioè la sua persona ristoratrice. Gesù guarda l'umanità ferita”; egli ha guarito le malattie, ma anche perdonato coloro che avevano bisogno di grazia, di riconciliazione e di pace con Dio ed i fratelli.

Inoltre a ciascuna persona di buona volontà offre la possibilità di “fare esperienza di tenerezza”: “Egli ha occhi che vedono, che si accorgono, perché guardano in profondità, non corrono indifferenti, ma si fermano e accolgono tutto l'uomo, ogni uomo nella sua condizione di salute, senza scartare nessuno, invitando ciascuno ad entrare nella sua vita per fare esperienza di tenerezza”.

A quanti sono “stanchi e oppressi” dal peso delle leggi inutili, dal rigorismo e dal lassismo, propone la luce e la speranza del Vangelo: nei momenti di sfi-

ducia, di aridità spirituale, di fatiche e di ostacoli che appaiono insormontabili, di “notte del corpo e dello spirito”, non offre “ricette, ma con la sua passione, morte e risurrezione, ci libera dall’oppressione del male”.

Dopo la sua risurrezione e ascensione al cielo, Gesù il Vivente per sempre lascia all’umanità intera la sua Chiesa che nel corso della sua lunga storia si è manifestata e continuerà a farlo come la locanda del Buon Samaritano che è Cristo, “cioè la casa dove potete trovare la sua grazia che si esprime nella familiarità, nell’accoglienza, nel sollievo. In questa casa potrete incontrare persone che, guarite dalla misericordia di Dio nella loro fragilità, sapranno aiutarvi a portare la croce facendo delle proprie ferite delle feritoie, attraverso le quali guardare l’orizzonte al di là della malattia e ricevere luce e aria per la vostra vita”.

Le consegne del Papa ai malati e alla comunità cristiana

Papa Francesco, secondo il suo stile di vita e la sua prassi pastorale, non si accontenta di pronunziare verità dogmatiche o di affermare principi teologici, ma suggerisce alcuni passaggi di conversione del cuore da compiere da parte dei malati, delle famiglie, degli operatori sanitari (e pastorali) durante l’esperienza della malattia e del servizio ai malati:

- *“portare la croce facendo delle proprie ferite delle feritoie, attraverso le quali guardare l’orizzonte al di là della malattia e ricevere luce e aria per la vostra vita”;*
- *«una volta ricevuto il ristoro e il conforto di Cristo, siamo chiamati a nostra volta a diventare ristoro e conforto per i fratelli, con atteggiamento mite e umile, ad imitazione del Maestro» (Angelus, 6 luglio 2014).*
- *“La vita va accolta, tutelata, rispettata e servita dal suo nascere al suo morire: lo richiedono contemporaneamente sia la ragione sia la fede in Dio autore della vita. In certi casi, l’obiezione di coscienza è per voi la scelta necessaria per rimanere coerenti a questo “sì” alla vita e alla persona”.*
- *“In ogni caso, la vostra professionalità (di operatori sanitari), animata*

dalla carità cristiana, sarà il migliore servizio al vero diritto umano, quello alla vita. Quando non potrete guarire, potrete sempre curare con gesti e procedure che diano ristoro e sollievo al malato”.

*Utilizzo creativo dei sussidi
dell'Ufficio nazionale per la pastorale della salute*

Come è ormai positiva consuetudine, l'Ufficio CEI per la pastorale della salute ha preparato molteplici sussidi per l'animazione e la celebrazione della XXVIII Giornata mondiale del malato: il manifesto e la locandina, l'immaginetta con la preghiera sul retro, la scheda pastorale - liturgica e di animazione parrocchiale.

Ogni parroco e ogni operatore pastorale delle strutture sanitarie sono chiamati ad utilizzarli creativamente per una celebrazione feconda della stessa Giornata. Auguri!

p. Leonardo Di Taranto, O.F.M. Cap.
*Direttore dell'Ufficio diocesano
per la Pastorale della Salute*

Ufficio per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso
«Ci trattarono con gentilezza (filantropia)» (At 28,2)
La Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani
(18-25 gennaio 2020)

Ogni anno, con il mese di gennaio, giunge la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani per stimolare la nostra coscienza di fede cristiana, rendendo presente alla nostra memoria l'ipocrisia ecclesiale che viviamo in quanto cristianità divisa, non più primizia del Regno di riconciliazione e di pace, né «segno e strumento dell'unità del genere umano» (*Lumen Gentium*, 1). Sembra oramai assunto, almeno a livello di pensiero, che non contribuisce all'edificazione di nessuno la «concorrenza» tra le Chiese o il reciproco discredito; tuttavia, ancora faticiamo a comprendere che come corpo di Cristo siamo legati gli uni agli altri e il rispetto reciproco non è la meta del cammino ecumenico, ma semplicemente il suo presupposto, affinché si intraprendano percorsi che portino alla comunione nella fede e nell'amore. Tirare dritto per la propria strada, indifferenti al cammino dei propri compagni di via, non appartiene alla fede ecclesiale. La Settimana di preghiera si pone all'inizio di ogni anno, tra il 18 e il 25 gennaio, affinché il Signore apra il nostro cuore alla fede e al desiderio dell'unità reale, che sovente manca alle nostre Chiese.

Ogni anno sono le Chiese di un territorio diverso della terra a proporre un tema di riflessione. Quest'anno le comunità cristiane di Malta e Gozo ci invitano a soffermarci sul tema dell'accoglienza, prendendo spunto dal brano degli Atti degli Apostoli che narra del naufragio a Malta di Paolo e di tutti i compagni di viaggio (At 27-28). «Ci trattarono con gentilezza»: così l'apostolo descrive l'atteggiamento degli

abitanti dell'isola nei confronti dei naufraghi (*At* 28,2; traduzione Bibbia interconfessionale TILC). Chiaro è il riferimento dei cristiani di Malta alla crisi migratoria che sta investendo quel mar Mediterraneo nel quale loro sono immersi come isola, ma molti di più sono immersi con i relitti dei barconi naufragati senza trovare un porto.

I maltesi, narrando la storia di fede del loro popolo, ci ricordano come anche il cristianesimo si è imbattuto nel naufragio e nell'accoglienza. Senza quell'approdo sicuro e quell'atteggiamento ospitale trovato, Paolo non sarebbe giunto a Roma. L'annuncio della fede potrà portare frutto in questo misterioso scambio tra divina Provvidenza e umana accoglienza.

Ma qui «non si tratta solo di migranti», come ci ha ricordato papa Francesco per la scorsa Giornata del Migrante. È in gioco la nostra stessa fede. Il testo biblico definisce il comportamento dei *barbaroi* («abitanti») di Malta come *philantropia* (tradotta «gentilezza» in TILC, «rara umanità» in CEI 2008). Questa parola ha assunto una connotazione spesso dispregiativa nell'ambito cattolico, per esprimere quell'indole puramente umana di amore al prossimo (in effetti nel testo degli Atti è praticata dai non cristiani), non fondata sulla carità di Dio riversata nei cuori, che permette di agire in Dio, con Dio e per Dio. Non è possibile qui approfondire il tema del rapporto tra *agape* e *philantropia*, ma dovrebbe far riflettere il fatto che spesso la Liturgia bizantina si rivolga a Dio invocandolo come «filantropo», quando gli si chiede di guardare le necessità delle sue creature. Del resto, nella grande immagine matteana del giudizio (cfr *Mt* 25,31-46), non solo è posta la centralità dell'azione verso l'essere umano (ero affamato, ero assetato, ero straniero...), ma si sottolinea come essa sia stata svolta, o meno, senza sapere di amare Dio nel fratello (quando mai ti abbiamo visto affamato, assetato, straniero...?).

D'altra parte, già Abramo si prodigò ad accogliere tre viandanti intuendo che in quell'ospitalità fosse presente una possibilità di relazione con Dio stesso (cfr *Gen* 18). Parlare di amore cristiano non significa, dunque, parlare di altro rispetto alla filantropia, ma di qualcosa che chiarisce, nutre, dà senso all'amore per l'essere umano. Se quest'ultimo, invece, non appare, o viene relativizzato, nell'affrontare le questioni della vita concreta, personale o comunitaria, a vantaggio di altri ragionamenti privi di amore, ma ricchi di

calcoli (a volte anche di “spiritualismi”), di certo non c’è neanche cristianesimo. Un “cristiano” privo di amore per l’uomo non ha ancora conosciuto il Dio filantropo, rivelatosi in Gesù. Ecco perché l’appello ecumenico dello scorso anno dal titolo “Restiamo umani”, siglato in Italia dalla Chiesa cattolica, dalla Federazione delle Chiese Evangeliche e dalla Tavola valdese, dichiara: «Nell’occasione in cui celebriamo il dono dell’unità e della fraternità fra i cristiani, desideriamo spiegare a tutti che per noi aiutare chi ha bisogno non è un gesto buonista, di ingenuo altruismo o, peggio ancora, di convenienza: è l’essenza stessa della nostra fede». In questa crisi odierna dell’amore per il prossimo, possano i cristiani elevare insieme la propria voce e dare unanime testimonianza nella premura verso ogni essere umano, perché sempre più questa sarà la manifestazione maggiore della propria fede in Dio.

sac. Alfredo Gabrielli
*Direttore Ufficio
per l’Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso*

Ufficio Liturgico

Chiamati a “crescere nella conoscenza del mistero di Cristo”

Stiamo vivendo un anno liturgico e pastorale molto intenso, ricco delle sorprese dello Spirito Santo al cui soffio tutta la Chiesa spiega le vele come nave che solca il mare della storia, certa che il suo Signore non l'abbandona ma sempre la conduce, oltre ogni limite e confine. L'immagine della nave rievoca l'incontro di riflessione e spiritualità “Mediterraneo, frontiera di pace”, promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana, nel mese di febbraio, che ci ha incoraggiati ad allargare gli orizzonti della nostra preghiera e del nostro impegno ecclesiale.

Sin dall'inizio dell'anno abbiamo accolto l'invito dell'Arcivescovo a vivere con “*lo sguardo su di lui*”: lo sguardo del discepolo sul Signore, ma anche lo sguardo di Gesù sul discepolo. Così entriamo nel tempo della Quaresima, sentendoci *chiamati a “crescere nella conoscenza del mistero di Cristo”* (Colletta della I domenica di Quaresima). Ha scritto mons. Cacucci nella traccia pastorale per questo tempo: «La conoscenza di Cristo alla quale la preghiera fa riferimento non ha nulla a che vedere con erudizioni di carattere storico. Conoscere Cristo significa ... stabilire prima di tutto un rapporto di amicizia intima con lui. Come si può diventare discepoli se non si conosce il Maestro?». Il tempo quaresimale è il “*tempo favorevole*” per riscoprire e approfondire questa conoscenza intima, che si fa amicizia con il Signore. Vogliamo viverlo come “*il cammino del discepolo*” che, attraverso la Parola proclamata e ascoltata nelle domeniche, scopre l'identità di Cristo e, insieme, scopre se stesso e soprattutto a cosa è chiamato. «È molto bello – scrive l'Arcivescovo – il rovesciamento della domanda antropologica

in domanda vocazionale, che ci propone papa Francesco nella *Christus vivit*: “Tante volte, nella vita, perdiamo tempo a domandarci: ‘Ma chi sono io?’. Tu puoi domandarti chi sei tu e fare tutta una vita cercando chi sei tu. Ma domandati: ‘Per chi sono io?’».

«**Se tu conoscessi il dono di Dio**» (Gv 4, 10). È l’invito che Gesù rivolge alla donna samaritana, nel cuore di questa Quaresima, ed è l’invito che rivolge anche a ciascuno di noi in un itinerario che ci porta, nelle prime due domeniche, dal deserto alla montagna, dalle tentazioni alla trasfigurazione, dal combattimento con il male alla contemplazione della gloria, e poi, attraverso le pagine evangeliche che caratterizzano il cammino battesimale del ciclo liturgico A, *la samaritana, il cieco nato, Lazzaro*, ad approfondire la nostra identità battesimale, come identità filiale e comunionale, in un rapporto di amicizia intima con Gesù. Gli incontri con *la samaritana, il cieco nato e Lazzaro* potranno scandire il cammino quaresimale, mediante tre celebrazioni comunitarie da vivere nelle rispettive settimane, terza, quarta e quinta del tempo quaresimale, nel giorno più opportuno, e ci aiuteranno a «*crescere nella conoscenza del mistero di Cristo*» e a passare da una vita vissuta in modo stanco e superficiale a una vita capace di aprirsi a grandi ideali. «L’incontro al pozzo, non ha aiutato solo la donna a scoprire chi è Cristo, ma ha aiutato lei stessa a prendere coscienza della sua vita: «mi ha detto tutto quello che ho fatto» (Gv 4, 29). A questo proposito, ricordiamo l’invito che papa Francesco rivolge ai giovani: «se entri in amicizia con Lui e cominci a conversare con Cristo vivo sulle cose concrete della tua vita, questa sarà la grande esperienza, sarà l’esperienza fondamentale che sosterrà la tua vita cristiana. Questa è anche l’esperienza che potrai comunicare ad altri giovani» (CV 129)» (mons. Cacucci).

Nel tempo di Quaresima accompagnerà la preghiera e il cammino delle nostre comunità il mosaico del Centro Aletti dell’incontro di Gesù con la samaritana. Lei guarda dentro la brocca che Lui le offre, alla ricerca di quell’acqua viva promessa, scoperta, e forse per la prima volta intravista. E alla fine corre in città per raccontare quanto le è accaduto, e si chiede «che sia lui il Cristo?» (Gv 4,29). Lui guarda noi e ci ricorda che è ancora accanto a quel pozzo, per prendere le nostre morti e trasformarle in vita, per prendere la cenere e mutarla in acqua, per accogliere le ferite e renderle feconde di speranza.

Il tempo quaresimale non è mai un cammino penitenziale fine a se

stesso, né semplicemente un itinerario individuale, ma è un'esperienza comunitaria che conduce alla gioia della Pasqua. Anche noi giungeremo a questa meta, passando attraverso la celebrazione del Triduo Pasquale, e faremo nostra, come ogni anno nella II domenica di Pasqua, l'esperienza misteriosa e affascinante dell'incontro degli apostoli col Risorto e in particolare di Tommaso (cfr *Gv* 20,19-29), icona che ci accompagnerà nel tempo pasquale con un altro mosaico del Centro Aletti. A riguardo l'Arcivescovo ci ha scritto: «È un abbraccio, quello tra Tommaso e Gesù, che dimostra – nonostante le nostre interpretazioni del *Noli me tangere* – che il Risorto si fa toccare e ci tocca, in un amore che non abbandona. Con la mano ancora segnata dal chiodo, e con il suo mantello, Gesù copre le ferite di Tommaso e le cura («per le sue piaghe noi siamo stati guariti» *Is* 53, 5); mentre con l'altra mano benedice il suo passato e il suo futuro. Dove guarda Tommaso? I suoi occhi sono fissi su quella ferita, che – come direbbe don Tonino Bello – è ormai feritoia di vita. E, in maniera impressionante, Tommaso sembra non tanto “toccare” quel costato, ma aggrapparsi, come per tenersi in alto (notiamo il particolare dei piedi, in punta di dita); come per non cadere». E aggiunge: «L'insistenza nel sottolineare l'incredulità dell'apostolo ci fa perdere di vista un altro aspetto importante del racconto. Tommaso non incontra il Risorto, perché è assente al Suo incontro con gli altri discepoli. Solo quando si unisce a loro, “otto giorni dopo” (*Gv* 20, 26), lui potrà vivere l'esperienza di vedere il Maestro. Ricordiamo le parole di papa Benedetto XVI nella GMG di Madrid del 2011. Egli, rivolgendosi ai giovani, spiegava loro che “seguire Gesù nella fede è camminare con Lui nella comunione della Chiesa. Non si può seguire Gesù da soli. Chi cede alla tentazione di andare ‘per conto suo’ o di vivere la fede secondo la mentalità individualista, che predomina nella società, corre il rischio di non incontrare mai Gesù Cristo, o di finire seguendo un'immagine falsa di Lui”. Un'altra celebrazione da vivere con l'intera comunità, adulti e giovani insieme, contemplando l'icona evangelica dell'incontro del Risorto con Tommaso potrà aiutarci a fare nostra la sua professione di fede: «**mio Signore e mio Dio**».

Lo Spirito Santo ci aiuti a vivere con intensità questi tempi belli e fecondi della nostra vita cristiana con il desiderio di conoscere meglio Cristo e noi, di crescere nell'amicizia con lui e nella comunione tra di noi. Un segno tangibile di questa comunione ecclesiale può essere l'accoglienza della proposta che il nostro vescovo ha rivolto a tutte le comunità parrocchiali, in continuità con le precedenti esperienze della "Tenda dell'incontro" e degli "Annunci di vita piena". «L'incontro con la Samaritana suggerisce un percorso da proporre a giovani, giovanissimi e adulti; potremmo chiamarlo "Incontri al pozzo". Si tratterebbe di scoprire la figura e il messaggio di Cristo affrontando atteggiamenti come la diffidenza, la curiosità, la responsabilità delle scelte. Si potrebbero coinvolgere giovani e giovanissimi in una riflessione che tenga conto della loro situazione, del senso e del valore che essi attribuiscono alla loro storia, al loro modo di viverla e ai motivi che sostengono le loro scelte». Soprattutto sarebbe bello continuare a valorizzare l'efficacia del lavoro vicariale e interparrocchiale svolto negli ultimi anni, che ha consentito a molti giovani e adulti di conoscersi tra loro e arricchirsi reciprocamente. Gli *Incontri al pozzo*, la cui ricchezza simbolica nella Scrittura è a tutti nota, continuerebbero, nei tempi di Quaresima e Pasqua, a coinvolgere le diverse comunità dell'unica Chiesa locale. Auguro di vivere questa Quaresima e il prossimo tempo di Pasqua attingendo dal pozzo e dal costato di Cristo la grazia della salvezza, sapendo che la brocca attraverso cui abbeverarci è la nostra stessa umanità. Le nostre liturgie, in particolare, siano il pozzo dove fare esperienza dell'incontro vivo con Cristo e con il suo Spirito che accende di luce i sensi del corpo e colma di amore i sentimenti del cuore. E ad ognuno affido le parole di papa Francesco: «Dove ci sono il Padre e Gesù, c'è anche lo Spirito Santo. È Lui che prepara e apre i cuori perché accolgano questo annuncio, è Lui che mantiene viva questa esperienza di salvezza, è Lui che ti aiuterà a crescere in questa gioia se lo lasci agire. Lo Spirito Santo riempie il cuore di Cristo risorto e da lì si riversa nella tua vita come una sorgente. E quando lo accogli, lo Spirito Santo ti fa entrare sempre più nel cuore di Cristo, affinché tu sia sempre più colmo del suo amore, della sua luce e della sua forza» (CV 130).

Mediterraneo senza frontiere. La Chiesa e i religiosi, cultura spiritualità arte

Mediterraneo senza frontiere.

La Chiesa e i religiosi, cultura spiritualità arte

a cura di *Luigi Orlando*

Ecumenica Editrice, Bari 2020

L'evento sinodale "Mediterraneo frontiera di pace" ha spinto i Religiosi di Puglia ad una riflessione sulla loro presenza nel Bacino Mediterraneo. Il prof. padre Luigi Orlando, O.F.M., Ordinario di esegesi Biblica e Direttore dell'Istituto teologico Santa Fara di Bari, ha curato una miscellanea con i contributi di diversi autori e la prefazione di Sabino Chialà, teologo e biblista, monaco della Comunità di Bose.

Luigi Orlando, nel suo contributo, *Alle origini della chiesa. Traiettorie storico teologica: testimonianze fede cultura arte*, ripercorre sinteticamente la storia delle origini del cristianesimo; presenta la chiesa giudeo cristiana e gentilo-cristiana e la loro difficile convivenza; indica il ruolo distinto di Pietro, Giacomo, Giovanni e Paolo ma uniti per la fedeltà al vangelo di Gesù. L'autore mostra come la chiesa partendo da Gerusalemme si muova verso Roma; riporta testimonianze di pellegrini che visitano i luoghi santi. Il bacino mediterraneo è l'ambito della prima diffusione del cristianesimo.

Il prof. Giuseppe Micunco, Direttore dell'Ufficio Laicato dell'Arcidiocesi di Bari-Bitonto, dottore in Lettere Classiche, nel saggio *La chiesa è mediterranea per diritto di nascita*, mostra la ricca e variegata storia culturale e religiosa della città di Bari nel bacino del Mediter-

raeano. La presenza di cristiani appartenenti alle diverse tradizioni ecclesiali e linguistiche rende la città di Bari vero luogo d'incontro della diversità. L'autore è anche uno specialista dell'*Exultet* di Bari e offre qui una sintesi di tanti suoi studi puntualizzando la teologia orientale ed occidentale.

La luminosa presenza dei religiosi nel bacino del Mediterraneo è presentata da padre Luigi Gaetani, O.C.D., Presidente Nazionale della Conferenza Italiana Superiori Maggiori, nel suo *Siamo tutti intorno al mare*. L'autore illustra gli aspetti teologici e testimoniali, nonché le scelte apostoliche e gli itinerari formativi offerti ad intere generazioni dell'azione apostolica fatta dai religiosi, sottolineando la feconda fedeltà dei religiosi al magistero della Chiesa.

Padre Luigi Aluisi, O.F.M., Missionario ed Archivistica della Curia Arcivescovile di Scutari, ripercorre in *La presenza degli Ordini religiosi nei Balcani del Mediterraneo*, la storia travagliata ma anche saltante degli Ordini religiosi nei Balcani del Mediterraneo, a partire dalle prime comunità cristiane dell'età apostolica. La fine dei regimi dittatoriali comunisti ha aperto la chiesa dei martiri a scenari nuovi di evangelizzazione dove i religiosi sono in prima linea in comunione con le chiese locali.

La Rete Francescana del Mediterraneo, dei Frati Minori Francesco Zecca, Coordinatore Nazionale dell'Ufficio Giustizia, Pace, Integrità del Creato della Conferenza Ministri provinciali dei Frati Minori d'Italia, e p. Paolo Quaranta, Ministro provinciale dei Frati Minori di Lecce, propone il progetto di una Rete francescana nel Mediterraneo che dischiuda orizzonti di collaborazione, di creativa e pacifica convivenza fra i popoli. Fedeli alle attese della chiesa e del mondo, gli autori presentano una appassionata e credibile testimonianza etica della salvaguardia del creato con iniziative fondate su modelli di sviluppo innovativi e nuovi paradigmi culturali.

Exultet I di Bari.
Parole e immagini di pace tra Oriente e Occidente
alle origini della letteratura di Puglia

Exultet I di Bari.

**Parole e immagini di pace tra Oriente e Occidente
alle origini della letteratura di Puglia**

a cura di *Giuseppe Micunco*

STILO Editrice, Bari 2020

La STILO Editrice pubblica, con la Prefazione di mons. Francesco Cacucci, Arcivescovo di Bari-Bitonto e la Presentazione del Sindaco di Bari Antonio Decaro, la nuova edizione riveduta ed ampliata con l'aggiunta di nuovi materiali del testo curato dal prof. Micunco nel 2011 sull' *Exultet I di Bari*.

L'Exultet I di Bari è "la prima espressione poetica pugliese" (Avitto) e può considerarsi, per tanti aspetti, un prodotto originale della cultura barese dell'XI secolo: lungo più di cinque metri, largo 40 cm, è un rotolo di pergamena, uno dei ventotto scritti e miniati nell'Italia centromeridionale durante il Basso Medioevo, allestiti per cantare, nella veglia pasquale, il preconio, l'inno di esultanza della Chiesa per la risurrezione di Cristo. Il codice barese presenta un testo latino in gran parte originale rispetto a quello franco-ambrosiano entrato nel messale romano, in una scrittura locale, variante della beneventana, passata alla storia come bari-type. Il commento figurato, che abitualmente accompagnava questo tipo di opera, appare qui per la prima volta orientato in senso opposto rispetto al testo, così che, mentre il diacono lo cantava srotolandolo dall'ambone, il popolo poteva seguirlo attraverso le immagini. In questa nuova edizione si presentano il testo integrale, la traduzio-

ne, un puntuale commento filologico e iconografico, arricchito da un capitolo sulle notazioni musicali che corredano il testo e da uno studio sui 48 santi raffigurati nei medaglioni inseriti nelle cornici marginali che corrono lungo tutta la pergamena. Questo Exultet barese mette insieme elementi latini e longobardi, bizantini e arabi, ebraici ed armeni, classici e cristiani, in una sintesi culturale, religiosa e civile, che costituisce una testimonianza di unità e di pace tra Oriente e Occidente, alle origini della letteratura in Puglia.

don Michele Damiani

Nato a Bari il 10 novembre 1919, è stato ordinato presbitero il 25 luglio 1948, per l'imposizione delle mani dell'Arcivescovo di Bari, mons. Marcello Mimmi. È stato educatore nel Seminario Arcivescovile, presso l'antica sede dell'Episcopio. Quindi, nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia S. Ferdinando ed anche assistente del gruppo Scout, negli stessi anni ha insegnato religione presso l'Istituto "Giulio Cesare", in Bari.

Costruita la Chiesa di San Carlo Borromeo nel quartiere Libertà di Bari, nel 1966, don Michele è stato nominato primo parroco dall'Arcivescovo mons. Enrico Nicodemo. In questa parrocchia che contava ben 10.000 abitanti, don Michele ha esercitato il ministero pastorale con zelo, con responsabilità e con una presenza costante, adoperandosi in particolar modo nella catechesi dei fanciulli e nella vita liturgica della comunità. Di carattere molto riservato, scevro da ogni protagonismo, sapeva infondere fiducia specie attraverso le sue omelie sempre scritte, brevi ma dense di contenuto dottrinale e pastorale. Durante il suo ministero di parroco, l'Arcivescovo mons. Enrico Nicodemo, nel 1970, consacrava l'altare con la deposizione delle reliquie di San Carlo, dono dell'Arcivescovo di Milano, Card. Giovanni Colombo, ed il 3 novembre 1984, l'Arcivescovo mons. Mariano Magrassi, dedicava la Chiesa nella ricorrenza del IV centenario della morte del titolare, San Carlo Borromeo.

Alla morte della mamma, ha deciso di trasferirsi presso la Casa del Clero "mons. Enrico Nicodemo" in Bari. Lasciata la parrocchia nel 1994, è stato nominato vicario parrocchiale della Parrocchia Buon Pastore, dando sempre la sua piena disponibilità, in particolare, come confessore e padre spirituale.

Dal 2016, si è ritirato al Centro per Anziani "Don Guanella", dove

è stato assistito con tanta cura: qui, il 10 novembre 2019, don Michele ha ringraziato il Signore per il dono dei suoi cento anni di età, con una concelebrazione presieduta dall'Arcivescovo mons. Francesco Cacucci, presenti vari sacerdoti e tanti fedeli. A chiunque andava a visitarlo, don Michele chiedeva sempre di essere aggiornato circa il cammino pastorale, la salute dei sacerdoti e le novità nella nostra Chiesa locale.

Il 27 marzo 2020, don Michele è tornato alla Casa del Padre. Purtroppo, l'epidemia ancora in corso del coronavirus, non ha permesso a sacerdoti e numerosi fedeli di poter essere presenti alla celebrazione delle esequie, svoltesi, secondo le norme legislative, al Cimitero di Bari con la benedizione e la preghiera dell'Arcivescovo mons. Francesco Cacucci. Lo stesso Arcivescovo ha auspicato di poter presiedere, appena terminata l'emergenza sanitaria, la celebrazione eucaristica alla presenza dei sacerdoti e dei fedeli.

La Chiesa diocesana ringrazia il Signore per il lungo, generoso e prezioso ministero presbiterale di don Michele Damiani.

Gennaio 2020

- 5 – Al mattino, presso la parrocchia “Immacolata” in Adelfia, celebra la S. Messa
– Alla sera, presso la parrocchia “Sacro Cuore” in Bari, celebra la S. Messa ed amministra le Cresime.
- 8 – Al mattino, presso il Commissariato della Polizia di Stato in Bitonto, partecipa alla manifestazione in memoria del poliziotto Michele Tatulli.
- 9 – Al mattino, presso il Liceo Scientifico “Amaldi” in Bitetto, tiene un incontro con gli alunni sul tema “Social Network e ricerca della verità”.
– Al pomeriggio, presso il Collegio Poggiolevante in Bari, partecipa all’Incontro “Imparare a comunicare l’Impresa Virtuosa” e tiene una lezione sul tema “Un eccesso di bene: la Temperanza”.
- 10 – Al mattino, presso l’Episcopio, presiede il Consiglio di Amministrazione della Biblioteca Ricchetti.
- 11 – Al mattino, in Episcopio, incontra i Provinciali Religiosi della Puglia.
- 12 – Al mattino, presso la parrocchia “S. Marcello” in Bari, presiede la S. Messa e amministra le Cresime.
– Alla sera, in Cattedrale, presiede la S. Messa per la Festa diocesana della Famiglia.
- 13-15 – A S. Giovanni Rotondo, partecipa ai lavori della Conferenza Episcopale Pugliese.
- 15 – Alla sera, presso l’Istituto Redentore in Bari, partecipa alla presentazione della monografia su don Vincenzo Recchia, sacerdote salesiano e docente universitario.

- 16 - Al pomeriggio, rilascia un'intervista ad Antenna Sud in occasione del centenario della nascita del regista Federico Fellini.
- 17 - Al mattino, presso la Casa del Clero in Bari, presiede la Commissione Regionale per l'Ecumenismo ed il Dialogo.
- 18 - Alla sera, presso la parrocchia "Gesù di Nazareth" in Bari, celebra la S. Messa. Segue la benedizione del pozzo.
- 19 - Al mattino, presso la parrocchia "S. Maria Maddalena" in Bari, presiede la S. Messa ed amministra le Cresime.
- Alla sera, nella Basilica S. Nicola, presiede la Veglia Ecumenica, a conclusione della Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani.
- 20 - Al mattino, presso il Teatro Piccinni in Bari, celebra la S. Messa per la festa di S. Sebastiano, patrono della Polizia Locale.
- Al pomeriggio, presso la Facoltà Teologica Pugliese, presiede il Consiglio di Facoltà.
 - Alla sera, presso il Centro Diocesano, incontra la Presidenza di Azione Cattolica.
- 21 - Alla sera, rilascia un'intervista a RAI Regione sull'incontro "Mediterraneo frontiera di Pace".
- 22 - Alla sera, presso il Pontificio Seminario Campano Interregionale di Napoli-Posillipo, celebra la S. Messa e conferisce il ministero dell'Accolitato al seminarista Francesco Cirella.
- 24 - Alla sera, presso la parrocchia "S. Rita" in Bari-Ceglie del Campo, presiede l'incontro con le Aggregazioni laicali.
- 25 - Al pomeriggio, presso il Politecnico di Bari, presiede l'incontro con i Ministri Straordinari della Santa Comunione.
- Alla sera, presso la Società San Paolo in Bari, presiede la S. Messa per la festa della Conversione di S. Paolo.
- 26 - Al mattino, presso l'Oasi diocesana S. Martino in Bari, guida l'incontro con il C.V.S. sul tema "Mediterraneo frontiera di Pace" e celebra la S. Messa.
- Alla sera, presso la sala Odegitria della Cattedrale, assiste allo spettacolo teatrale "Non è vero, ma ci credo".
- 28 - Alla sera, presso la chiesa S. Domenico in Gioia del Colle, celebra la S. Messa con la Confraternita del SS. Rosario, a conclusione delle "Quarantaore".
- 29 - Alla sera, presso la parrocchia "S. Giovanni Bosco" in Bari,

presiede la S. Messa. Segue la presentazione dell'Incontro "Mediterraneo frontiera di Pace".

- 30 - Alla sera, presso la sala Odegitria della Cattedrale, partecipa all'incontro con Amedeo Spagnoletti, Rabbino Capo di Firenze, organizzato dal Centro di Cultura Biblica Bereshit.
- 31 - Alla sera, presso la parrocchia "Redentore" in Bari, celebra la S. Messa per la festa di S. Giovanni Bosco.

Febbraio 2020

- 1 - Al mattino, presso il Palazzo di Giustizia in Bari, partecipa alla inaugurazione dell'Anno Giudiziario.
 - Alla sera, presso la parrocchia "Cristo Re" in Bitonto presiede la S. Messa e amministra le Cresime.
- 2 - Alla sera, in Cattedrale, celebra la S. Messa per la Giornata Mondiale della Vita Consacrata.
- 4 - Alla sera, presso la parrocchia "SS. Salvatore" in Capurso, tiene l'incontro comunitario su "Mediterraneo frontiera di pace".
- 6 - Alla sera, presso il Museo Diocesano in Bitonto, partecipa alla presentazione della monografia di Stefano Milillo "I vescovi a Bitonto", edito da Schena Editore.
- 7 - Al pomeriggio, in Episcopio, rilascia un'intervista agli studenti del Master in Giornalismo.
- 8 - Alla sera, presso la parrocchia "S. Nicola" in Torre a Mare, celebra la S. Messa e benedice il campanile restaurato.
- 9 - Al mattino, presso la parrocchia "Maria SS. Immacolata" in Gioia del Colle, celebra la S. Messa.
- 12 - A Roma, partecipa alla Conferenza Stampa col card. Gualtiero Bassetti sull'Incontro "Mediterraneo frontiera di Pace".
- 13 - Al mattino, in Episcopio, rilascia un'intervista a Net Work VIVA di Modugno su "Mediterraneo frontiera di pace".

- Al pomeriggio, in Episcopio, rilascia un'intervista a Rai Regione su "Mediterraneo frontiera di pace".
- 15 - Al mattino, in Episcopio, partecipa alla conferenza stampa sull'Incontro dei Vescovi del Mediterraneo del 19-23 febbraio 2020 in Bari.
- 16 - Al mattino, presso la Basilica S. Nicola in Bari, presiede la S. Messa in diretta RAI TV.
- 17 - Al pomeriggio, in Episcopio, rilascia un'intervista a Rai 1.
- 19-23 - Partecipa in Bari, all'Incontro dei Vescovi del Mediterraneo "Mediterraneo frontiera di pace".
- 23 - Al mattino, in Piazza della Libertà in Bari, partecipa alla S. Messa presieduta da Sua Santità Papa Francesco.
- 25 - Alla sera, presso la parrocchia "Maria SS. del Rosario" in Bari, celebra la S. Messa per l'anniversario della morte del Servo di Dio mons. Luigi Giovanni Giussani, fondatore di "Comunione e Liberazione".
- 26 - Al mattino, presso la cappella della sede regionale del Corpo della Guardia di Finanza in Bari, celebra la S. Messa ed impone le Ceneri.
 - Alla sera, in Cattedrale, presiede la S. Messa del Mercoledì delle Ceneri.
- 27 - Al mattino, rilascia un'intervista alla RAI su "Mediterraneo frontiera di pace".
 - Alla sera, presso la parrocchia di "S. Gabriele dell'Addolorata" in Bari, celebra la S. Messa per la festa del Titolare.
- 28 - Al pomeriggio, presso l'Auditorium SS. Medici in Bitonto, guida il cineforum sul film "Scialla! (Stai sereno)".

- 1 - Al mattino, presso la parrocchia "Maria SS. Addolorata" in Mariotto, celebra la S. Messa.
- 2 - Alla sera, presso la parrocchia "S. Agostino" in Modugno, guida la Catechesi comunitaria.
- 3 - Alla sera, in Cattedrale, celebra la S. Messa, nella solennità di Maria SS. di Costantinopoli "Odegitria" con la partecipazione dei vicariati I e II.

- 4 - Alla sera, in Cattedrale, celebra la S. Messa, con la partecipazione dei vicariati V e IX.
- 5 - Alla sera, in Cattedrale, celebra la S. Messa, con la partecipazione dei vicariati VI e X.
- 6 - Alla sera, in Cattedrale, celebra la S. Messa, con la partecipazione dei vicariati VIII e XII.
- 7 - Alla sera, presso la parrocchia "S. Nicola" in Adelfia, celebra la S. Messa in occasione della Giornata di Riflessione e Preghiera contro la Tratta delle donne, promossa dalla Caritas diocesana.
- 8 - Al mattino, presso l'Oasi S. Maria in Cassano delle Murge, guida il ritiro per i fidanzati della diocesi.
- 9 - Presso il Museo Diocesano di Bitonto, partecipa ai lavori della Conferenza Episcopale Pugliese.
- 19 - Alla sera, presso la parrocchia "S. Giuseppe" in Bari, celebra la S. Messa per la festa del Titolare. Segue il Rosario presso la grotta della Madonna di Lourdes, trasmesso in streaming.
- 27 - Al mattino, presso il Cimitero di Bari, celebra la S. Messa.
- 28 - Al mattino, presso il Cimitero di Bari, celebra la S. Messa in suffragio di don Michele Damiani.
- 29 - Al mattino, in Cattedrale, celebra la S. Messa, trasmessa in streaming.

Finito di stampare nel mese di giugno 2020 da
Ecumenica Editrice - Bari



Arcidiocesi di Bari-Bitonto

Bollettino Diocesano

Curia Arcivescovile Bari-Bitonto
Corso Alcide De Gasperi, 274/A - 70125 Bari
Tel. 080/5288211-080/5288233
Fax 080/5690230

www.arcidiocesibaribitonto.it
e.mail: bollettino@odegitria.bari.it